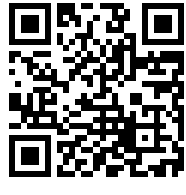
This is a reproduction of a library book that was digitized by Google as part of an ongoing effort to preserve the information in books and make it universally accessible.

Google™ books

https://books.google.com



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

DG
731
M67
v.18

CORNELL
UNIVERSITY
LIBRARY

Digitized by Google

CORNELL UNIVERSITY LIBRARY
3 1924 112 406 016

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

A 177475

Digitized by Google

Anno XVIII (fasc. 1-2). Della serie n.i 50-51.

"MISCELLANEA STORICA DELLA VALDELSA,,

PERIODICO QUADRIMESTRALE

DELLA

SOCIETÀ STORICA DELLA VALDELSA

CASTELFIORENTINO
TIPOGRAFIA GIOVANNELLI E CARPITELLI

1910.

Digitized by Google

SOMMARIO

I. DEL LUNGO, Semifonte (con 6 illustrazioni) . . . . . Pag. 1
A. DELLA TORRE, Francesco da Barberino . . . . . » 31

VARIETÀ E ANEDDOTI.

O. BACCI, Appunti su Gano di Lapo da Colle . . . . . » 57
M. CIONI, Una Sentenza del Pievano di Castelfiorentino contro il Comune di Fucecchio (1202) . . . . . » 60
F. GHILARDI, S. Vivaldo e la sua iconografia (con illustrazione) . . . » 69

Cronaca . . . . . » 78

Comunicazione . . . . . » 85

Necrologio . . . . . » 88

ATTI DELLA "SOCIETÀ STORICA DELLA VALDELSA.„

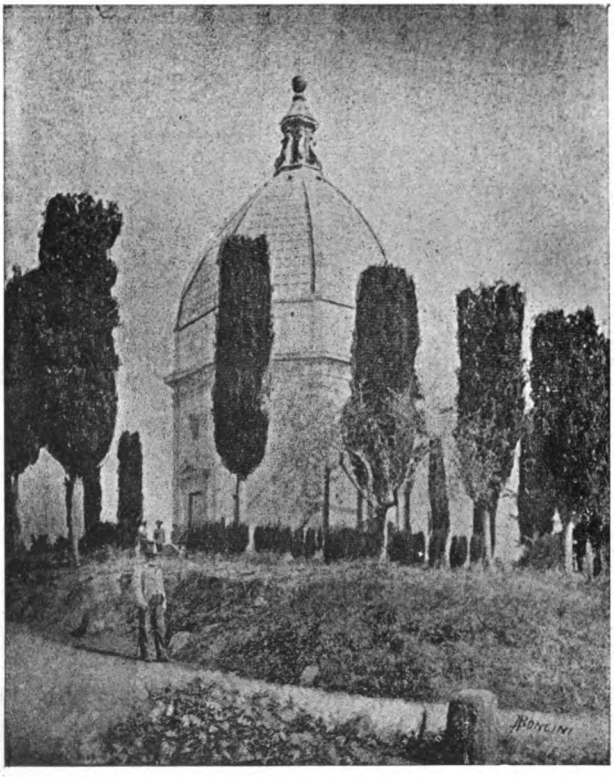
Elenco generale dei Soci . . . . . » 93
Estratto dal Verbale della XXI adunanza generale — 23 dicembre 1910. » 98
Concorso per una *Vita di Giovanni Boccaccio* . . . . . » 101
Sottoscrizioni per le Onoranze parentali a Giovanni Boccaccio in Certaldo, nel sesto centenario della sua nascita . . . . . » 104

(In copertina). Elenco delle pubblicazioni ricevute in dono e in cambio.

PROPRIETÀ LETTERARIA

Digitized by Google

Digitized by Google



La Cappella di Semifonte.

Digitized by Google

SEMIFONTE [1]

In una splendida mattinata di questo giugno, una brigata, anzi due, di curiosi e amorevoli del passato, la Valdelsana e gli Amici dei monumenti, hanno cercato e interrogato le fertili colline, dalle quali sono ormai sette secoli che scomparve una grossa terra, rocca forte e cittadinanza animosa. Saliti lassù da Certaldo, vedemmo una grande spianata in forma di mezzaluna, il cui cerchio digradante a valle è segnato da una folta alberatura, elevatasi dove tutto fa credere dovesser sorgere le mura di quella che s'incamminava ad esser città. E città sarebbe addivenuta, se la sua collina, signoreggiante le convalli che a lei dintorno s' incurvano, — e Sangimignano le sorge in cospetto con le belle torri, e le montagne di Volterra e di Siena le fanno lontana cortina, — fosse stata men prossima a Firenze, vigilatrice gelosa di tuttoquanto si frapponesse a contrafforte o avanguardia di ambizioni feudali o municipali. Una robusta torre, incorporata in una casa colonica, sorge sull' umile tetto di questa, e fa mostra di sè all' una delle estremità di quel semicerchio, che dall'altro capo ha in un altro podere denominato della Porta un vestigio onomastico di terra forte e abitata. Nel sommo della spianata sovrasta, edifizio fiorentino degli ultimi anni del Cinquecento, una cappella gentilizia dei Capponi. Inutile cercare la fonte che diede alla terra il primitivo suo nome Summofonte. Oggi nè Summofonte nè Semifonte. Il luogo è Petrognano, antico nome di quelle

(1) Per cortese consenso del senatore Del Lungo e della Direzione della *Nuova Antologia,* possiamo riprodurre le magistrali pagine su *Semifonte* del nostro illustre consocio onorario, dal fascicolo 1° agosto 1908 del detto Periodico. Lo scritto ha qui ricco corredo di annotazioni, documenti e illustrazioni, che utilmente lo integrano.

Digitized by Google

terre; e Petrognano la villa che fu dei Capponi ed ora dei Mannucci Benincasa: signorile palagio, di toscana poderosa eleganza, dove si custodiscono degnamente documenti e ricordi (1), attinenti e all'antica storia dileguatasi e ai vestigi e alla tradizione che quella e storia e tragedia ha lasciato di se.

***

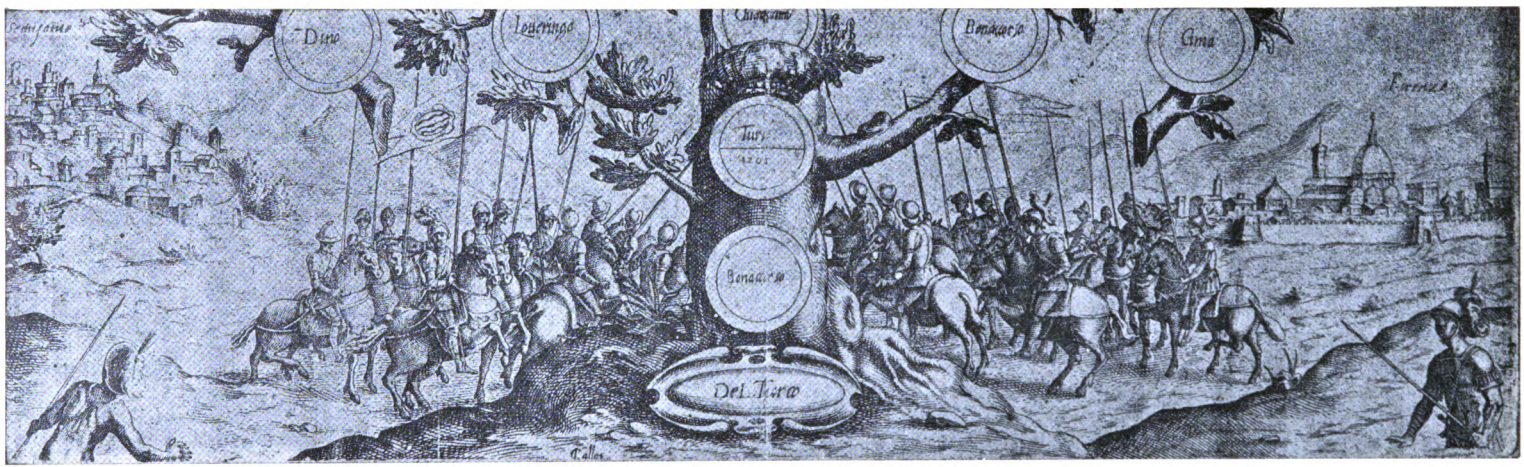
Era feudo degli Alberti (2), quando Firenze, proseguendo l'opera del suo estendersi contro le giurisdizioni dei signorotti circostanti, venuta a patti con Alberto conte e figliuoli suoi, lo aveva impegnato a smantellare Pogna, Certaldo e Semifonte, e si era fatta cedere metà de' suoi diritti feudali su coteste castella. Ma il conte Alberto aveva su quella collina dalla gagliarda positura e da' ridenti dintorni fatto più audaci disegni che su nessun'altra delle terre toscane che l'Impero aveva, dell'eredità Matildica, lasciate in sua balìa: inalberare colassù l'insegna imperiale, attrarvi gente a vita men grama che quella di lavoratori della gleba; e far sua contea non un fortilizio circondato di poche povere case, ma una vera e propria città, co' suoi consoli, con le sue industrie, che, quasi sulle porte di Firenze, emulasse, all'ombra dell'Impero, l'attività artigiana onde, per sola virtù di popolo, Fiorenza fioriva. Sempre, dunque, ambizione feudale, ma che questa volta prendeva singolari forme; le quali non potevano se non rendere più profonde e più fiere le gelosie della « nobile figliuola di Roma ». Mediante quei patteggiamenti col Conte, essa si argomentò di

(1) Vedi *Appendice*.

(2) Per la storia, o positiva o induttiva, di Semifonte, il frutto degli studi antecedenti, e dei dati di fatto novelli, è qui rilevato e lumeggiato sulle linee che ne porgono specialmente l'ultimo dotto storico di Firenze antica R. Davidsohn, *Geschichte von Florenz;* I, 325, 359, 567*s*, 571, 597*s*, 605-607 617, 628-638, 681, 780, 794; II, I, 191, 195; e *Forschungen zur älteren Geschichte von Florenz;* I, 132-137; — e F. T. Perrens, *Histoire de Florence;* I, 165-169. Cfr. anche Repetti, *Dizionario geografico fisico storico della Toscana;* IV, 151-152; V, 242-244. Alcun che di nuovo, e di non lieve importanza, mi hanno porto i documenti dell'*Appendice;* e anche qualche rettificazione alla prima edizione di queste mie pagine.

Digitized by Google

Digitized by Google



SEMIFONTE CHE FRONTEGGIA FIRENZE.

Figurazione del motto « Fiorenza, fatti in là; Semifonte si fa città », in una rarissima stampa del 1612, intaglio del celebre incisore Iacopo Callot, appiè dell'Albero dei Del Turco, una delle famiglie Semifontèe. (Biblioteca Marucelliana, COLLEZIONE D' INCISIONI; vol. XL, n. 228, 229).

Digitized by Google

remuover il pericolo che questa volta era non feudale soltanto, ma anche di cittadinanza che sotto auspicî feudali veniva costituendosi. Se non che erano convenzioni, quelle, a cui i conti e cattani si adattavano perchè sopraffatti da forza maggiore, e con la miglior volontà di romperle potendo, o se no eluderne comecchessia l'attuazione e gli effetti. E così avvenne anche quella volta, dopo avere l'Alberti destreggiato il proprio interesse tra le profferte di Firenze minaccevoli e le speranze e la fiducia in lui, nel Conte di Semifonte, mal collocate da quella povera plebe. Ma quando la conseguenza finale fu, che Firenze si fece essa medesima esecutrice del convenuto, impossessandosi di Pogna e diroccandola, ricevendo la *fedeltà* di Certaldo, e facendo prigioniero l'Alberti; Semifonte da tutto questo rimescolío colse bravamente il destro di affermare la propria indipendenza, così dai vecchi signori come dal Comune che sottentrava ne'loro diritti; e forte della sua positura e delle sue costruzioni castellane, — intorno alle quali già venivan formandosi borghi e sobborghi, e vi romoreggiava il mercato, e la pieve accomunava dalle singole parrocchie i fedeli e ne faceva un popolo, — lanciò ai Fiorentini la sfida che sopravvisse lungamente in un dettato spavaldo: « Fiorenza, fatti in là; Semifonte si fa città ». In una delle torri della cinta, « domus et turris leonis », ruggiva impudentemente un altro Marzocco.

L'assedio che i Fiorentini posero alla ribelle della Valdelsa; dopo averle scatenata addosso la ostilità di tutti i convicini, ed eccitata senza grande sforzo quella stessa dei non più Conti di Semifonte; durò cinque, e più strettamente due, anni, fra il 1200 e il 1202; e la fiera resistenza dei terrazzani non fu saputa vincere che col tradimento. Intorno alla torre di Bagnolo, entratovi a fidanza un tal Gonnella di San Donato in Poci con altri Sandonatesi, si combattè l'ultima battaglia, e vi fu morto il traditore co'suoi seguaci: verso i cui discendenti Firenze attenne le patteggiate esenzioni dai carichi cittadini. Fu disfatto il castello, appropriato al Comune il poggio con divieto perpetuo di fabbricarvi; e dalle case disfatte emigrarono, l'una dietro l'altra, le famiglie che « s'eran volte a Semifonte » e vi avevan fatto lor nido. I patti della resa, sotto dì 2 aprile 1202, furono concordati tra Firenze e San Gimignano, perchè da quel momento Semifonte, destinato ad essere immediatamente raso e spianato,

Digitized by Google

non esisteva più: non dovea restarne che il poggio, *podium Semifontis* (1), condannato al guasto e alla solitudine. Per tal modo, quella che avea sognato d'esser città, finì lungo il secolo decimoterzo, e quasi si perse, umile vicariato del contado fiorentino; e così figura nella spedizione di Montaperti. Sul declinare del secolo decimoquarto, uno dei discendenti di quelle famiglie snidate, messer Donato Velluti, raccoglieva nei domestici ricordi, dalla voce de' suoi vecchi, la origine loro « da Simifonte di Valdelsa. « La quale fu terra molto grossa, ed ebbevi di grandi famiglie « e schiatte orrevoli, e di molti cavalieri a sproni d'oro, e la « quale fece grande guerra alla città di Firenze; ultimamente « fu disfatta dalla città di Firenze infino a' fondamenti, e per « ordine fatto che non vi si potesse su nè murare nè accasare: « e 'l poggio di esso à tenuto e affittato il Comune di Firenze « da poi in qua, salvo che due o tre anni [fa] gli Ufficiali del « Comune, diputati a potere vendere de' beni del Comune, ven- « derono il poggio e sito a Filippo di Vanni da Petrognano. Se di « là vennero, i nostri passati, innanzi il detto disfacimento della « detta terra, a abitare a Firenze, o alotta, non so; e se di là « siamo o no anticamente, nol pongo per certo se non per udita. « E anche non è molto tempo, de' nostri passati trovarono alcuni « abitanti ivi presso, i quali portavano nostre arme; e fu ripu- « tato per essa cagione, noi e eglino essere stati consorti e d'una « medesima casa ». A distanza di non ancora due secoli, quanto allontanamento di fatti e persone tra i vapori quasi della leggenda!

*
* *

Ma anche a più breve distanza, un ben altro raccoglitore di storia viva, e convertitore di essa in poesia immortale, sopr' un Velluti, com' io credo, — Lippo Velluti di parte Nera, avolo di quel messer Donato, — sopra questo Lippo di Bonaccorso di Piero di Berto, aveva cronicheggiata in satira la leggenda semifontèa:

(1) Vedi in APPENDICE, *Documenti e Trascrizioni*, (A).

Digitized by Google

Tal fatto è cittadino, e cambia e merca,
che si sarebbe volto a Simifonti,
là dove andava l'avolo alla cerca.

È, come ognun ricorda (1), il lamento che Cacciaguida, il vecchio Crociato dell'Impero, fa sulla intrusione degli elementi venturieri del contado nella « cittadinanza pura » di « Fiorenza dentro dalla cerchia antica ». — Sono venuti a Firenze, e ne son cittadini, e vi esercitano le arti statuali, certuni che tutt'al più avrebber potuto diventare cittadini di Semifonte! — Quella intrusione non sarebbe avvenuta, se i Fiorentini, nel costituirsi e arrotondarsi il contado, avessero rispettato, come pur giuravano di fare, i diritti dell'Impero: non sarebbe avvenuta, se

la gente ch'al mondo più traligna,

la Chiesa corrotta dai Guelfi,

non fosse stata a Cesare noverca,
ma, come madre a suo figliuol, benigna.

I giuramenti per man di notaio parlavano chiaro: Firenze aveva ricevuto le sottomissioni e le accomandigie delle minori terre, promettendo ad esse difesa e giustizia contro tutti, *excepto contra Imperatorem et suos nuncios;* lo leggiamo in una delle convenzioni valdelsane (e v'è anche contemplato Semifonte) dei primi anni del secolo decimosecondo. Cacciaguida, su dal suo cielo di Marte, vede ora ben altri andamenti. Le giurisdizioni imperiali son diventate senz'altro, contro il buon diritto di Cesare, contado fiorentino; e da quel contado, quasi a gastigo, Firenze s'è attirata in seno i Guidi e i Cerchi e i Buondelmonti fatali, e dietro ad essi la razzumaglia multiforme della « gente nuova » faccendiera e turbolenta: e così, son cittadini della città artigiana (« vi cambiano e mercano ») tali che, se quella violenta gesta guelfa di contado, in onta all'Impero, non si faceva, sarebbero oggi cittadini, tutt'al più, di quelle piccole terre, dove gli avoli loro « andavano alla cerca ».

Questa frase « andare alla cerca » è una delle dantesche non poche, nella cui dichiarazione ha prepotuto l'orecchio moderno

(1) *Parad.*, XVI, 58-63.

Digitized by Google

sulle antiche testimonianze, specialmente quando dalla interpretazione a orecchio è sembrato ottenersi un significato più energico e, se di satira, più mordace e da lasciar più profondo, e certamente a noi moderni più visibile, il segno della sferzata. Le « femmine da conio » (cioè da ingannare, secondo l'antica lingua e la giurisdizione di Malebolge; da farne moneta, secondo la interpretazione auricolare) sono esempio caratteristico di tale fenomeno. Le antiche testimonianze invero avrebber portato, che « andare alla cerca » i Fiorentini dal Trecento insino al Cinquecento lo dissero usualmente e lo intesero delle perlustrazioni per la città proprie di gente armata, e in particolare dei famigli della giustizia: ciò che più tardi, la « ronda ». Laddove non così antico apparisce l'uso di detta frase nel senso che l'orecchio dei commentatori, anche dotti, del Poema ha più volentieri accettato, di « andar questuando »; non così antica, dico, l'intera frase verbale, ed inoltre propria singolarmente di frati e monache degli ordini mendicanti. Se nel volgare latineggiato di frate Salimbene il sostantivo « cerca (*circa*) » offre legittimi precedenti, fin dal secolo di San Francesco, alla « cerca » del fra Galdino manzoniano, resta sempre che nell'antico idioma la frase dantesca « andare alla cerca » apparisce appropriarsi usualmente a tutt'altro significato che a questua, sia francescana sia d'accattoni della strada. E infatti nessuno dei commentatori antichi sentì la questua nel verso di Dante; nessuno in quell'avolo motteggiato raffigurò l'accattone, l'accattone di casa in casa pel contado di Semifonte. Vi sentirono, invece, o l'« andare pel contado » che fanno i rivenditori al minuto; o l'« andare alla guardia », conforme al significato che accennai avere esso solo testimonianza nell'antico parlar fiorentino, dal Sacchetti al Cecchi (1). L'una e l'altra delle antiche originali interpretazioni avrebbero ragion buona per essere l'una e l'altra sostenute: se non che all'una delle due, e ho detto quale, attribuiscono preferibilità, innanzi tutto, i raffronti con l'antico linguaggio fiorentino che mancano per l'altra; e poi, il pre-

(1) Vedi la Crusca, V^a impressione: SACCHETTI, *Novelle*, 1, 121 « S'abbatterono « nel cavaliero del podestà che andava alla cerca »; e *Rime* « Quando il cavalier va « alla cerca »: CECCHI, *Comm. ined.*, 60, « Se venissino a far la cerca i ciafferi? »

Digitized by Google

starsi essa ad una allusione, che di Semifonte investe, non il contado, ma la città, cioè la sostanza delle cose che nella mente dei Fiorentini si connettevano, e tanto appassionatamente, a quel nome, Semifonte. Ne il « volgersi a » ci porta bene alla sconfinata uniforme vastità d'un contado; sibbene al designato termine di luogo abitato, alla individuazione d'un paese vero e proprio; d'un paese, d'una città, a cui « si sarebbe volto » l'avolo Piero di Berto, come a Firenze si è volto Lippo di Bonaccorso di Piero, e vi s'è insediato cittadino e mercatante.

Aggiungo che il « volgersi a Semifonte » può richiamare una particolarità emergente dai pochi rimastici documenti semifontiani: e cioè, che dal paese donde gl'immigranti fosser venuti si denominarono in Semifonte i luoghi, non osiam dire quartieri, dove e' s'erano stanziati: così, « Maglianese », da Magliano; « Cascianese », da Sancasciano: che verrebbe a dire, come alla cittadetta in formazione era stato un « volgersi » di molti e molti da questo o quel luogo del circostante contado. E se uno dei « voltisi a Semifonte » fu l'avolo di Lippo Velluti; se a Velluti, come tutto induce a credere, è l'allusione che anche il Buti sentì dover esser personale (1); ben difficile che di accattoni si custodissero le ricordanze da padre a figliuolo: Lippo di Buonaccorso di Piero di Berto. A proposito dei quali, non l'« avolo » ma però il padre del « mercatante e cambiatore » Lippo, il padre suo Buonaccorso, era stato uom d'arme e fierissimo uom d'arme; da dover essere, in fazioni di guerra, « andato » più d'una volta « alla cerca »; e dei centovent'anni ch'ei visse, maraviglioso vegliardo nella cronica di messer Donato (2), i vigorosi suoi e del padre suo coincidono con quelli appunto della gesta tragica di Semifonte, alla quale potetter benissimo e l'uno e l'altro avere partecipato.

Altre meno autorevoli, perchè non toscane, interpretazioni di antichi dell'« andare alla cerca », come « andare in giro per visite, oppure per riscossioni, alle chiese », o « andare, trarre,

(1) « Di cui dica, non ò trovato; ma certo è che di qualche grande e nominato « cittadino intese qui l'autore »; III, 474.

(2) Vedi a pagg. 18-20 e 74 del mio *Firenze artigiana nella storia e in Dante;* Firenze, Sansoni, 1906.

Digitized by Google

alla chiamata (*invitata,* dicevano i Fiorentini) sotto le armi », valgono in ogni modo a confermare l'esclusione trecentistica della « questua » ; e la seconda di esse, a favorire un significato militare. E tornando alle due che già accennai, toscane, il rivendugliolo campagnuolo della Valdelsa, secondo la spiegazione del Buti (1), farebbe, è vero, opportuna correlazione al mercatante e cambiatore quale ora in Firenze si trova ad essere il nipote di quel rivendugliolo. Ma se invece seguitiamo la interpretazione dell'Ottimo fiorentino (2), l'uomo d'arme perlustratore di quella cittaduzza abortita; venutovi a tale ufficio dal di fuori in quell'accorrer di gente molta colassù, venutovi tra essa venturiero e i cui discendenti avrebbero potuto aspirare ad esservi cittadini; mostra di che elementi si era venuta formando quella cittadinanza terrazzana (altro che i « cavalieri a sproni d'oro » del buono messer Donato!), e come di quei medesimi pur troppo, dice Cacciaguida, si è venuta inquinando la fiorentina. O fosse rivendugliolo, poi, o uom d'arme, la figura è sempre di tale i cui discendenti avrebbero avuto dicatti d'aspirare, « volgersi », alla cittadinanza non di Firenze, dove è ora cittadino indegnamente un d'essi Lippo, ma di Semifonte. La forza del contesto obbliga e vincola l'allusione dantesca a investire cittadinanza, non contado: cittadinanza di Semifonte; cittadinanza di Firenze. E il dileggio involge, in conclusione, non solamente l'avolo venturiero e il nipote sciaurato, ma altresì quel simulacro di cittaduzza, dispersa dai Fiorentini prima che finisse di nascere. È insomma una questioncella, non pur di storia, ma, come le storiche del gran Poema, anche estetica, che io saggiai altra volta (3), e in-

(1) « *A la cerca;* cioè col panieri o col somieri vendendo le merce, come vanno « per lo contado li rivenditori » ; III, 474.

(2) « Si sarebbe volto al castello di Semifonte, dove l'avolo suo andava alla guar- « dia » ; III, 370.

(3) *Dal secolo e dal poema di Dante;* Bologna, Zanichelli, 1898; pagg. 478-481. Ivi ebbi occasione, 1° di afforzare con dati di fatto la congettura di Tommaso Casini, che Dante alludesse ad uno dei Velluti (famiglia delle venute a Firenze da Semifonte), « come sarebbe quel Lippo che fu della Signoria esiliatrice di Giano della Bella » ; 2° al significato militare, attestatoci dall'Ottimo, dell'« andare alla cerca », ricongiungere gli esempi datine dalla Crusca quinta, e uno da documento storico del 1384, d'un berroviero che montando di notte la guardia in una città, va e « fornisce la « *cerca usata.* »

Digitized by Google

torno alla quale son tornato a fantasticare l'altra mattina su quelle colline che avrebber dovuto essere una città.

*
* *

Di Semifonte, meglio fantasticare con Dante in una esultanza mattutina di primavera toscana, che addossare all'enimma storico accovacciato in cotesta parola insulsaggini a modo di cronica; come piacque, fra il Sei e il Settecento, a quell'uno o più che perpetrarono siccome cosa trecentesca la *Storia della guerra di Semifonte scritta da messer Pace da Certaldo*. Mostricciuolo di cronica ibridamente mescolata con erudizione di documenti; compaginato il tutto in una lingua cosiffatta, che l'essersela essi foggiata dandosi a credere di far lingua del Trecento, e per tale averla altri accettata e con goffe lodi esaltata, basterebbe a dimostrare sino a quale estremo punto il senso dell'antica originale bellezza si fosse in que' tempi alterato, anzi distrutto, non meno nelle arti della parola che in quelle del disegno; come lo averla, più tardi, gabellata il Cesari, denunzia le superficiali esteriorità alle quali spesso, senza penetrar oltre la buccia, rimaneva il purismo. Quella mostruosità settecentevole è ormai da un pezzo giudicata, e quasi dimenticata: tuttavia ha qualche importanza il rilevare che il sentimento a cui essa si ispirò furono albagie patrizie di discendenze semifontèe, a fine di congiungere le origini d'una famiglia fiorentina, i Della Rena (1), ad una storia divenuta leggenda, di città sradicata e trapiantata in Firenze. Storia d'una Fiesole più a portata di mano, e col suo piccolo appulcramento, ancor essa, di battaglie e d'assedî. Pochi poi sanno (e se pochi, la colpa non è mia, che ne avevo quasi promesso i curiosi documenti (2), e non

(1) Vedi la Prefazione alla *Storia della guerra di Semifonte scritta da messer Pace da Certaldo* ecc. In Firenze MDCCLIII. Nella stamperia imperiale. — Il demerito di quella sconcia manipolatura batte, probabilmente, fra il Rosso Antonio Martini (un cruscante di qualche valore; ma anche l'Accademia era venuta perdendo il senso dell'antico) e il bibliotecario laurenziano Anton Maria Biscioni. La malabolgia del falso antico darebbe materia a uno studio, non disutile anche per la storia del senso storico e del gusto letterario dal Cinquecento in poi.

(2) A pag. 773, vol. I, del mio *Dino Compagni e la sua Cronica;* Firenze, Le Monnier, 1880. E la promessa la fece poi per me espressamente il mio Cesare Guasti (*Opere;* V, 689): e non è giovato! Mi propongo sollecita ammenda.

Digitized by Google

ne ho mai fatto nulla), pochi sanno come neanche quell'ambizione gentilizia semifontèa mancò fra le tante, e ben più massiccie, di un papa fiorentino, Maffeo Barberini; e fu in lui tanto forte da indurlo a falsificare alcuni dei meccanici versi del poema genealogico dell'umanista Ugolino Verino, *De illustratione urbis Florentiae;* al che consentì d'essergli complice, duole il dirlo, quel degno erudito gentiluomo Carlo Strozzi; proprio lui, al quale tanto deve la storia autentica della nostra Firenze. Più innocente cosa la *Semifonte conquistata e distrutta, Poema eroico in dodici canti, autore Giacomo Mini,* che nel 1827 la pubblicava e dedicava al granduca Leopoldo II; ed è, questo Mini, fra gli epigoni del Tasso uno de' più piacevoli a considerarsi, nell'ingenua sua buona fede di aver proprio partorito un poema!

***

Ma il monumento della leggendaria grandezza di Semifonte, e della sua rovina precipitosa, non è quella sformatura di cronica nè quest'aborto di poema. Su quella spianata, che i cipressi incoronano e gli ulivi fiancheggiano, sorge la « Cupola »: così la gente del luogo chiama la Cappella di San Michele, alla quale Santi di Tito che l'architettò sovrappose, secondo l'intenzione dei fondatori, cupola e lanterna a immagine e forma, nelle proporzioni d'un ottavo, della cupola gloriosa del Brunellesco. In tal modo l'arte fiorentina suggellava, dopo quattro secoli, la tomba tragica di Semifonte. Il monumento massimo del popolo fiorentino era aombrato lassù, dove la crudeltà di quel popolo, già valido di sua futura grandezza, avea detto a un altro: Tu no! — e lo aveva strangolato in culla. E anche per edificare cotesta piccola gentile cappella, il vecchio canonico di Santa Maria del Fiore Giovanbatista Capponi aveva avuto bisogno di un rescritto granducale, che gli permettesse di rimetter pietra sopra pietra in quel terreno, sul quale gravava di secolo in secolo il divieto repubblicano, « che non vi si potesse su nè murare nè accasare »!

Isidoro Del Lungo.

Digitized by Google

APPENDICE

Debbo alla cortesia dei marchesi Mannucci Benincasa Capponi di poter dare il testo dei « documenti e ricordi » ai quali accennai (pag. 2), conservati nella loro villa di Petrognano, che fu dei Capponi.

Documenti e Trascrizioni.

A

Concordia tra Firenze e San Gimignano per la distruzione di Semifonte (3 aprile 1202).

Del secolo XVI: appostovi marginalmente in principio, di carattere posteriore, « Concordia tra il Comune di Firenze e il « popolo di Semifonte, sotto dì 2 aprile 1202 » : ma il titolo da apporre secondo verità è questo, « Concordia, o Convenzione, tra « Firenze e San Gimignano per la distruzione di Semifonte. » È a stampa nella falsa *Storia della guerra di Semifonte*, a pagine 55-61, com'una delle goffe inserzioni documentarie di quella mostruosa composizione. L'abbiamo riletta sull'originale dei *Capitoli* (XXIX, 75-77) nell'Archivio fiorentino di Stato, sopr'esso raddirizzando gli errori sì della trascrizione cinquecentistica e sì della stampa.

L'Archivio di Stato contiene altri pure atti e documenti concernenti Semifonte: ma il nostro proposito è di pubblicare nella *Miscellanea storica della Valdelsa,* soli i documenti e ricordi che si conservano nella villa Capponiana di Petrognano. E veramente i due capitali documenti della catastrofe tragica di Semifonte sono questi (A e B): l'Atto della distruzione, e l'Atto del privilegio fiorentino ai benemeriti della resa.

Digitized by Google

« Die xxvij Junij 1582.

« Fede come al libro de' Capitoli n.° 29, c. 75, appare l' infrascritto « instrumento di Concordia. Videlicet: »

In nomine Patris et Filij et Spiritus Sancti amen, et in nomine pacis et concordie.

Concordia facta inter Albertum de Monte Autolo dominum Sancti Geminiani (1) ex una parte, et Claritum Pilij consulem Mercatorum Florentinorum ex altera, et ab eis similiter conposita, super facto et discordia inter Florentinos et Sumufontenses, et eosdem Florentinos et Sanctigeminianses, talis est.

Quod Florentini omnes, a xvj annis supra usque ad xx annos, bona [fide] sine fraude, iurabunt super sancta Dei evangelia salvare et custodire perpetuo Sumofontenses, masculos et feminas, clericos et laicos, eorum scilicet personas et eorum bona et iura et bonas usatas eorum, ubicunque habent; et iurabunt predicti Florentini Sanctigeminianensibus omnibus, castri et curtis et districtus, perpetuo pacem et finem, non reddere malum meritum per se vel per alios pro se, pro adiutorio quod hactenus fecerunt Summofontensibus; et Consules Florentini, qui modo sunt, specialiter iurabunt rebanire vel rebaniri facere in Parlamento Communis civitatis Florentie omnes personas de castro et curte et districtu Sancti Geminiani, ut sint salvi et securi in rebus et personis per civitatem Florentie et eius districtum; et hoc totum, de facto Sanctigeminianensium et curtis et districtus, mictent vel micti et scribi facient, quod Consules, seu Potestas vel Rectores, Comunis Florentie venturi teneantur ita observare et firmum tenere, ut supra dictum est, et mictere vel micti facere et scribi in Constituto sequentis anni, ut eodem modo teneantur, et ita de Constituto in Constitutis mittere et scribi facere perpetuo teneantur qui pro tempore fuerint, et non extrahere vel extrahi facere, nec contrarium aponere vel aponi facere.

Item, aquistum quod fecit Renerius Ricasole de Vertine, Florentini facient vel Bilioto Alberteski vel Abbatie de Cultubuolli (*sic*), pro ecclesie pretio quod venditores inde habuerunt.

Item, colonos de curte de Sumufonti, laicorum vel ecclesiarum, non permittent ire extra ipsam curtem ad habitandum; et si exierint, inquisiti a domino coloni, Florentini facient ipsos colonos inquiri ut reddeant in ipsa curte; et si non reddierint, facient inde Florentini id totum quod facerent ex colonis civium si ita recederent.

Item, omnes prexones, quos Florentini vel alij pro eis habent vel habebunt pro hac guerra, dimittent expeditos et dimitti facient et remittent et ire permittent libere quo voluerint, infra octo dies pro-

(1) Intendi, Potestà.

Digitized by Google

ximos, de Bagnolo de Somifunti integre, et muri et fosse et turres destructum et aplanatum fuerit a fonte usque ad cantum ubi est domus et turris leonis.

Item, dabunt quod concordatum est vel fuerit, ut inferius continetur, et ubi et qualiter inferius apparebit, et illud dabunt integre et dari facient, et non tollent nec tolli facient, nec permittent aut assentient quod tollatur aliquo modo; et si quis tollere aut contendere voluerit, adiuvabunt inde eos qui ipsum avere vel ex eo habere debuerint, et predictum avere dabunt et dari facient, ut infra continetur.

Sumofontenses vero pro hac concordia debent descendere de Podio de Semifuncti cum eorum rebus salvi et securi, ut superius continetur. Inprimis debent destruere in totum capud de Bagnolo, ut superius continetur, termino infrascripto, et non facient nec fieri facient aliquam fortiam vel hedificationem qua Castrum tueri possit, et alios muros et foveas destructos habeant, et cum eorum rebus sint descensi infra duos menses proximos post terminum destructionis capitis Bagnoli complende, vel alio termino aut terminis quem aut quos eis dederint concorditer Consules Comunis Florentie, et Consules Militum, et Consules Mercatorum, et Consules Canbiatorum, et rectores Artium Florentie; et sit ita in curia de Somifunti cum eorum rebus ubi Semifontenses ipsi voluerint, et non extra ipsam curtem, non tamen castrum aut castra hedificando.

Item, Sumofontenses debeant esse et permanere pro Comuni et sub Comuni Florentie, et in dando xxvj denarios pro foculari annualiter, et in aliis omnibus prout alij de Comitatu Florentino erunt et fecerint; excepto tamen quod milites et ecclesie non debeant dare xxvj denarios predictos.

Item, iurabunt Simifontenses salvare et custodire cives Florentinos et eorum res, et non offendere nec offendi facere, et defendere ab omni persona iuxta eorum posse in personis et rebus.

Item, omnes presiones, quos Simifontenses vel alij pro eis habent vel habebunt pro hac guerra, dimictent expeditos et dimicti facient, et remittent et remitti facient, et ire permittent libere quomodo voluerint, infra viij dies proximos ex quo capud de Bagnolo integre ut dictum est, destructum et applanatum fuerit.

Item, omnes ipsos prexiones, quos Simifontenses seu alij pro eis habent vel habebunt pro hac guerra, et eorum stadicos et fideiussores et sacramentales, integre et sine subtracta a se liberos et expeditos dabunt, ad ducendum ad castrum Sancti Geminiani et ad eius arbitrium, quicquid inde voluerint faciendum, Alberto supradicto domino Sancti Geminiani, postquam iuramenta Florentinorum integre et sine fraude facta fuerint, deinde ad quattuor dies proximos, et sub hac forma: quod si Somofontenses ipsi non fecerint et non observaverint totum quod in hac concordia continetur, quod dominus Albertus eos omnes, et quos habet, ab omni vinculo et obligatione li-

Digitized by Google

beros et expeditos reddat et reddi faciat Florentinis, salvos et securos, apud Vicum Vallis Elsae, infra tertium diem primum terminum infrascriptum xv dierum observandi primum preceptum destructionis, silicet capitis de Bagnolo.

Item, concordaverunt predicti dominus Albertus et Claritus, quod Sanctigeminianses et eius curtis homines iurabunt et integre sine fraude iuratum habebunt dehinc ad diem sabati proximum, sicuti inferius continetur, et Simifontenses omnes qui in ipso castro vel curte erunt sine fraude iurabunt et iuratum habebunt, dehinc ad diem lune proximum, totam concordiam istam et quod in ea continetur observare et facere.

Item, Florentini iurabunt et integre sine fraude iuratum habebunt, ab ipso die lune usque ad viij dies proximos, similiter observare totam concordiam istam et quod in ea continetur, et sicut concordatum est vel erit cum scriptura et sine scripura, a domino Clarito predicto cum prenominato domino Alberto, seu cum Recuvero de Lucardo et Renerio de Petroio, aut eis presentibus, pro Simifontensibus.

Item, infra iiij dies post dicta iuramenta Florentie facta, habebit dominus Albertus apud se, liberos et expeditos ab omni vinculo et obligatione quibus Sumofontensibus in aliquo tenerentur, omnes integre presiones, quos Sumufontenses vel alij pro eis pro hac guerra haberent, et eorum stadicos et fideiussores et sacramentales.

Item, infra viiij dies proximos post predictos iiij dies, Florentini deponent et deponi facient totum avere quod, presentibus Rainerio et Ricovero predictis, coniunctum est apud eas videlicet personas quae supra ad hoc concordate, et apud eas quas dominus Albertus cum Clarito predicto vel alio ab eodem Clarito constituto concordaverit.

Item, facta hac depositione, statim ea die vel secunda proxima debeat fieri preceptum Summofontensibus a domino Alberto et predicto Clarito, vel alio constituto per se vel per licteras publicas vel nuntio quod Claritus voluerit, ut statim incipiant disfare nec desinant pro posse sine fraude disfare, et integre ut supra dictum est, et aplanatum etiam habeant dictum Capud Bagnoli deinde ad xv dies proximos; et post, predictum havere deveniat ad eos quibus pro Somifontensibus vel ex Sumofontensibus constitutum est vel erit infra XV dies proximos; et destructo predicto Capite Bagnoli, infra tertium diem proximum debeat hec concordia aperiri, et Sumufontensibus precepi sacramento ut per omnia observent, et faciant que observent, et faciant que in ea continentur.

Item homines de Sancto Geminiano curtis et districtus, sine fraude, omnes a xvj annis usque ad xx iurabunt salvare et custodire omnes Florentinos in personis et rebus in castro Sancti Geminiani et eius curte et districtu et in tota eorum fortia, et pacem et finem eis perpetuo tenere ex iniuria vel iniuriis eis facta vel factis ab eisdem

Digitized by Google

Florentinis, vel ab aliis pro eis, occasione guerre de Somofonti; et hec omnia iurabunt observare perpetuo.

Item, si Sumofontenses non observarint omnia que in concordia ista continentur aut contra fecerint, iurabunt non dare nec porrigere consilium vel adiutorium aliquod ex personis vel rebus Sumofontensibus, aut alicui eorum vel alicui pro eis, aliquo modo, et non dimictent dare vel porrigere aliquem vel aliquos de eorum fortia vel per eorum fortiam. Et si quis dare vel porrigere voluerit de eorum fortia vel per eorum fortiam, pro posse eorum, bona fide sine fraude, contrariabunt etiam infra XV dies proximos factis iuramentis, exbannibunt Sumofontenses de castro et curte et districtu Sancti Geminiani, et vivam guerram non subtractam vel recredutam facient omnibus Sumofontensibus et eorum adiutoribus cum Florentinis et sine Florentinis, donec guerra duraverit ad intellectum Consulum vel rectorum Florentinorum qui pro tempore fuerint. Et si Florentini vel alij pro eis eos ceperint vel capere voluerint ubicumque, non contendent vel contrariabunt, immo pro posse sine fraude Florentinos iuvabunt, et prexiones omnes et eorum stadicos et sacramentales et fideiussores absolvent dimittent et dimitti facient, et liberos et expeditos ab omni vinculo et obligatione et salvos et securos apud Vicum Vallis Elsae conduci facient, infra predictum tertium diem.

Facta est hec concordia parum longe a ponte qui est subtus Vicum Vallis Else. Anno Domini millesimo ducentesimo secundo, tertio nonas Aprilis, Indictione V, presentibus et rogatis testibus Ugo Angioloti, Aldevrandino Cavalcantis, Iaco Asseduti, Bufercio Rugerini, Renerio de Petroio et Recovero de Lucardo. Et omnibus supradictis talis est intellectus, quod ab omni parte debeat ita compleri et fieri et firmari ut supra dictum est.

Item, sequenti die proxima, dictus dominus Albertus et Claritus concordiam fecerunt, quod deponant ex predicto avere libras duo milia apud Bufercium, et alie duo milia apud Ildebrandinum Beringieri, faciendo eos inde securos ad eorum voluntatem sine malitia; et hoc concordaverunt, presentibus Rainerio de Petroio et Ricovero de Lucardo.

s. n. Ego Andreas, invictissimi domini Henrigi Romanorum quondam Imperatoris notarius, predictis omnibus interfui, et ea omnia in alio instrumento eiusdem tenoris rogatus scripsi, et ideo hic subscripsi.

C.°/ Ego Rusticus, Henrigi Regis post Imperatoris iudex et notarius, hanc concordiam et omnia supradicta, me et predicto Andrea notario presentibus acta, rogatus scripsi et in publicam formam redegi. Et idem Andreas notarius aliud instrumentum eiusdem Concordie hoc eodem tenore, per omnia similiter rogatus et mea subscriptione apposita, scripsit et in publicam formam redegit.

C.°/ Ego Iacobus, felicis memorie d. Henrigi Imperatoris tabellio, et nunc Comunis et Potestatis Florentie, hoc exemplum ut in au-

Digitized by Google

tentico reperi scripto manu Rustici iudicis et notarij, et manutam Andree notarij quam Rustici supradictorum subscritto, rite hic fideliter exemplavi et scripsi, et nomen meum et signum aposui.

C.°/ Ego Belcarus, auctoritate Imperiali iudex ordinarius et notarius, exemplum huius exemplaris diligenter vidi et legi, et quicquid in eo continebatur in proximo superiori quaterno fideliter scripsi, et in hoc presenti complevi ideoque subscripsi.

« Ego Franciscus Passerinus Nicolai quondam filius, Notarius « publicus florentinus, nec non Coadiutor ad Reformationes Ducalium « civitatis Florentiae, omnia suprascripta de verbo ad verbum ex suo « originali sumpsi et copiavi, et ideo in fidem me [subscripsi]. »

B

Privilegio del Comune di Firenze ai benemeriti della resa di Semifonte e loro discendenti (1202 ....).

Il manoscritto di Petrognano ha questo titolo: « Notizie ris- « guardanti la presa del castello di Semifonte, estratte da alcuni « antichi manoscritti attenenti alla famiglia Del Sera, per esser « detta famiglia descendente da uno degli individui che rimasero « feriti nell'attacco contro detto castello. Esistono queste carte « unite all'Archivio della Religione di S. Stefano in Firenze, come « erede della detta famiglia Del Sera. » La scrittura è del secolo XVIII; ma il dettato l'ebbi sentito e giudicato anteriore al secolo XVI, anche prima che se ne rinvenissero gli originali, per cortese sollecitudine della Direzione del R. Archivio fiorentino di Stato. Su quelli originali io ho riletto, e largamente completato, l'interessante documento, come verrò qui appresso indicando. Le carte attinenti alla famiglia Del Sera, passate per eredità nell'Archivio della Religione di S. Stefano, si trovano oggi nell'Archivio di Stato, fra quelle costituenti l'Archivio dei Capitani d'Or San Michele.

Le carte Del Sera hanno il privilegio Semifonteo in più copie. Due nell'originale latino, in un quaderno cartaceo del secolo XV, con copertina membranacea portante i nomi « di Lucha del Sera » (sec. XV), e « di Neri Del Sera » (sec. XVI), e l'indicazione « 1426. Chonsilii. » Altra dello stesso secolo XV, in volgare, in altro quaderno cartaceo, sulla cui copertina membranacea è scritto « per exenzione. » E in questa il privilegio dell'esenzione non è

Digitized by Google

preceduto da alcuna narrativa. Privilegio e narrativa, come nel manoscritto di Petrognano, sono (volgari) in altri quattro manoscritti Delseriani *a, b, c, d.* Di essi, *a,* è del secolo XVI, sulla cui copertina membranacea è scritto « Ritratto breve del privilegio delli Del Sera MCC° »; e su questo apparisce fatta la trascrizione petrognanese. Anteriori, ma pur del secolo XVI, gli altri: *b,* con copertina membranacea portante il testo avulso d'un trattato di giurisprudenza; *c, d,* portanti ambedue sulla respettiva copertina membranacea il nome « di Francesco del Sera », e premessa alla narrativa una specie di preambolo, che è anche in *a,* ma con varietà di dicitura e nella trascrizione petrognanese fu trascurato; il qual preambolo dà la ragione di quella specie di Codice diplomatico, compilato a memoria e tutela dell'interesse domestico e del diritto gentilizio.

La dicitura del preambolo (ragguagliate da manoscritto a manoscritto talune differenze, e data la giusta preferenza a *c, d*) è del seguente tenore:

Essendo io da molti ciptadini più volte suto ricercho della chauxa il perchè noi chiamati que'del Sera siamo in perpetuo liberi da ogni gravezza ordinaria et extraordinaria della ciptà et chontado di Firenze; e non solo ànno auto piacere intenderlo a parole et in brevità, ma sonsi dilettati vedere le scritture, e non solo stati chontenti inteso la chauxa d'esso, ma auto piacere intendere e vedere, quando è achaduto alchuna difichultà, le dicixioni di essa per vedere e' modi et chostumi antichi da e' moderni che tenevono al fare giustitia sì in chomune come in proprietà; mi sono mosso al fare questo ritratto, dove chi leggierà intenderà la chauxa la qualità et importanzia di questo privilegio, et chome da li antichi et eziam da' moderni è stato observato et honorato; isforzandomi, chon più brevità saprò, narrare quanto arò trovato, distinghendo e'chaxi troverrò essere achaduti elle loro dicisioni; e non solo per chonpiacere a chi m'à ricierchо, ma anchora per lasciare tale hopera a chi dopo me resterà e verrà, acciò sia loro più facile quando achadrà trovare e mostrare le dicicisioni sopra di che arà bisognio. E questa è la chauxa il perchè un pocho più larghamente le narrerò che non arei fatto; perchè ò visto per effetto queste chose antiche, restando molte volte in età tenere e ghoverni extranei et pocho pratichi, e non si truova se non per forza di danari e anche chon difichultà, e chi voglia durare faticha, quando achade, in tali vilumi per difendersi dalle leggie che spesso si fanno, chompilate da huomini invidiosi del bene d'altri etc., che chosì truovo più volte essere intervenuto; del che, per non essere suto chi difenda, ne nascie la inobservantia qualche volta in qualche parte

Digitized by Google

d'esso privilegio, e dipoi è più difichultà a riassumerlo; et io l'ò provato, perchè a mio tempo è più volte achaduto, chome leggiendo troverrete. E noti chi leggierà, che solo ò narrato le dicixioni mi sono parse a suffitientia, lasciandone assai per brevità, perchè truovo più che sessanta sententie di Chapitani e Podestà e giudici ordinarii e dottori, e più che XL chiarigioni di Ufizii di ciptadini sopra diversi chasi deputati, avere in favore di detto privilegio giudichato; dove si sono intervenuti più che LXX dottori e più che cinqueciento ciptadini a dare tali giuditii in diversi tenpi, dichiarando e giudichando tutti, detta inmunità et liberatione a' detti Del Sera, chome de' disciendenti di Ricieuto di Giovannetto da Sancto Donato in Poggio in detto privilegio nominato, in perpetuo doversi observare, nè quello in alchuno modo doversi nè potersi violare etc.

Seguono le narrative e il privilegio, che io dalla trascrizione petrognanese riconduco alla lezione degli antichi manoscritti, riserbandomi una certa libertà di scelta dall' uno all' altro di essi:

Nell'anno MCCI, essendo la ciptà et popolo di Firenze grandemente oppressata da e' Simifontesi, chastello apresso al Poggio Inperiale di verso Siena, e' quali, per essere in quel tenpo e' Fiorentini di pocha potenzia, perchè e' loro chonfini intorno erano insino a Chanpi, Chalenzano, la Scharperia, Valdarno, Santo Donato et Enpoli, et erano quelli di Simifonte venuti in tanta superbia et animo che ognindi schorrevano in su le porte di Firenze, e per magiore diligione aveano a lettere d'oro ischolpito in prieta, sopra la porta del loro chastello Simifonti che ghuardava verso Firenze, uno verso che diceva « Firenze, « fatti in là, chè Simifonte si fa ciptà »; sperando la ciptà di Firenze a loro sottomettere e quella disfare, e il loro castello Simifonte fare ciptà;

Levossi una famiglia e parentado, e' quali antichamente erano discesi da Santo Donato in Poggio chastello vicino a decto Simifonte, amatori et defensori della ciptà et libertà del Popolo fiorentino; e feciono di loro et loro parenti raunata e a uno termine per loro ordinato armata mano assalirono decto chastello di Simifonte; e in quello chonbattendo per forza entrorono, e al Comune di Firenze lo sottomissono. Il che essendone il popolo di Firenze fattone signiore, quello che loro di Firenze voleano fare, di quello feciono, ché lo disfeciono insino a' fondamenti, e per decreto feciono che mai più vi si potessi murare, et chosì al dì d'oggi è seguito. Dove nel chonbattere e' detti da Santo Donato fu da que' di Simifonte morti et feriti molti, che fu per loro sanghuinosa victoria: ma non churorono e' detti la morte presente, sperando in perpetuo per tal vittoria apresso al Popolo fiorentino e' loro nomi gloriosi vivere.

Il perchè, chonsiderato il popolo di Firenze lo isviscerato amore et benivolenzia dimostra per i sopradecti, et quanto benefizio aveano

Digitized by Google

chonseghuito da' detti, che non churorono spegniere la vita loro per conservare l'essere et libertà alla ciptà e popolo fiorentino, e a loro sottomesso quelli che distruggere voleano la ciptà di Firenze; et parendo (1) loro tale et tanto benefizio non dovere passare sanza remunerazione e satisfazione et senpiterna gloria dell' una e l'altra parte, et la ingratitudine vizio pestifero massime alle republiche fuggire, perchè ogni benefizio et faticha merita premio e massime tanto supremo et inportante e solo per amore per loro fatto, che tanto più merita chonsiderazione; et per dare remunerazione e satisfazione, se non in tutto, almancho in parte; chè el tutto non era possibile, per aver quelli messo la vita, cosa che da homo alcuno non si può interamente rimeritare, et massime volontaria et solo per amore; e per dare animo a ciaschuno per la repubblica fiorentina volere virilmente chonbattere; raunatosi el Popolo fiorentino chol suono della champana, vollono in parte dimostrare a' decti chonservadori e amatori della libertà fiorentina, e tutti e' loro discendenti in perpetuo, aciochè in perpetuo tal nome glorioso senpre vivessi, nel modo e forma chome apresso, cioè:

« In Dei nomine Amen. (2) Noto sia a tutti gli audienti, come noi « Chonsoli della ciptà di Firenze, cioè

« Rinieri Uberti
« Rinieri della Bella
« Rinieri Simonetti
« Uberto Bernardi
« Albertino Alamanni (3)
« Corbizzo del Caccia
« Ugho Monaldi
« Aldobrandino Ghuittoni
« Buonachorso da Chanpi
« Marsuppino Lottieri di Giov. Ghuernieri

« chol Chonsiglio generale dei Consoli della ciptà di Firenze, raunati « al suono della campana, et chol Chonsiglio de' Chonsoli de' Mercha- « tanti et Militi et Chanbiatori et Priori di tutte l'Arti della ciptà « di Firenze; per noi et per il Comune di Firenze, liberiamo et ab- « solviamo da ogni dazio achatto et prestazione, della ciptà di Firenze « et del chomune di Firenze, ogni herede maschio e femina delle « infrascripte persone et huomini da Sancto Donato in Pocie et de « Roffiano; cioè

(1) A questo punto il ms. *a*, e (sua seguace) la trascrizione petrognanese, si sovrappongono alla dicitura de' più antichi; e *a* par voglia richiamare su ciò l'attenzione con una manina marginale. Il tratto, poi, *se non in tutto.... volontaria* non ha riscontro negli altri mss.

(2) Il testo latino del privilegio, che qui segue volgarizzato, è in due copie nel ms. Delseriano che ho indicato poco sopra; e a stampa a pagg. XXXIII-XXXIV del falso *Semifonte*.

(3) « Albertino d'Alamanno [*o* Alamanni] Vingonesi » in *a. c*, e nel ms. soprindicato con « per exenzione. »

Digitized by Google

« Ghonnella } di Guiduccio da Sancto Martino
« Milotto }
« Bruno di Piero di Santo Martino } chogniati di detto
« Ricevuto da Roffiano } Ghonnella
« Dietisalvi di Pieruzzo da Santo Martino
« Ruffolo da Santo Martino, chugino di detto Ghonnella
« Pegholotto di Rustichello da Matraiuole
« Andrea di Guarnellotto } da Sancto Donato;
« Fulignio di Paltonieri }

« in perpetuo. El quale Ghonnella cho' sopradetti altri huomini morti « furono nella torre di Bagniuolo apresso a Simifonte da quelli di « Simifonte in servigio del Chomune di Firenze, quando entrorono « decto Ghonnella cho' detti nel chastello di Simifonte dal lato di « Bagniuolo.

« Item, in decto modo liberiamo et absolviamo da ogni dazio « achatto et prestazione del nostro Chomune di Firenze

« Benintendi di Bochacciano da Sancto Donato
« Burrafava di Giovanni di Burrafava da Sancto Donato
« Rinieri di Ridolfo da Sancto Martino
« Riceuto di Giovannetto da Sancto Donato
« Ansaldo di Benottolo da Sancto Donato in Pocie,

« et loro heredi in perpetuo; e' quali furono co' sopradecti a decto « muro, et furono in decto muro perchossi in servizio del Chomune di « Firenze dal lato di Bagniuolo, chonbattendo co' Sommofontesi.

« Fatte furono tucte le sopradecte chose nella ciptà di Firenze, « nella chiesa di Sancta Cecilia, nell'anno MCCI addì X di marzo. Ro- « ghato per ser Arigho di messer Imperadore notaro per decto « Chomune. »

Al testo volgare del privilegio susseguono in *c*, *d*, con conformità sostanziale di dicitura (in *a*, con libertà di riassunto o d'amplificazione), le considerazioni che appresso:

E per mostrare la importanza e qualità del detto benefitio per i decti fatto al Popolo Fiorentino, quattro chose che furono in esso è da chonsiderare:

La prima, perchè fu facto in tenpo di grande bisognio, per essere allora e' Fiorentini di pocha potenzia e dominio, e da e' Semifontesi molto oppressati e stretti, chome di sopra è narrato; che volsono in loro si verifichassi il proverbio che dicie, El vero amicho si chonoscie nelle aversità e non nelle bonaccie e prosperità ec.

Sechondo, fu grande per la inportanza; perchè si può dire in quel tenpo potessi essere pocho maggiore, perchè soctomissono a' Fiorentini quelli volevano distruggere Firenze, e non solo le persone ma e' beni, cioè il castello di Semifonte con sue appartenenze, acquisto grandissimo per i Fiorentini.

Digitized by Google

Terzo, fu grande, perchè, a tal chosa fare, altro non li mosse se non il grande e proprio amore che portavano alla Ciptà e Popolo Fiorentino, perchè non vi fu premio nè promessa alchuna, ma solo di loro propia volontà, chè il benefitio fatto senza essere richiesto più si stima; e questo lo mostra l'essere istati affare tale hopera tutti i parenti, chome di sopra è narrato, che se innaltro modo fusse intervenuto altri chelloro medesimi, com'è detto.

Quarto, fu grandissimo, perchè non solo tenpo o ingiegnio misono, o beni tenporali, ma oltre alle predette chose che tutte vi s'intervennono, vi missono la vita, che più né più chara chosa non potevonno mettere, perchè tucte l'altre chose si possono chon beni tenporali sodisfare, ma la vita no; et non fu uno solo, ma quattordici chome di sopra.

Il perchè, chonosciuto el Popolo Fiorentino la qualità e importanzia di tale benefitio, mossi solo dall'obrigho naturale e fuggire la ingratitudine, veduto quanto alla vita non poterli sodisfare, vollono in parte il sanghue rimeritare, et chosì chome le vite per loro messe furono perpetue, chosì il sanghue loro in perpetuo meritare, acciò che sempre, in etterno, i nomi loro per tal memoria riverissino et dal Popolo Fiorentino sempre amati et honorati fussino, et alli altri fussino exemplo; e quanto tal benefitio fussi istimato lo mostrano li effetti di decta inmunità, chè non solo e' disciendenti maschi, ma anchora le femmine per linea maschulina, chosa inuxitata e non forse più udita, chonciedere in perpetuo et a' maschi et alle femmine; ma considerato bene alla quantità ed importantia di decto benefitio, molto più meritarono, chome di sopra è narrato, perchè vale più el picholo benefitio in tempo di grande bisognio, che il grande in tempo di bonaccia, e questo fu grande e in tempo di grande bisognio.

E perchè e'si truova essere suto messo in dubbio, se il principe che fa tale immunità o exentione, per alchuna cagione gli è lecito quello in tutto o in parte rivochare, chome fanno delle leggi che spesso le facte chorreghono o revochano chome alloro pare, per autorità ordinaria, dicho di no, perchè, benchè el principe o' populi abbino autorità di fare leggie e quelle chorreggere et anullare, tutto gli è choncesso a chausa e' popoli siano in publicho et in particulare chon vera giustitia mantenuti et a ciaschuno il suo chonservato; et perchè el principe chome huomo può errare, alsì ciaschuno, trovandosi leggie che a tale effetto non traessi, la à chorreggiere e allo effetto ridurla, il perchè non è né si debbe chiamare leggie quella che chontro alla vera giustitia para; e però dicho, trovandosi leggie alchuna innalchun modo togliessi o deroghassi o fussi in pregiuditio di decto privilegio e immunità, non s'intenda avere luogho in essa, nè chontro quella si debba observare, perchè non leggie, ma chome cosa iniqua lasciare; ma perchè la detta inmunità non è nè si debba chiamar una leggie che il principe possa chorreggiere et anullare, ma è uno expresso paghamento a che il popolo era per equità e di

Digitized by Google

ragione ubrighato per le chauxe il perchè fu chonciessa, di sopra narrate, però non è più in sua potestà rivocharla, perchè avendo paghato a chi era ubrighato non può per alchun chagione riaverlo.

E se tu diciessi, io ti chonsento che ordinariamente e' non lo può nè debbe fare, ma sopravenendo allui chaxo dove porta pericholo del suo stato, per potenza absoluta gli è lecito fare tutti quelli rimedii creda mantenersi, telo chonciedo, excietto che torre per forza a nessuno il suo proprio; e se tu diciessi, d'ogni cosa allui sottoposta il dominio è del principe, lo chonciedo insino lui non se ne ispotesta, chome in questo à fatto, perchè avendolo dato in paghamento e satisfatione, chome di sopra, le sue ragione sono transferite in loro; adunque nè per potentia ordinaria nè absoluta dicho non si potere in modo alchuno rivochare o suspendere decta immunità, per vighore d'alchuna leggie, e siavi che parole si voglia acciò deroghative, perchè in questa inmunità sono cierte spetiali chauxe che null'altre o poche se ne truova l'abbino, massime tutte, et chosì dagli antichi et eziam da' moderni è stato più volte dichiarato, perchè ne' tempi passati el Chomune di Firenze ha fatto più volte leggie et in esse expressamente deroghato a tutte le inmunità e privilegi, in qualunque modo chonciessi, ancora che fussi opposto di ragione a quelli non si potere deroghare, et non ostanti tali parole, per molte sentenzie di dottori ciptadini è stato giudichato, atteso la chauxa perchè fu chonciessa decta immunità, per modo alcuno di ragione nè equità non si potere rompere nè a quella deroghare, ma sempre si debba in perpetuo inviolabilmente observare.

Premesse tali considerazioni, segue in *c, d, a* un regesto narrativo di pubblici atti, l'intendimento del quale è cosi dichiarato:

Avendo insino qui dimostro la qualità et importanza gieneralmente d'essa inmunità, per quanto abbia potuto ritrovare et investighare, hora seguiremo fare nota di molti chaxi sentenzie et chiarigioni fatte a chonfermatione delle chose di sopra narrate. Et perchè e'sarebbe troppo lungha materia chopiarle tutte, piglieremo quelle che ci parrà sieno a sufficienzia e sotto brevità il più potremo o sapremo, narrando solo la sustanzia d'esse chon qualche circhustanzia crederrò sia piaciere a chi leggerà intenderle.

Il regesto, succintamente narrativo, incomincia dal 1293, e, con alcune distinzioni e regressi attinenti alla qualità de' fatti e atti riassunti, procede cronologicamente sino al 1529 in *c, d;* sino al 1595 in *a.* Mutano, ne' tempi, le mani.

Ha regesto, ma senza le considerazioni, anche *b*, sino al 1529: e un principio di regesto è pure nel ms. « per exenzione. »

In *a, b, c, d,* è premesso un elenco dei « dottori », più che

Digitized by Google

settanta, che hanno riconosciuta la validità del privilegio esentativo da ogni gravezza, così ordinaria come straordinaria.

Documenti tutti che a me basta aver indicato a chi volesse riprendere in mano queste disseppellite carte Delseriane, sulle quali lo studio mio è limitato dall'occasione e dal tema.

C

Da un « Quadernuccio di Cristofano della Valle. »

È fra le carte di Petrognano, di scrittura del secolo XVI; annessavi trascrizione del XVIII. Il manoscritto del Cinquecento (seconda metà) ha dappiedi, in margine, « Di Simifonte. » La dicitura accusa, e in modo assai genuino, età alquanto anteriore alla grafia. La trascrizione del Settecento (prima metà) ha dappiedi la stessa nota marginale, « Di Simifonte »; in testa, « Notizie della disfatta e tradimento della città di Semifonte nel« l'anno 1229 [*sic*] »; e subito appresso, marginalmente, « Copia « dell'annessa di carattere antico »: in occhietto o antiporto, « Notizia della città di Semifonte e sua distruzione. Qual luogo è « incorporato nella fattoria di Petrognano del sig. marchese Ru« berto Capponi. »

Acciò che noto sia a' nostri descendenti, si farà ricordo qui a piè, levato da un quadernuccio di Cristofano della Valle, come detti anticamente sono i casi della città del poggio a Semifonti, e la casa de'Signori era sul rialto del poggio, dove era una incrociata di una via andava alla pieve a San Giorsoli, et l'altra veniva al Bagniano, eravi la chiesa maggiore in ver levante in detta città di Semifonte. Et nelli anni 1229 [*sic*] vel circa la città di Simifonti fu disfatta da' Fiorentini per un tradimento ordinato da 2 famiglie stavano in detta città, che una famiglia si chiamavano quelli del Sera, e l'altra si chiamava Lotteringhi, et altri loro parenti et seguaci, che furno li Uberti da Marcialla, et gli altri furno e' Danielli dal Bagniano; de quali 2 famiglie principali per detto tradimento furno fatti esenti da ogni gravezza et di ogni gabella che mai il Comune di Firenze fusse fatta alloro o loro descendenti, cioè Uberti da Marcialla o vero da Progni [*sic*], perchè fu di fatto fra loro et il Comune di Firenze che così fusse quando dieron la porta di Simifonte che era stata data a lor guardia, dieronla al Comune di Firenze, che era la porta che usciva per Pretogniano et andava a Certaldo. Et havendo havuto e' Fiorentini la terra di Semifonti et disfatta, queste dua famiglie si tornorno

Digitized by Google

a Sandonato in Poggio que' del Sera, et quell'altra de' Lotteringhi si tornorno a Olena presso a San Donato: et gli Uberti si tornorno a Pogni, havendovi prima certi terreni, et feciono la torre di Pogni; et e' Danielli havendo loro terreni al Bagnano, vi si tornorno, et fecionvi una torre di terra per fortezza. Et le dette dua famiglie, che erono e' semi, raccomandorno e' Danielli et Uberti al Comune di Firenze, sendo loro parenti per femine, et havendo loro aiutato et tenuto le mane a tradire la terra; et proposono a' Signori di Firenze, come li Uberti et Danielli erono grandi amici della comunità di Firenze, che erono nobili huomini et furno liberati per nobili; per detto proponimento hebbono di gratia che pagassino fiorini 4 l'anno alla gabella del vino: et di poi molti altri cittadini per certi servitii fatti al Comune di Firenze sono stati fatti nobili et dal Comune rimunerati di certi benefitii. Che innanzi a detto millesimo la Comunità di Simifonti era raccomandata al Comune di Firenze, et per le troppe gravezze che il Comune di Firenze poneva loro et per e' troppi danari che pagavano si ribellorno dal Comune di Firenze, che prima vi veniva lo Ufficiale di Firenze; ribelloronsi et chiamorno per loro Signore un loro cittadino, che era chavalieri et haveva nome messer Zanobi, et stette Signore circa anni 2, et la città et cittadini molto prosperavano, et levorno un detto che diceva: Firenze fatti in là, chè Simifonte si fa città. Et vedendo e' Fiorentini che la terra di Simifonti si armava, vi mandorno e' loro contadini che si usavano a quel tempo, et essediorno la terra strettamente; et per tanto vedendo messer Zanobi loro Signore sì strettamente assediar la terra, rifiutò la signoria, et rimisseli in lor balìa, et ressono anni 7 contro a' Fiorentini non havendo aiuto da niuno loro vicino, se non che' Sangimignanesi davano vectovaglia per forza, et stettono sempre forniti et aiutoronsi valentemente et bene, non temendo di cosa nessuna, et detti traditori vi messon drento e' Fiorentini, et disfeciono tutta la terra, et non lasciorno nè chiesa nè casa nessuna in su detto poggio, salvo che dua cappelle dove stavano li altari maggiori, che l'una fu la cappella della pieve, et l'altra la cappella di San Nicholò, che volendole disfare molti maestri rattrapporno et morirno; alla fine le lasciorno, et feciono e' Fiorentini pena la testa a chi vi murava.

Digitized by Google

Documenti e Ricordi concernenti la costruzione dell'Oratorio.

I. *Supplica al Granduca Ferdinando I per la costruzione; e rescritto granducale de' 30 giugno 1588.*

Ser.mo Gran Duca.

Espone a V. Alt.a Giovanb.a di Gino Capponi, humilissimo servitore di quella, come in fra le sua possessioni che ha in Val d'Elsa, lontane di qui miglia diciotto, è un poggio dove già fu un castello che si chiamava Semifonte, che l'anno circa milledugento fu espugnato et preso da chi all'hora reggeva et dominava Firenze, et disfatto fino a' fondamenti, con prohibitione che e' non vi si potessi più murare. Desidera il detto di farvi per sua devotione una Cappella, o vero Oratorio, chiuso, da potervi dir messa. Però suplica et pregha quella che le faccia gratia di concederli licentia di potervela murare. Di che liene resterà assai obligato, et con tale occasione maggiormento tenuto a preghare Dio per Lei et per il suo felicissimo stato.

Concedeseli
FER.

Piero Usimbardi, 30 giugno 1588.

II. *Il pensiero dell'Oratorio, negli appunti autografi del canonico Giovanbatista di Gino di Neri Capponi.* 1591.

FLORENTINI OLIM, POST LONGAM OBSIDIONEM, SEMIFONTE OPPIDO FLORENTISSIMO, IN HUIUS MONTIS VERTICE SITO, PRODITIONE POTITI SUNT; ET EO FUNDAMENTIS PRORUTO, NE QUIS DENUO ALIQUID RESTITUERET EDICTO VETUERUNT.

NUNC VERO IOAN. BAPT.a CAPONIUS GINI NERI FILIUS TEMPLUM HOC, POST QUADRINGENTESIMUM FERE ANNUM AB EIUS EXCIDIO, IN MEMORIAM EIUS ET ECCLESIAE DEO ET ARCHANGELO MICHAELI TUNC DICATAE, FERDINANDI MAGNI DUCIS ASSENSU, CONSTRUENDUM CURAVIT ANNO SAL. MDXCI III KAL JUNII (1) ANNO VERO AETATIS SUAE LXXXV.

DANTE ne fa menzione nel *Paradiso,* canto 16, ove dice il Landino che fu disfatto l'anno 1202:

Tal fatto è fiorentino e cambia e merca,
Che si sarebbe volto a Semifonti,
Là dove andava l'avolo alla cerca.

(1) Suppongo che questa data del 30 maggio, giorno di San Ferdinando re, fosse scelta, o diciam meglio premeditata, dal canonico in omaggio al Granduca concedente l'edificazione.

Digitized by Google

GIOVANNI VILLANI, lib. 5, cap. 29.
RICORDANO MALESPINI, cap. 97.
Il BORGHINO, nella 2ª parte, c. 355.

Il tempio è in ottangolo, con con la cupola, di diametro drento braccia 15, e gira di fuora braccia 60, e sarà alto braccia 24 senza la lanterna, o più, con pietre concie e altri ornamenti.

Questo epitaffio andrà drento, in una faccia di quelli ottangoli.

In un quadernuccio di Cristofano della Valle (1) è memoria come la lor casa discese della città del popolo a Semifonte, e confronta col Villano.

È pubblica voce e fama che vi fussi S. Michele, ma non era la chiesa maggiore, della quale fa mentione senza titolo quel quadernuccio.

La famiglia Del Sera godeva un privilegio di non pagare gabelle per havere li sua antichi dato già una porta di Semifonte a' Fiorentini. (2)

Va attorno un detto antico: Firenze fatti in là, chè Semifonte si fa città.

Nelle Riformagione è (3) un libro in asse, latino, chiamato da loro Simifonte: e a c. 27, num. 18, tratta di questo castello.

III. *Iscrizioni preparate dal canonico Giovanbatista Capponi fra l'ottantesimosesto e l'ottantesimottavo ed ultimo anno (1593-94) dell'età sua* (4).

FLORENTINI AN. S. CIↃ CCII. CUM SUMOFONTEM OPPIDUM OPIBUS ET COPIIS FLORENTISSIMUM, IN HUIUS MONTIS VERTICE SITUM, DIU OBSEDISSENT AC PER PRODITIONEM DEMUM OCCUPASSENT, MOX FUNDITUS EVERSUM NEQUIS RESTITUERET, NEVE QUID ILLIC AEDIFICARET, EDICTO CAVERUNT.

IOANNESBAPT.ª CAPPONIUS GINI F. NERII REP. S. MICHAELI ARCHANGELO, CUIUS AEDEM HOC EODEM COLLE UNA CUM OPPIDO EVERSAM FUISSE COMPERERAT, HOC TEMPLUM FERD. MAGNI ETR. DUCIS CONSESSU A FUNDAMENTIS EREXIT. AN. S. CIↃ . IↃ . XCIII . AETATIS SUAE LXXXVI.

---

(1) Cfr., dei *Ricordi e Trascrizioni*, il n. C.

(2) Cfr n. B.

(3) Era: oggi manca.

(4) Ms. originale, queste del 1593 e 1594. Autografo certamente (come ho già avvertito) del canonico Giovanbatista quella del 1591. Trascritte poi tutt'e tre, fra il Sei e il Settecento. E ad esse soggiunta, in quella trascrizione, la seguente, di cui manca l'originale, e che rappresenterebbe un anteriore pensiero del vecchio canonico.

Prima in questa forma:

Divi Nicolai aedem in Semifontis castri subversione olim dirutam in sacelli huius formam restituit Ioannes Baptista Caponius Gini Nerii filius anno MDLXXXXI.

Poi in quest'altra:

Ne divi Nicolai basilicae olim in direptione castri Semifontis eversae memoria penitus extingueretur divini honoris studio Ioannes Baptista Caponius Gini Nerii filius sacellum hoc erexit anno ec.

Digitized by Google

S. P. Q. Flo. anno D. 1202 post longam obsidionem Semifonte capto cum proditione tandem potitus est. Id oppidum, hoc in monte situm, natura magis quam opere munitum erat, armis virisque opulentum; eoque radicitus proruto, lege sanxit ne quis ibi denuo moliretur. Nunc vero, Ferdinandi Magni Ethruriae Magni [*sic*] Ducis gratia, templum hoc testudineum divo Michaeli Arcangelo restituit iterum D. Io. Bapt. Caponius Gini fil. Nerei nep. 1594. aetatis suae an. 88 (vel annum agens octuagesimum octavum).

IV. *Disegni e Pianta di Santi di Tito e del suo discepolo Gregorio Pagani.*

Le due prime tavole rappresentano: l'una la Cupola di Santa Maria del Fiore; l'altra, il disegno proposto per l'Oratorio di Semifonte, con la cupoletta a similitudine della gran mole del Brunellesco. La terza dà il disegno dell'Oratorio, con la proposta autografa di Santi di Tito d'aggiungervi un portichetto, che non fu poi altrimenti aggiunto. La quarta contiene la pianta dell'Oratorio con l'aggiunta del detto portico.

Si vedano, tavola per tavola, le leggende apposte ai disegni, delle quali qui diamo seguitamente il testo. Esse sono della nitida mano del Pagani, a cui il Baldinucci (IV, 192-203) dà anche questa lode, e soggiunge che appunto perchè nitida il Maestro se ne serviva volentieri: inoltre ci fa sapere che familiarmente lo chiamavano « Goro », come qui nell'autografo del suo maestro. Pure nel Baldinucci cfr. (IV, 110-120) dove parla di Santi di Tito.

Tavola 1.ª

Questa è la forma di S. M. del Fiore.
B.ª 95 dal piano sino a la cornice dove comincia a volgere.
B.ª 59.
La partte de la volta è braccia 59.
Il tutto di questa linea de l'altezza è braccia 154.

|——|
Questa linea è braccia dieci, con la quale si può misurare il tutto.

1 ½ 2 | 3 | 4 | 5 | 6 | ½ 7

Questa linea piana si sparte in sette, si mette il compasso al punto segnato, e questa è la centina de la nostra cupola.
Nave che seguita sino a le porte.

Tavola 2.ª

Questa è la forma come sta quello di V. S.

Digitized by Google

B.ª 13 da terra fino a la cornice.
Da la cornice fino al piano de la lanterna b.ª 17.
|———|—|—|
Linea di quatro braccia da misurare il tutto.
La scesa del tenpio braccia 16.

Tavola 3.ª

Questo secondo 'l parer di Messer Santi mio maestro.

Molto R.do Da Goro mio garzone ho visto le misure, e non si può fare di mancho di non fare l'aggiunta che si vede sopra la cornice, e di cavarvi i lumi. E del portico, si può fare chiuso come si è fatto, e anchora aperto. E mi vi offero quando volete che io venga, lasserò stare ogni cosa. Nè altro.

Di VS. Ill.ma Aff.mo
Santi di Tito p.

Queste sono le 13 da la cornice sino a terra.
E queste le braccia 17 da la cornice fino al piano de la lanterna.
Questa linea è l'altezza del tutto de la nostra fabrica.
Agiuntta detto il bastardo.
Questa è la veduta del portico in proffillo.
E qui si vede in faccia.
|—|—|—|—|
Questa linea è quatro braccia con la quale si può misurare il tutto.

Tavola 4.ª

Questa è la piantta del tempio con l'aggiuntta del portico secondo 'l parer di Messer Santti.

V. *Carta per man di notaro (2 maggio 1597), a provare che dentro tre anni dalla morte* [21 giugno 1594] *del canonico Giovanbatista l'erede suo Neri di Piero Capponi ha soddisfatto all'obbligo testamentario di costruire l'Oratorio.*

Textes examinati ad perpetuam rei memoriam.

In Dei nomine, amen. Anno Domini nostri Yhu Christi ab eius salutifera Incarnatione millesimo quingentesimo nonagesimo septimo, Indictione decima, die vero secunda mensis maij, Clemente octavo Summo pontefice et Serenissimo Ferdinando Medice Magno Duce Etruriae dôminante. Actum in ecclesia Sancti Michaelis ad Semifontem, posita in potesteria Barberini Vallis Elsae, loco dicto Semifonte, praesentibus Stefano Petri de Pagliais de Sancto Cassiano et Sylvestro Laurentii de Magnanis de Pontesevi testibus.

Cum sit quod multum Illustris dominus Nerius quondam Illustris domini Petri de Capponis nobilis florentinus, ut et tanquam heres testamentarius prout asseruit quondam admodum Illustris et Reve-

Digitized by Google

rendi domini Io. Baptae Gini de Capponis, prout constare asseruit ex rogitu quondam Ser Iohannis de Maccantis usque sub anno Domini 1590 et sub die 31 mensis augusti; (1) et habeat et sit dicto multum Illustri domino Nerio in dicto testamento onus iniunctum construendi sive ad perfici faciendi infra tres annos a die obitus dicti quondam multum Illustris ac Reverendi domini Iohannis Baptistae Oratorium in loco sive super predium Semifontis inter duos pinos in loco in quo ab eo fuerit designatum; et in casu quo dictus multum Illustris dominus Nerius, vel eius successores, deficerent in edificando vel perfici faciendo dictum Oratorium infra tres annos a die obitus suprascripti quondam Illustris ac Reverendi domini Iohannis Baptistae, tunc et eo casu, jure legati et amore Dei et ad pias causas, reliquit et legavit Hospitali Sanctae Mariae Novae de Florentia predium dicti domini testatoris nuncupatum Pretognano, quod nunc et ad praesens laborat Masus de Moggis, et prout in dicto testamento ad quod relatio habeatur.

Et cum sit quod dictus multum Illustris dominus Nerius perfici fecerit dictum Oratorium in omni eius parte infra predictum triennium; propterea, ut veritas semper elucescat, et ut dicta perfectio dicti Oratorii notificari posssit Hospitalario Sanctae Mariae Novae vel cuilibet alio, ad omnem bonum finem et effectum juris et omni alio meliori modo;

Propterea constituti in dicto Oratorio Santi Michaelis et coram me ec. et testibus ec. Reverendus dominus Iohannes Maria quondam Iohannis Baptistae de Bonellis plebanus Plebis ad Sacti Georsole, Franciscus quondam Antonii de Cardis civis Florentinus, Pamphilus Petri Thomae de Latinis de Barberino Vallis Else, magister Iacobus Baccii de Buonfantis de Tavernelle et Franciscus Dominici de Vannonis de Pretognano, testes esaminati, ad perpetuam rei memoriam et ad omnem bonum finem et effectum juris et ut semper veritas elucescat, ad petitionem et instantiam dicti multum Illustris domini Nerii quondam dicti magnifici domini Petri de Capponis nobilis florentini, licet absentis, medio eorum juramento quoque tactis scripturis, et dictus Reverendus dominus Iohannes Baptista more sacerdotali, respective juraverunt, in animam et super animam eorum, se infrascripta de-

(1) Nell'Archivio florentino dei Contratti, ai rogiti di ser Giovanni Maccanti (1583-1590; n. 1235, c. 115), nel citato testamento del can. G. B. Capponi si legge: « ... Item iure legati et amore Dei, intuitu « pietatis, ad pias causas et pro salute animae suae, quatenus ipse vivens infrascrittum oratorium construi « non fecisset super predium Semifontis inter duos pinos et in loco in quo ab eo fuerit designatum, in « predio Petrognani sito in populo Sancti Michaelis in potesteria Barberini Vallis Else, tunc et eo casu « gravavit et gravat infrascrittum eius heredem ad construi et edificari faciendum dictum oratorium in « loco predicto, sub titulo Santi Michaellis: et si dictus testator illud construi et edificari incepisset et « non complevisset, tunc gravavit et gravat infrascrittum eius heredem ad illud perfici et finiri facien« dum in omnibus suis partibus secundum formam et designum ab eo ordinandum et relinquendum.... » — Nello stesso Archivio dei Contratti, ai rogiti di ser Giuliano Berti (1589-1599), n. 7635, c. 149, è l'Esame dei testimoni in Semifonte, con qualche varietà di parole, meramente formale, dall'originale petrognanese.

Digitized by Google

ponere posse vulgari sermone descripta, videlicet Che visto et considerato con ogni diligentia et in ogni sua parte l' Oratorio intitolato S. Michele a Semifonte infra i due pini, et che di sopra si fa mentione, detti testimoni dissero e testificorno con giuramento, detto Oratorio esser perfettamente construtto et finito secondo il disegno che si vedeva fatto da esso quondam molto Illustre e Reverendo Signor Giovamb.ª in vita sua, et a lor giuditio et a giuditio di qualsivoglia altro in ciò pratico et esperto, non vi si poter arroger nè farvi altro, perchè quello et avanti a così depor venissero molto bene et con diligentia considerorno, et giudicorno quello potersi fare per complito et finito in ogni sua parte da qualunche altro in ciò pratico et esperto: et la presente testificatione fecero ad ogni abondante cautela, et acciò la verità sempre habbia suo luogo; et le predette cose essi testimoni dissero haver deposto e testificato per la verità solamente, et per essersi trovati presenti in detto Oratorio, et quello havere con ogni diligentia considerato et essere in ciò pratichi et esperti et tutto in ogni miglior modo. Circa dictorum testium personam et super generalibus, dixerunt hoc anno esse confessos et comunicatos, esse aetatis videlicet dictus Reverendus dominus Iohannes Baptista annorum sexaginta quatuor in circa, dictus dominus Franciscus annorum triginta, dictus Pamphilus annorum sexaginta septem in circa, dictus magister Iacobus annorum triginta quinque in circa, dictus Franciscus annorum quadraginta in circa; nihil attineri inducenti, et nihil eis datum aut promissum fuisse pro prasenti testificatione, sed suprascripta dixisse pro veritate tantum, et super aliis recte respondisse rogatos.

Ego Iulianus quondam Francisci de Bertis notarius publicus florentinus, de predictis rogatus in fidem subscripsi.

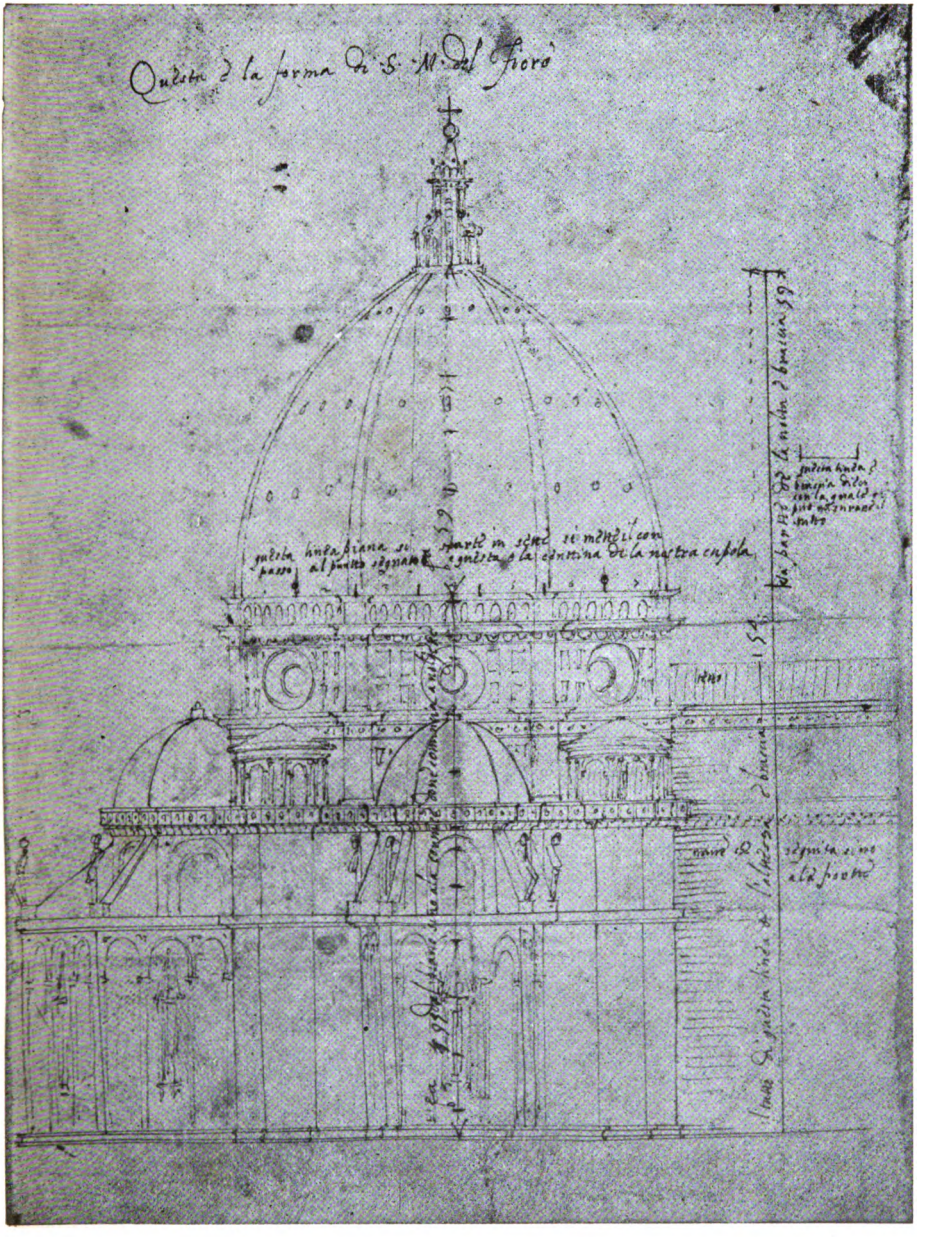
Collatum in Archivio florentino per me Matteum Torrium x^a Iunii 1597.

Bernardinus Nerettus I. C. Conservator vidit.

VI. *Unica iscrizione che oggi si legge nell' Oratorio di San Michele, restaurato nel 1790.*

RELIGIONIS . AVITAE
RVRALI . HOC . IN . SECESSV
INSIGNE . MONVMENTVM
LABESCENS . INIVRIA . TEMPORIS
MARCHIO . GINVS . CAPPONIS . EQ . PRIOR . OR . S . ST.
AN . SAL . MDCCXC
INSTAVRANDVM . CVRAVIT

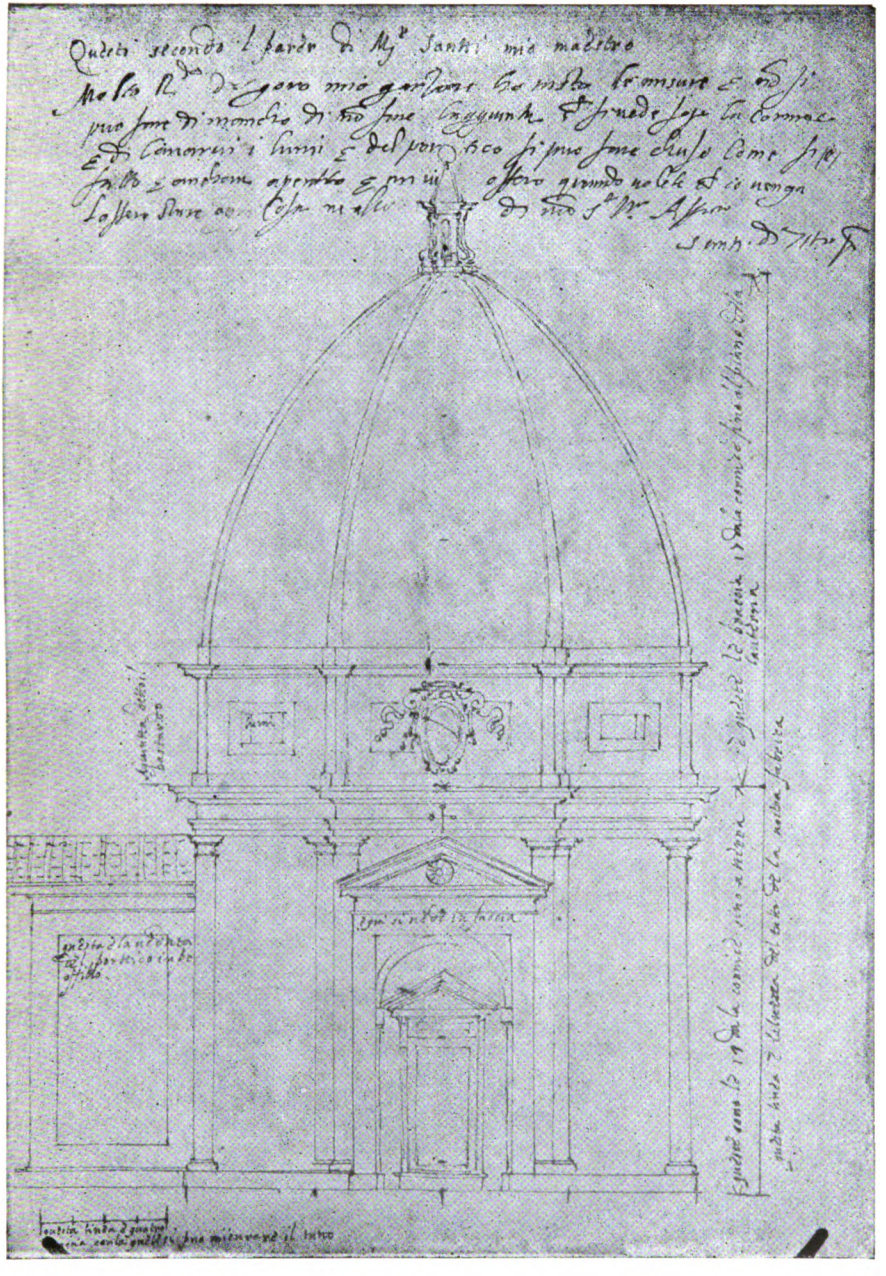
Digitized by Google



(Tav. I).

Digitized by Google

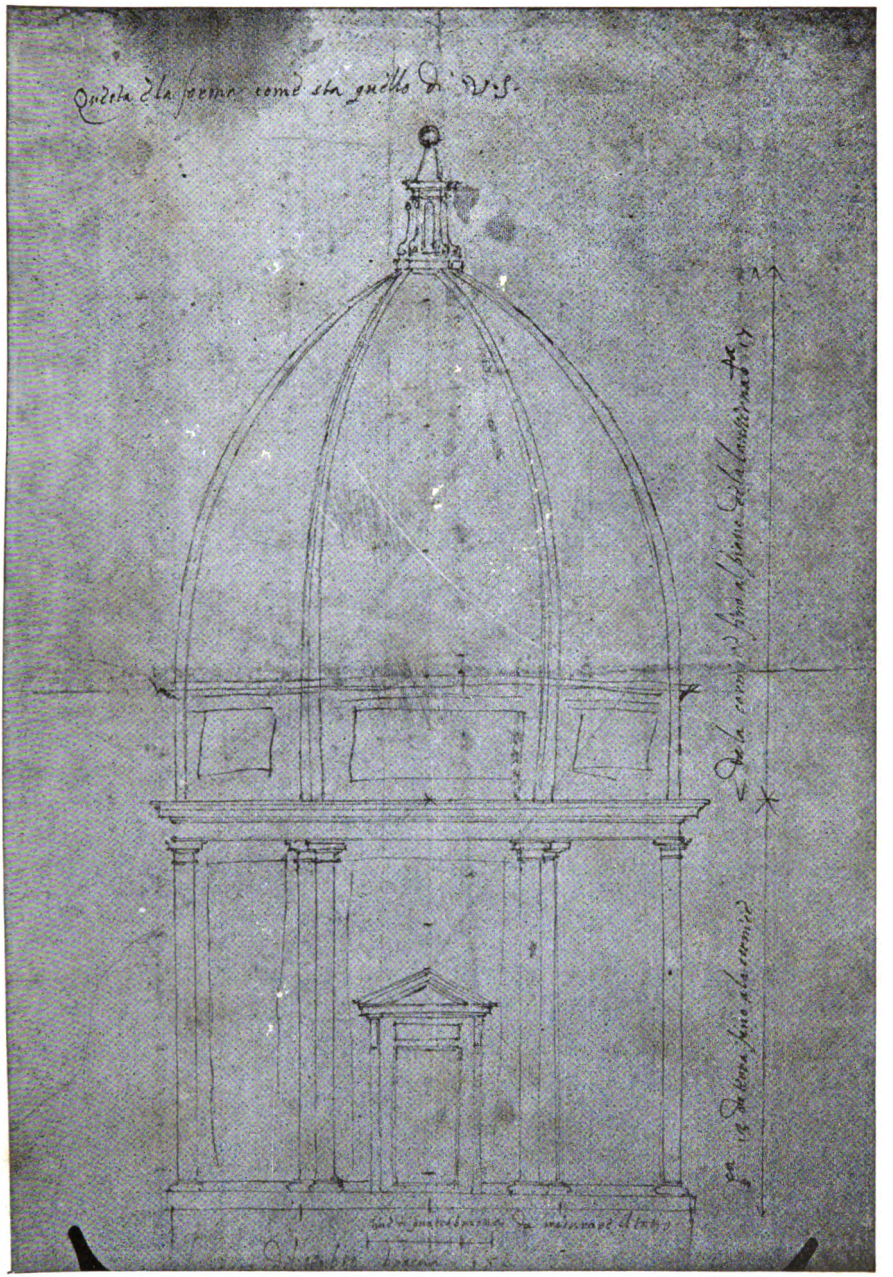
Digitized by Google



(Tav. III).

Digitized by Google

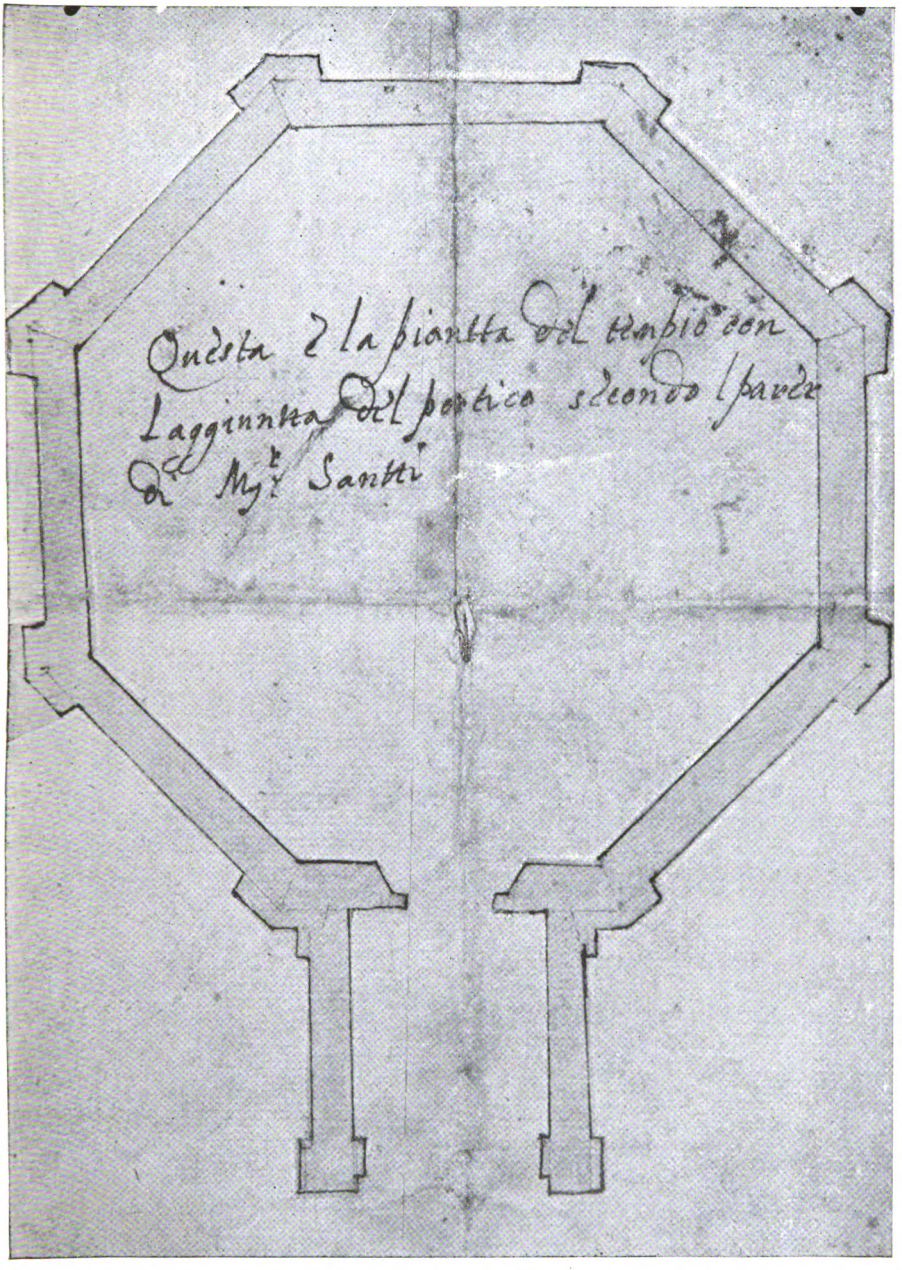
Digitized by Google



(Tav. II).

Digitized by Google

Digitized by Google



(Tav. IV).

Digitized by Google

Digitized by Google

FRANCESCO DA BARBERINO [1]

Di Francesco da Barberino, poco tempo dopo la sua morte, il glorioso conterraneo suo, Giovanni Boccaccio, così scriveva: « Ei fu « uomo, per l'onestà dei costumi e per la vita specchiata, lode- « vole; e quantunque s'intendesse assai più dei sacri canoni che « di arte poetica, lasciò tuttavia, testimonî non dubbî dello splen- « dido ingegno suo, alcune operette in rima composte in lingua « volgare, che ancor oggi si leggono e sono in pregio presso « gl' Italiani. » Questo compendioso giudizio del sommo certaldese nella sua sobrietà corrisponde così al vero, che di più non si potrebbe desiderare; mentre poi mette in rilievo tutti quelli che io credo i lati caratteristici della personalità di messer Francesco: l'integra moralità nei rapporti della vita comune, la perfetta padronanza del giure canonico, l'ingegno aperto a tutte le manifestazioni intellettuali ed artistiche del suo tempo, mentre all'intenzion dell'arte sorda gli fu quasi sempre la materia; a lui, piuttosto buono ed aggraziato moralista che non poeta dalla fantasia alata o dalla sentimentalità traboccante.

---

(1) A fondamento di questa conferenza, tenuta in Barberino di Valdelsa il giorno 11 giugno del 1908, in occasione della solenne tornata annuale della *Società storica della Valdelsa,* sta il libro di A. Thomas, *Fr. da B. et la littérature provençale en Italie au moyen âge,* Paris, 1883. Ho naturalmente tenuto conto dell'altre pubblicazioni, per le quali rimando all'ottimo *Manuale* del D'Ancona-Bacci, I, 269-271 e VI, 393-394. Dopo la mia conferenza, uscì il lavoro di G. B. Festa, *Un Galateo Femminile Italiano del Trecento,* Bari, 1910, buon libro di divulgazione che risguarda il *Reggimento e Costumi di donna.* Ma esso, se la mia non è presunzione, non ha reso del tutto vano quello che io avevo scritto; perchè il Festa studia del Barberino soltanto il *Reggimento* e soprattutto rispetto alla storia del costume; io, anche le altre opere di lui, e in quanto attiene anche all'arte dello scrittore. Aggiungo che le parole del Boccaccio, da me citate, sono nel *De Genealogia,* XV, 5 (presso O. Hecker, *Boccaccio-Funde,* Braunschweige, 1902, p. 27).

Digitized by Google

A renderlo uomo di una moralità sana, e quasi direi assennata, senza arcigne austerità, contribuì soprattutto la sua indole temperata ed aliena da ogni ostentazione e da ogni sconfinamento oltre i termini del giusto.

Questa sua indole si rivela soprattutto nei criterî, informatori delle sue opere morali, che son questi: saperci infrenar sempre nel godimento dei piaceri, così che a noi stia a cuore piuttosto la dignità nostra e del nostro grado, che il soddisfacimento completo dei nostri desiderî; saper sempre giudiziosamente schivare tutte quelle occasioni, da cui potremmo avere incitamento al mal fare; non far mai forza alla naturalezza ed alla spontaneità, così nella condotta delle nostre azioni, come nella cura della nostra persona. Si aggiunga a ciò una delicatezza di sentimenti, tanto più strana in quei suoi tempi di forti e rudi passioni; delicatezza, che si manifesta in piccoli particolari, sia, per esempio, che taccia il nome di qualche donna, di cui egli abbia, per confermare la teoria esposta in uno dei suoi trattati, raccontato qualche fatto non del tutto onesto e decoroso; sia che, per rispetto alla somma autorità pontificale, parli genericamente e innominatamente di un certo pontefice che, nato di bassa condizione, non era al tutto conscio dell'alto ufficio a cui l'avevano eletto e continuava a condur vita non corrispondente a quella suprema dignità; sia che ci descriva il suo avvilimento per quella sorta di punizione a cui suo padre lo sottoponeva da fanciullo quando mancava in qualchecosa, facendolo cioè svestire in pubblico.

La conseguenza di questa indole temperata e serena, di questo buon senso di morale pratica, di questa delicatezza di sentimento fu che Francesco, nella sua pur lunga vita, durata ottantaquattro anni dal 1264 al 1348, si tenne lontano più che gli fu possibile dal terribile parteggiare dei suoi tempi. Quando nel 1297, preso il diploma di notaio e composto in degna sepoltura il buon padre suo che tanto amava, venne a stabilirsi a Firenze, egli vi trascorse per sette anni di seguito fino alla fine del 1309 la più tranquilla esistenza che immaginar si possa. Notaio della cancelleria vescovile, accudì con esemplare regolarità al suo ufficio, dividendo il tempo libero tra lo studio della poesia e l'amore alla famiglia, ch'egli s'era formata in questi anni. E se nel 1304 lo troviamo costretto ad esulare da Firenze, perchè venuto in

Digitized by Google

odio ai caporioni di parte Nera, possiamo esser certi che ciò fu senza sua colpa, tanto è vero che, appena morì Arrigo VII, egli potè tornare in Firenze. Quivi, ottenuto il diploma in *utroque,* visse circondato dal rispetto dei concittadini e dall'amore dei cinque figliuoli avuti dalla prima moglie e di un sesto avuto dalla seconda, sposata nel 1314, fino a che morì nella famosa peste del 1348.

Ma la considerazione in che i Fiorentini lo tennero in questo secondo periodo della sua vita, che dura ben 35 anni, si deve non tanto alla specchiata moralità dei costumi di lui, quanto alla profonda dottrina giuridica onde si sapeva fornito. Dopo di aver compiuto gli studî di grammatica a Firenze, nel tempo in cui Brunetto Latini attendeva, col suo esempio e colla sua autorità, a *digrossare* i Fiorentini, Francesco si recò prima a studio a Bologna, dove forse fu scolaro nell'arte notaria del celebre Rolandino, e di poi alla Curia Romana per prendervi il diploma di notaio apostolico, di cui lo vediamo già fornito in un documento del 22 settembre 1294. Ma non cessò per questo gli studî; anzi, aspirando a maggiore scienza, frequentò le Università di Padova e di Parigi, cosicchè in data del 29 marzo 1313 il papa Clemente V ordinava ai vescovi di Firenze, Bologna e Padova di addottorarlo, previo esame, in *utroque jure:* poichè — si dice nel latino curialesco della bolla pontificia — « poichè il nostro « diletto figlio, maestro Francesco da Barberino, chierico ammo- « gliato della diocesi Fiorentina, come intendemmo per l'attesta- « zione di più persone degne di fede, attendendo assiduamente « allo studio delle lettere, ha così profittato nella scienza del « Giure civile e canonico, che ormai può credersi sufficiente ed « idoneo ad impartire agli altri l'insegnamento di quella mede- « sima scienza; per queste sue virtù e per l'adornamento di « molteplici altre, di cui si sa insignito per grazia speciale di « Dio, lo stimiamo degno della nostra paterna benevolenza. » Il berretto dottorale, lo conseguì Francesco in Firenze tra il 1315 e il 1316; ed egli non solo se ne valse per metter su, come oggi diremmo, studio d'avvocato, specialmente per affari attinenti al foro ecclesiastico, ma ne profittò per pubblicare alcuni studî appunto in diritto canonico. Di questi non abbiamo il titolo; ma ci rimane, dall'Archivio di Napoli, un ordine di pagamento, deliberato da re

Digitized by Google

Roberto nel 1338, per la compra « di tutte le opere dello spet-« tabile uomo maestro Francesco da Barberino, ossia opuscoli sopra « i sacri canoni, e rime volgari. » Del resto un' altra prova, sebbene indiretta, del suo valore come giurista, l'abbiamo nel fatto che egli l'anno 1341 fu console dell'Arte dei Giudici e dei Notai, quell'Arte che nella Repubblica Fiorentina, per essere tutti i momenti invitata dai Priori ad esporre pareri giuridici sopra questo o quel caso, aveva la stessa funzione che presso di noi ha il Consiglio di Stato.

Ma a messer Francesco l'essere un solenne giudice e un dotto giurista non impedì di occuparsi di altri studî. A Padova, egli, oltre le lezioni di diritto, frequentò i corsi di filosofia del celebre Pietro d'Abano; e la filosofia averroistica professata da costui esercitò una profonda efficacia sulle opere del Barberinese, specialmente sul *Reggimento di donna*. A Parigi lo vediamo assistere con interesse, nella famosa scuola di Teologia, ad una disputa fra due « magni clerici » sopra il seguente soggetto: se la carità una volta acquistata, possa essere perduta. Del resto, meglio di ogni notizia positiva, sta a provare la sua non comune cultura filosofica il commento latino che egli appose ai suoi *Documenti d'Amore;* al qual commento basti dire che lavorò ben 15 anni, dal 1300 al 1316, circa.

Ma questi stessi *Documenti d'Amore* e il *Reggimento di donna* ci provano come egli sapesse, e più che da dilettante, il disegno: infatti, ogni parte di quelle due opere, che è intitolata ad una virtù o ad una qualità astratta personificata, porta in testa nei due codici originali, la figura di quella virtù o qualità, disegnata di mano di Francesco. Il quale, vissuto in Firenze nel tempo degli ultimi anni di Cimabue e del massimo fiore di Giotto, ne fu, come risulta da espressioni delle sue opere, grande ammiratore, e potrebbe, fino a un certo punto, ossia rispetto al disegno, considerarsene come discepolo. Certo che pittore non fu, anzi negò egli stesso di essere; tant'è vero che, quanto ai *Documenti d'Amore,* si scusa di quella ch'egli stima audacia di aver voluto dipingere le figure simboliche: ma « non c'eran pittori in « Provenza, dove allora io ero — dice egli —, che capissero le mie « intenzioni e che sapessero quindi rendere le mie figurazioni »; e aggiunge modestamente che ad altri pittori avrebbe dato l'in-

Digitized by Google

carico di render migliori i suoi disegni, purchè avessero saputo serbare i suoi criterî informatori. Sta però il fatto che egli riuscì buon disegnatore, e non soltanto per sè nelle sue opere, ma per altrui in affreschi e pitture murali. Così egli ci ricorda certa sua rappresentazione, in Firenze, della lotta fra Curialità ed Avarizia da una parte e Probità e Codardia dall'altra, con un' iscrizione in volgare « et aliis novitatibus circumpictis. » Altrove rimanda, per la figurazione della Morte, all' immagine che egli ne aveva rappresentata in un officio pei morti. Alla fine di un proprio libretto di preghiere figurò la Speranza in modo siffatto, che un conte Baldo da Passignano, avendo composto un *Libro della Speranza,* sul principio di esso fece riprodurre la figura di quella virtù come l'aveva rappresentata il Barberino. E, da altra fonte, sappiamo che è suo il disegno delle figure della Giustizia, Misericordia e Coscienza nella grande sala del vescovato di Treviso.

Ingegno, dunque, aperto all'arte, quello del Barberino; nessuna meraviglia quindi se egli, come fu, oltre che giurista e filosofo, anche disegnatore, volle pure essere poeta. Della poesia potè destarglisi il gusto fin dal suo soggiorno in Bologna, in quella città, cioè, nella quale la poesia si respirava coll'aria, e che, appunto per questo, fu anche la patria poetica di un ben più grande poeta, ossia del Petrarca. Là viveva ancora Onesto bolognese, il seguace ed erede poetico del Guinicelli, là soggiornò in più tempi Cino da Pistoia, che forse il Barberino conobbe. Ma in Firenze propriamente Francesco diventò poeta. Dante stava allora mettendo insieme la *Vita Nuova;* e di Dante poi egli citerà « certa opera « che si chiama Commedia e tratta, fra molte altre cose, di « quelle infernali. » Guido Cavalcanti, non ancora in esiglio, donde poi manderà la sua sospirosa ballatetta al dolce paese di Toscana, continuava ad aggirarsi, pensieroso e meditabondo sulle qualità ed essenza dell'anima umana, fra le tombe che circondavano sempre il bel S. Giovanni. Dino Compagni non aveva ancor posto mano alla *Cronaca,* ma era enumerato fra i poeti più cospicui del gruppo toscano; e fu, ad ogni modo, colui che col suo poemetto l' *Intelligenza* ebbe maggior efficacia sull' arte del Barberino. Il quale, in mezzo ad essi e ad altri poeti minori, prese parte attiva a quella vita di poesia che formava la caratteristica intellettuale e spirituale della città del Fiore. Cantò,

Digitized by Google

quindi, anch'egli d'una donna, Costanza; e, quando costei gli morì, la fece accogliere a gran festa su nell'alto Empireo dagli Angeli ammiranti, nè più nè meno di quello che con Beatrice avesse fatto Dante. Dicono gli Angeli al poeta, che aveva loro domandato notizia della sua donna salita su alla gloria dei cieli:

Tutta beltà de la corte si cinse
Di canto e di splendore
Nel venir suo, e Dio festa ne tenne;
Forza potenza et altro valor pinse
In farle tant'onore
Che maraviglia a noi grande ne venne....
Chè nul di noi è forte a sofferire
(Sia quanto vuol beato)
Guardar ne' raggi di che ell'è vestita.

Da buon seguace delle Muse, Francesco, oltre a cantare la bellezza della sua donna, prese parte a quella specie di tornei poetici, nei quali un poeta proponeva ai suoi confratelli, servi e fedeli, come lui, di Amore, una questione da risolvere. Gli furon proposte da un Feo degli Amieri, ben 23 questioni, una delle quali era: dove fosse la Curia d'Amore e come costruita. Francesco rispose, senza dubbio; anzi io credo che una delle risposte sia la canzone *Io non descrivo in altra guisa Amore,* dove egli descrive Amore come un adolescente nudo ed alato e coi piedi di falco, senza benda agli occhi, in atto di lanciare colla destra dei dardi e di spargere colla sinistra delle rose, mentre cavalca un cavallo il quale, senza briglia e senza freno, porta sul dorso, oltre il Dio, una faretra per le freccie e un paniere per le rose.

Ma un'altra sua canzone ci presenta, ben meglio che non le precedenti, il lato debole, per dir così, del Barberino. Si tratta d'una lunga lamentazione posta in bocca d'un amante che la crudeltà della donna ha spinto alla disperazione: la vita è per lui un pesante fardello e chiama la morte a grandi grida, non essendo ormai più che l'ombra di sè stesso. Anzi esclama:

Chi à nemici, e vuol lor morte dare,
Menimi a lor, chè 'l doloroso aspetto,
Ch'io porto in vista, gli farà finire.

Orbene, questa poesia è fatta non per dare sfogo ad una propria ambascia, ma — si noti — per commissione d'un nobile

Digitized by Google

fiorentino. Ben altra idea della poesia aveva in questo stesso tempo Dante, che aveva detto:

Io mi son un, che quando
Amor mi spira, nota, ed a quel modo
Che ditta dentro vo significando!

La questione è che il Barberino, lo abbiam sentito dire garbatamente dal Boccaccio, non era vero poeta: nè era capace di rielaborare poeticamente la materia prescrittasi. Il che appare ancor meglio per quel che risguarda le sue due opere maggiori, i *Documenti d'Amore* e il *Reggimento di donna;* circa le quali basti il dire che, per sua stessa confessione, egli non le scrisse in rime volgari se non per renderne possibile e attraente la lettura ai suoi concittadini di Firenze, che nè intendevano il latino, nè avrebbero letto un trattato, esposto nella forma più grave della prosa. Anche qui, dunque, il buon messer Francesco, veniva a porsi agli antipodi di Dante, per il quale ha da scrivere in rime volgari solo chi tratta materia amorosa rivolgendosi alla propria donna, e sono, quindi, da biasimarsi tutti quelli che « rimano « sopra altra materia che amorosa, conciossiacosache cotal modo « di parlare fosse dal principio trovato per dire d'amore. »

Comunque sia, il Barberino, per le ragioni dette, aveva stabilito di esporre una materia didascalica in rime; e per dare ad esse un carattere elevato corrispondente alla forma poetica scelta, egli ricorse al solito sistema in uso presso i poeti didascalici della sua età, Brunetto Latini, Dino Compagni, Graziuolo dei Bambagliuoli, ossia ricorse alla personificazione allegorica delle Virtù, dalla cui bocca si fece dettare gl' insegnamenti pratici, che pareva dovessero avere così maggiore autorità e valore. A questo metodo il Barberino si attenne specialmente nei *Documenti d'Amore.*

***

Quest'opera, nella quale Amore è la personificazione del Bene — proprio come in quella breve *Canzone del pregio* del Compagni, con la quale l'opera in questione del Barberino ha tanti punti di contatto —, viene dunque ad essere una raccolta d' in-

Digitized by Google

segnamenti, o, come li chiama l'autore con parola latina, di *Documenti,* risguardante la scienza del bene, ossia la morale: abbiamo, insomma, che fare con un trattato di morale pratica e di buone maniere ad uso degli uomini di ogni condizione. L'allegoria, in cui Francesco incornicia i suoi insegnamenti, è molto semplice.

Alla preghiera di Amore, l'autore ha radunato tutti i fedeli del Dio nella sua maggior ròcca, prendendo egli stesso posto in quella folla. Amore, per mezzo dell'Eloquenza, ha promulgato i suoi statuti, o Documenti, che, quanti vogliono esser servi d'Amore, debbono osservare. Dodici donne ne hanno raccolto ciascuna la parte che loro si confaceva, e ciascuna per ciascuna incaricano Francesco di redigerli e comunicarli a tutti quelli che non hanno potuto assistere a questo parlamento generale d'Amore. Le dodici donne sono: Docilità, Industria, Costanza, Discrezione, Pazienza, Speranza, Prudenza, Gloria, Giustizia, Innocenza, Gratitudine ed Eternità: ciascuna di queste astrazioni personificate sono rappresentate, lo accennai, in miniatura in testa ad altrettante parti del trattato. I primi versi di esse sono dedicati appunto alla spiegazione della miniatura corrispondente, e seguono i precetti in forma sentenziosa.

In tutte le storie letterarie e anche in quei libri che trattano *ex professo* del Barberino si è concordi nell'insistere sulla tediosità di quei suoi precetti; ma io non esito a dichiarare ingiusto questo giudizio, almeno per quel che concerne un aspetto di essi. Che l'autore, quando moraleggia tenendosi sulle generali, e tenta astrazioni fredde e senza vita, riesca piuttosto uggioso, non nego davvero; quantunque, anche per questo riguardo, sia prudente non dar troppo addosso a messer Francesco.

Non dispiace, per esempio, rileggere, strette nel breve giro d'una piccola strofa e rese facili alla memoria dalla cadenza del ritmo, verità, sia pur ovvie e comuni, come la seguente:

> Poveri son color, ch'hanno il desio
> Tuttora in acquistare,
> Non chi del poco si sa pace dare.
> Dunque, se fin tu poni al desiderio,
> Puoi esser ricco, se vuoi, di leggiero.
>
> (Parte II, Doc. 5, Reg. 50);

Digitized by Google

e quest'altra:

Come città per ingiustizia cade;
Così senz'altre spade
Non solamente città, ma province,
Per division, lo lor nemico vince.
(II, 5, 122).

Meglio ancora se, come spesso accade, l'affermazione della verità e l'insegnamento del precetto vengon fatti per similitudine o per comparazione; specialmente quando il termine del paragone va innanzi al precetto o alla verità, chiuso, come fecero altri ne' *proverbi in rima,* in un sol verso di concisione non disprezzabile. Ecco, per esempio, come è espressa la necessità di una energica azione coercitiva, là dove gli amorevoli consigli non bastano:

Ferro più forte lo men forte lima.
Onde convien, molte genti, che stanno
Dure ne' vizi e vanno,
Da poi che Amore non le trae a virtude,
Traggale forza maggior a salute.
(II, 5, 101).

Nella stessa maniera è affermata l'utilità dello studio a digrossare e raffinare gl'ingegni:

Vediam lo lin per lontane opre in drappi.
Onde vuo' che tu sappi,
Ch'alcun non è di tanto grosso ingegno,
Che per lettura non pervegna al segno.
(II, 5, 143).

In altri casi all'abilità nel cogliere il giusto termine di paragone si aggiunge una scorrevolezza di dizione che oserei dire metastasiana; degna, cioè, di quel Metastasio, fra' cui pregi non è certo il minore quello di aver saputo rinchiudere un concetto morale in una fluida strofetta destinata a diventar proverbiale:

Chi mal lega, non discioglie,
Chi ben piega, non disvoglie.
Veramente ognuno si pente,
Che troppo è, nel far, corrente.
(II, 5, 129).

Alle volte, infine, la felicità nello scegliere il termine di paragone è tale, che implicitamente contiene il concetto morale che

Digitized by Google

con esso si vorrebbe illustrare, e quindi la enunciazione del concetto stesso si rende inutile. La cocciutaggine di chi s'intestardisca, fino a lasciarci la pelle, in un'impresa in cui pure si sia provato invano parecchie volte, non si potrebbe, io credo, esprimere più felicemente:

> Va un le due e le tre volte a giostra,
> E vede pur che sol onta riporta:
> Non se n'riman, se morte non ne 'l porta.
> (II, 5, 81).

Non, dunque, perennemente tedioso, il nostro Barberino, pur nel moraleggiare generico. Ma quando poi scende al caso particolare, egli c'interessa sempre, o che ci diletti come descrittore del costume, o che ci colpisca colla vivacità di certi suoi quadretti. Pochi esempî.

Cinque secoli prima che il Thackeray nel suo celebre « Libro degli *Snobs* » scoprisse e mettesse in caricatura le *pose* ridicole dei suoi concittadini, il nostro Barberino rilevava, e poneva in guardia il lettore, gli *snobs* del suo tempo: cioè, chi posava, senz'averne la benchè minima ragione, a uomo accasciato sotto il peso di una grave sventura; o chi si sdilinquiva per un nonnulla in infinite tenerezze; o chi esciva per le strade armato fino ai denti, non perchè ce ne fosse vero bisogno, ma per la stupida vantazione d'un pericolo che egli si foggiava a bella posta nella sua fantasia, guardarsi dal quale gli pareva gran prodezza. Questi tipi sono per Francesco così noiosi e insopportabili, da metterli alla pari con quei tali che accompagnandoti per via non fanno che cantarellare tutto il tempo, non smettendola nemmeno alle tue reiterate preghiere. Val la pena di riportar quei versi:

> Vedrai certi, non stretti
> Da cosa alcuna, che noia li dia:
>
> Vorran mostrar, che sia
> Lo cor gravato d'angoscia e di pena;
> Talor per una mena,
> Che gente dica: « Quegli è ben uom saggio. »
>
> L'altr'è che dice: « Io caggio
> Tutto di tenerezza », per via andando....
> Ancor vi vo'contare
> D'altra noiosa e spiacevole gente.

Digitized by Google

Vediam un, che soffrente
Non è d'aver arme poche con seco;
Ma dirà: « Voglio meco
Tante, quante ne porta un ch'ha gran briga. »

E di ciò non s'imbriga,
Per ch'esso tema o sieno a lui bisogno,
Ma sol per pompe o sogno:
Da lui si guarda in loco di prodezza.
(I, 21).

Ancora. Avrete letto negli *Occhi e nasi* del Collodi quel graziosissimo bozzetto che s'intitola *L'uomo colla,* l'uomo, cioè, che vi s'appiccica ai panni proprio quando vorreste restar più soli e non vi lascia più, intronandovi le orecchie colle sue ciancie, e se voi lo pregate di non affaticarsi, egli vi risponderà che dello stare e parlare con voi egli prende gran piacere; e, dopo avervi terribilmente annoiato tutto il giorno, se ne anderà credendo di avervi dilettato; e, quando v'accadrà qualche noia e avreste piacere di distrarvene e, possibilmente, di dimenticarla, egli si prenderà cura di rinnovarvene, colle sue ciarle, la memoria. Orbene, consoliamocene, come di mal comune a tutti i tempi: l'*uomo colla* esisteva anche ai tempi del Barberino. Ci son di quelli — egli dice — che si caratterizzano per quattro difetti. Il *primo* è che

credendo piacere,
Che per picciol savere,
Per tutto il giorno t'accompagneranno,

E che risponderanno:
(Quando dirai: « Deh! non vi fatigate »)
« Di ciò non ci parlate,
Chè 'l ci diletta molto a star con voi. »

Lo *secondo:* che poi
Che t'averà tutto giorno parlato,
Se l'avera' ascoltato;
Quel che tu sofferrai per cortesia,

Credrà diletto sia.
Lo *terzo:* penserà piacerti assai,
Se, quando tu averai
Un gran pensiero, e vorrai solo stare,

Digitized by Google

Verratti a compagnare.
Lo *quarto:* quando ài ricevuta offesa,
Dirà che glie ne pesa,
Et ogni giorno ten farà memora.
(I, 14)

E l'autore passa a consigliare i rimedî contro questa perfida genia di seccatori; rimedî che in parte si informano alla virtù della pazienza — ossia star lì ad ascoltare macchinalmente quanto vien detto, pensando intanto ad altro, e cogliere semplicemente a volo le ultime frasi della parlata per poter rispondere con qualche monosillabo; in parte si fondano su una piccola malizietta, interrompere, cioè, il seccatore bruscamente e all'improvviso con domande vertenti su tutt'altro argomento che quello con cui vi annoia, in modo che egli, per rispondervi, perda il filo delle sue ciancie. Dovete confessar con me che più opportuno consiglio non sapremmo dare neppur oggi.

E consigli preziosi il Barberino ne dà per tutti i casi della vita, per tutte le qualità delle persone, per tutti gli stati dell'animo, per tutti i vizî e difetti e debolezze degli uomini; e sempre con quèl buon senso e con quella temperanza e discrezione di giudizio che ho lodata fin da principio. Come stare in chiesa ed alla mensa? Come comportarsi nei festeggiamenti, nei tornei, nelle giostre? Come trattare i superiori, gl'inferiori, la donna, i figli? Come prepararci ad un viaggio di terra e di mare? Aprite il libro del Barberino e lo saprete.

Il giovane innamorato impari dal nostro buon Francesco la pazienza, specialmente quando si tratta di un dono che è stato promesso dalla bella, ma che non viene mai. L'autore parla d'una ghirlanda; ed egli consola l'impaziente amante invitandolo a pensare ad un primo ritardo: che, cioè, la sua dama deve pur provvedere i fiori, se si tratta di una ghirlanda naturale, le perle, se di una artificiale; ad un ritardo più prolungato: che, cioè, la donzella ha probabilmente tante faccende a cui accudire in casa sua, che non può subito mettersi al lavoro; al mancamento totale della promessa: che, cioè, ella è certamente così tenuta d'occhio che non può, senza perdere della sua riputazione, far pervenire il dono a chi l'aspetta. Sentite:

Digitized by Google

Ài chiesta a la tua donna una ghirlanda.
Fa' ragion, che già manda
Per fior ne'campi, o di perla dimanda.

Poi pensa ch'ella a far à cose tante,
Che vanno a quella avante;
Chè non può sí corrente esser donante

Ed è talor molto stretta guardata;
Sì che cosa onorata
Porria, non bella essere lei contata.

(VI, 5)

Chi vuol pigliar moglie, si legga questo *Documento* del nostro autore:

Vuo' tu moglier pigliare?
Non ti convien curare

Averla molto bella:
Chè vuol troppa guardia ella.

Nè laida vuo'che prenda,
Chè forse noia ti renda.

Di comunal piagere
E statura la dèi avere.

E cercando costei,
Guardati da colei,

Ch'è troppo gran ciarliera
Et ai balli leggiera....

E che va per usanza
Ad ogni perdonanza

E da lei che cantando
Per vie o piaze vane;

O ch'a fenestra stane
Più che a lei si convegna;

E da lei che contegna
Fa troppo in gir per via

Con l'altre in compagnia.
Ancor vuo', che ti guardi

Da lei, che gitta i guardi
Sott'occhio in zà e in là,

Chè di mài tratti dà.

(VII, 4).

Digitized by Google

E via di questo passo.

E ce n'è per tutti: per i predicatori, i quali devono guardarsi quando parlano a « grossi auditori » dal far pompa di erudizione teologica o magari anche astrologica; per i legisti, i quali, più che studiar sui libri di scienza, debbono esaminare bene la causa loro affidata; per i medici, che devono farsi la clientela col guarire e non collo sgranare filastrocche di parolone latine, buone solo per gli sciocchi; per i reggitori di popoli; per i condottieri; per tutte le altre professioni e condizioni.

E così per gli stati dell'animo. A chi si trovi a dover lottare con gravi difficoltà, sarà pur sempre utile il consiglio del Barberino:

> Pensa di vincer tutto, confidando
> Dell'arme ch' hai, pensando
> Che gli altri èn vili e vanno dubitando.
>
> Ma securanza non men provedenza
> Ti faccia aver; chè senza
> Non ha vittoria di laude sentenza.
>
> (VII, 4).

Chi abbia dei malanni, non si lasci prendere dalla disperazione, ma confronti e bilanci quelli con quei beni che si ritrovi a possedere (VII, 2); chi è colto da grande sventura, tenti di non pensarci, distraendosi col frequentare la gente, col legger libri, coll'occuparsi di musica, coll' assistere agli spettacoli (VII, 3).

Tutti questi insegnamenti del Barberino risguardano tipi e bisogni che son di tutti i tempi; ma non interessan meno quelli che si riferiscono a tipi e bisogni e usanze dei tempi suoi. Porterò due soli esempî. Vi ricorderete di quel cavalier Adimari, che ci è presentato in una novella del Sacchetti (CXIV) come « un « giovane altiero e poco grazioso, quando andava per la città, e « specialmente a cavallo; chè andava sì con le gambe aperte, che « tenea la via, se non era molto larga, che chi passava convenia « gli forbisse le punte delle scarpette. » Costui s'era rivolto a Dante perchè lo raccomandasse all'esecutore di giustizia che dovea giudicarlo di un suo mancamento; ma Dante, che aveva con lui, per quei suoi modi prepotenti e superbi, una grande antipatia, gli giocò un brutto tiro, e la raccomandazione che fece fu questa: « Voi avete dinanzi alla vostra corte il tale cavaliere

Digitized by Google

« per lo tale delitto; io ve lo raccomando, comecchè egli tiene « modi siffatti; che meriterebbe maggior pena; ed io mi credo « che usurpar quello del comune è grandissimo delitto.... Quando « cavalca per la città, e'va si con le gambe aperte a cavallo, « che chi lo scontra conviene che si torni addietro, e non puote « andare a suo viaggio. » A queste parole l'esecutore fece pochi discorsi, e appioppò all'Adimari due condanne, la prima del suo primo mancamento e la seconda « del suo cavalcare così larga- « mente. » Orbene, di tipi di signori così altezzosi parla appunto, per disapprovarli, il nostro Barberino:

Ma non ti vo' tacere
D'alcun, che per città talor cavalca:
Ficcasi in ogni calca
Di gente a piedi ed egli sta a cavallo.

Ciascun bestemierallo:
L'altro [ossia il cavaliere] non scende, al suo maggior parlare;
L'altro solo a guardare
A li suoi piedi et a le staffe attende.

Un'altro ci contende,
Tanto cavalca largo, andar per via....

(I, 24).

Infine. Chi per poco conosca la vita e i tempi di Dante, non ignora certa rubrica dello Statuto del Capitano, la quale ordinava al notaio, preposto all'amministrazione dei beni dei banditi, di scacciare dalla città e contado di Firenze i figli maschi e i nipoti e discendenti maschi dei banditi, dai quattordici anni in su: per forza di questa ordinanza, tutti sannò, il 6 novembre 1315 Ranieri da Orvieto, rinnovando la condanna contro il grande esule, comprendeva in essa anche i figli, i quali avevano ormai raggiunta l'età contemplata dalla legge. Orbene, il nostro Barberino si scaglia contro questa feroce disposizione legislativa la quale, conculcando ogni diritto umano, estendeva la colpa del padre anche ai figli ed ai suoi discendenti maschi e coinvolgeva tutti nella terribile condanna; e questo lamentava, prima che giureconsulti celebri come Cino da Pistoia e Bartolo da Sassoferrato la biasimassero nei loro trattati e commenti al Codice. Sentiamo:

Digitized by Google

Questo vizio si stende
Alla Toscana, più ch'altro paese:
Lo vendicare offese,
E non guardar in cui d'altrui lignaggio.

Ciascun dice: « Ben aggio
Fatta la mia vendetta », s'egli ha morto
Quel, che non li fe' torto,
Sol che appartenga a l'offendente d'esso.

Grande fallo ha commesso:
Che non dea figlio iniquità di padre
Nè del figlio esso padre
Portar, come ti dice il nostro sère....
Beati quei che stanno
In quei paesi, ove non è tal uso!
(I, 24).

*
* *

Gli stessi pregi, lo stesso interesse ha il *Reggimento e Costumi di donna,* e in misura assai maggiore. Nel proemio di questo secondo trattato *Madonna,* nella quale è certamente personificata l'Intelligenza, lamentandosi con l'*Onestà* del fatto

ch'eran molti
Ch'aveano scritto' in libri
Costumi ornati d'om, ma non di donna,

ha dall'*Onestà* stessa la profferta di pensar lei a colmare una tal lacuna: soltanto, ne vien domandata di qualche uomo volenteroso,

Che nulla briga aràe di pensare;
Ma sol della penna
Volgier sulla carta.

Madonna riferisce questo colloquio a Francesco, aggiungendo che essa ha designato lui come quello che scriverà quanto gli verrà dettato intorno ai costumi di donna, e gli domanda se accetta. Francesco annuisce; ed allora egli è condotto da *Madonna* davanti all'*Onestà,* la quale delega l'*Industria* affinchè, per mezzo di donna *Eloquenza,* voglia dettare a Francesco i precetti desiderati.

Digitized by Google

Questi precetti si dividono in 20 parti, che trattano delle differenti età della donna in tutte le condizioni sociali: la figlia « d'im- « peradore o di re coronato », la figlia « Di marchese, di duca, « Conte o d'uno altro simile barone », la figlia « Di cavalier da « scudo, O di solenne judicie, O di solenne medico, O d'altro « gientile uomo »; la figlia « di minore uomo Lavorator di « terra »; la religiosa nelle sue diverse specie di: terziaria, murata, eremita; la dama di compagnia; la serva, la balia, la schiava: insomma una vera enciclopedia riguardante la donna.

Nella quale, non sono le parti uggiose e fredde che ci tediano nell'altra opera del Barberino, perchè quegli stessi precetti o considerazioni, che nella XVI Parte si rivolgono a tutte le donne in genere e potrebbero, quindi, generar tedio come precettistica insulsa ed incolore, sono ravvivati da una costante acutezza d'osservazione, che sa cogliere il lato caratteristico d'un vizio o d'una virtù. Si sentano questi versi, dove, con una precisione che migliore non si potrebbe, vien rilevato lo spirito d'imitazione quasi — mi si scusi — pecorile della donna, per il quale, quello che fa l'una, sia pure strano o dannoso, fanno anche l'altre senza ragionarvi sopra; quello spirito, cioè, che spiega la voga tanto subitanea quanto effimera di questa o quella foggia di abbigliamento, di questa o quella novità di maniere:

Un vizio regna comune fra tutte:
Che se da certe si serva un'usanza,
Tutto che sanza peccato non sia,
Vannone molte poi per quella via;
E chi lor dice ch'è peccato o male,
Poco rileva o vale;
Che non si crede cuocer nel gran fuoco,
Se con molte arde in simigliante loco.
(XVI, 5, 23).

E quella special forma che assume presso la donna il difetto del predicar bene e razzolar male — forma, per la quale una donna reputa scandaloso, o per lo meno di cattivo gusto, il soverchio adornamento che vede ad un'altra, salvo poi ad adornarsi più di lei appena ne abbia la possibilità ed i mezzi — eccola ritratta in queste altre parole:

Digitized by Google

Dimanda gente le donne d'attorno,
Se credon sia peccato
Nel soverchiante ornato.
Rispondon tutte: « Sì », e blasman quello;
Ma non però si diparton da ello.

(XVI, 5, 24).

E se tale è la parte generica, ben si può immaginare quanto siano interessanti le parti specifiche.

Qui i quadretti di genere, li chiamerò così, sfilano più frequenti ed hanno tutti una pennellata originale. Ecco, per esempio, la fornaia che fa a mezzo colle serve e permette che nella sua bottega esse ordiscano trame contro le padrone: onde l'autore consiglia:

Se tu serai fornara....
Non farai patto di baratteria
Colle fanciulle e colle fanti altrui.
Le rie novelle caccia dal tuo forno;
E non lasciar accordar le fanciulle
A ordinar contro le donne loro.

(XV, 2, 2).

Ecco la fruttivendola che usa i suoi artifizî per far parer fresche le frutta vecchie, e mette sul colmo del paniere le frutta migliori per nasconder sotto quelle mézze, e soprattutto compra dalle serve quanto queste rubano nelle case dove sono a servizio:

Se treccola sarai,
Non por le foglie verdi a frutta viete;
Nè anco le miglior frutta di sovra;
Nè ungier fichi a falgli maturare,
Nè lgli tener nell'acqua per inganno.
Non comperar pan, remolo, nè vino,
Nè sal, nè olio, nè carne salata,
Dalle serventi che furtate l'ànno....

(XV, 2, 2).

Ecco la molinaia che, mentre deve restituire in altrettanta farina il peso del grano che le han dato da macinare, se ne vuole appropriare qualche manciata, ed allora per pareggiare il peso mette la farina in luogo umido, perchè cresca; e ciò quando essa non stimi più lucroso e sicuro sostituirla con della meno buona:

Digitized by Google

Se tu se' molinara
Torrai la tua ragione, e l'altrui lassa.
Non tener la farina in luogo molle,
Se dèi rendere a peso;
E non cambiar la migliore a men buona.
(XV, 2, 5).

Ecco la pollaiuola che lava le ova e il cacio per farlo apparir più fresco, o ingrossa artificialmente i polli e ne riempie il gozzo per farli pesar di più:

Se tu se' pollaiuola o caciaiuola,
Non lavar l'ova nè 'l cacio
Perchè paia più fresco a chi lo compra;
Non stringer lo cappone o la pernice
Per far la vena grossa;
E non empier lo gozzo perchè pesi.
(XV, 2, 6).

E dopo le magagne delle professioni femminili, sarebbe facile far qui la rassegna dei difetti della donna in genere, personificati felicemente dal Barberino in questo o quel tipo.

Si osservi la vanitosa che nelle sue orazioni domanda a Dio non cose lecite ed oneste, ma che egli le mantenga fresco il colore del viso, lucenti i biondi capelli e che le dia la fortuna d'un bel acconciamento:

Vi sono alquante, che pregan ch'Idio
Mantenga loro il color nel visaggio
E che le dia a star bella tra l'altre,
E che mantenga biondi i lor capelli,
O che dia lor la bella fregiatura....
(II, 8, *vv.* 32-36).

E s'accompagna alla vanitosa la civettuola, la quale crede d'esser tanto più degna di stima, quanto maggiore è il numero dei suoi corteggiatori, e che, ora gabbandosi d'uno, ora ridendo dell'altro, finisce col restar presa al suo stesso giuoco e s'innamora sul serio:

.... quella si tien buona
E crede esser cotanto maggior, quanto
Più intenditori le vanno d'intorno.
E di certi si gabba,
E di certi si ride,
E di certi altri si fa, coll'altre, beffe;

Digitized by Google

E tanto va così d' intorno al fuoco,
Che quel ch'è beffa si converte in vero.
(II, 11, *vv.* 3-10).

E così via, attraverso tutti i difetti caratteristici della donna, fino al tipo della delinquente, la quale, avendo avuto un figlio mentre suo marito era lontano, volle farglielo passare come avuto da lui, cercando artificiosamente di riprodurre nel neonato i difetti fisici del pover' uomo: e siccome questo era losco, mancino, coi piedi in fuori e pazzo per le cipolle, losco essa fece diventare il bambino tenendogli sempre un lume a lato; mancino, portandolo in collo sul braccio sinistro; coi piedi in fuori, torcendogli opportunamente le tenere membra; pazzo per le cipolle, avvezzandovelo per tempo (XIII, 1, *vv.* 115-146).

Insomma, a saper scegliere, si farebbe una bella raccolta di tipi vivi e parlanti che attestano la persistenza attraverso i tempi dei difetti più caratteristici dell' uomo, anche di quelli che noi reputiam proprî solo della nostra età. Così, come nei *Documenti* trovammo lo *Snob* e l' *Uomo colla,* nel *Reggimento* ci balza incontro, con tutti i suoi pagnistei e le sue bizze, la *Finta ammalata.* Ammalate, si fingono alcune ragazze, ora per uno stupido vezzo, ora per una pazzesca voglia di provar l'amore dei loro cari, ora per puerile sdegno d' una parola di cui si sono impermalite, ora per il segreto scopo che altri le contenti in tutto e per tutto. Malattie che volentieri si fingono sono la doglia ad un fianco, il dolor di denti, il mal di capo o, come noi la diciamo, l' emicrania; ma casi più frequenti son quelli, per cui la finta ammalata dà in ismanie e vagella come se fosse uscita di senno, o si fa passare per posseduta dai demonî.

Il peggio è che, mentre queste cotali si dan per malate coll' intenzione, sulle prime, di smettere quando hanno ottenuto il loro scopo, invece, dopo, seguitano nella loro finta malattia, o per la forza dell'abitudine contratta o perchè temono che si dica, appena finita la loro commedia, che esse fingevano.

Orbene, quante finte malate non ci sono ai giorni nostri! Hanno affibbiato a questi casi nomi nuovi, come isterismo, nevrastenia; ma le cose son sempre le stesse.

Il bello è vedere il rimedio che il Barberino propone per cosifatti mali; ed a me pare — lo dico subito — rimedio così ef-

Digitized by Google

ficace che non esiterei a consigliarlo a chiunque. Permettetemi, dunque, di farvene parte, anche perchè l'autore non l'espone come precetto, ma la narra come novella, anzi come caso, a cui egli stesso fu presente.

Si tratta di una bellissima donzella, che aveva splendidi capelli, di cui si teneva più che d'ogni altra bellezza sua, e che aveva avuto la brutta ispirazione di fingersi indemoniata. I genitori, che, come suole accadere, avevano, in ciò che risguardava la lor creatura, gli occhi bendati, l'avevan presa sul serio, avevano già tentato ogni rimedio, anzi pianto tutte le loro lagrime. Non fu però cieco un chirurgo mandato a chiamar da ultimo, il quale s'accorse subito di che si trattava e lo svelò, senza tanti complimenti, al padre ed alla madre. Accordatisi sul da farsi per guarirla, il giorno stabilito alla presenza dei genitori e del Barberino, il chirurgo mise, sotto gli occhi stessi della fanciulla, ad arroventare un ferro acuminato in un fornello, per forarle la testa: « Questi diavoli — dice il medico — che costei à in corpo « sono di sì fatta generazione, che non andranno se non è per « foco. » Senonchè la finta ammalata, credendo che quelle fossero fandonie, continuava, come dice l'autore a cinguettare, e mostrava, come demente ch'ella era, di non capir nulla. Ma il medico imperturbabile la fece legare sdraiata, per passare all'operazione, pronunziando serio e sentenzioso queste parole: « Per veder mel- « glio come noi dobbiamo fare, e per poi melglio sanare la piaga, « portami le forfici; ed intanto che 'l ferro si scalda, tondialle i « capelli. » « Immantinente — permettetemi di continuare colle pa- « role dell'autore — che questa parola fue detta, ed ella [ossia « la ragazza] chiamò la madre, e disse: Io mi sento per questo « legare e per questo fuoco tutta mutata; forse che li diavoli « hanno paura. A questo diciemo noi: Ora è buono andar dietro « alla medicina. Allora pilgliò il padre le treccie e disse: Talglia. « E a questa — state a sentire lo scioglimento — ella dice alla « madre in segreto: Non vi bisongnia, ch'io sono guarita. »

Parole non ci appulcro: quello che non avevan potuto gli scongiuri, gl'impiastri, i decotti, poterono la tema di una bruciatura, e soprattutto la paura della propria deturpazione!

Tipi questi e difetti, ho detto, di tutti i tempi. Ma come nei *Documenti,* così nel *Reggimento* sono notevoli parti che si

Digitized by Google

riferiscono ad usi e tipi e difetti proprî del tempo dell'autore. Vi ricordate il celebre episodio delle Questioni d'amore nel *Filocolo* Boccaccesco? Filocolo colla sua brigata si rifugia, nelle ore calde del giorno, in un « prato bellissimo molto d'erbe e di fiori e « pieno di dolce soavità d'odori, dintorno al quale belli e giovani « arbuscelli erano assai con frondi verdi e folte, dalle quali il « luogo era difeso da' raggi del gran pianeta. » Tutti si posero a sedere d'intorno ad una fontana che v'era nel mezzo, « e quivi « di diverse cose, chi mirando l'acqua e chi cogliendo fiori, in- « cominciarono a parlare. Ma perocchè talvolta disavvedutamente « l'uno le novelle dell'altro trarompeva, la bella donna [ossia « Fiammetta] disse così: Acciocchè i nostri ragionamenti possono « con più ordine procedere, e infine alle più fresche ore contino- « varsi, le quali noi per festeggiare aspettiamo, ordiniamo uno « di noi qui in luogo di nostro re, al quale ciascuno una que- « stione d'amore proponga, e da esso a quella debita risposta « prenda.... » Viene eletta regina la stessa Fiammetta; ed a preghiera di lei Filocolo le propone la prima delle 12 questioni che si dibatterono in quell'occasione: chi cioè fosse il preferito fra due giovani a uno dei quali la donzella, da ambedue amata, aveva posto in capo la propria corona, mentre dal capo dell'altro aveva tolta quella ch'egli portava per metterla sul proprio capo. Fiammetta risponde e Filocolo ribatte: dunque, una vera Corte d'Amore.

Orbene, nel *Reggimento* non può mancare una parte che si riferisca a una costumanza così singolare e caratteristica: anzi, ve ne sono due: la XVIII, « la qual contiene Certe question d'amore », e la XIX, « che tratta utilmente Di certe contenzioni e di mot- « tetti Da donna a cavaliere. » Giova sentire qualcuna di tali questioni. Una è: « se Iddio ama come noi. » E l'autore consiglia alla dama di rispondere così: « Ama Iddio noi per noi, non « per sè, sanza alcuna divina passione; e dilettasi che amiamo « lui per noi. Noi con passione amiamo lui per noi, e perch'ello « è da amare e da venerare. » Un'altra: « che differenza è tra « amore e amare? » E la risposta: « Amore è uno mezzo: ed « amare è un disio che regna in uno degli estremi, infino che « l'altro diviene al simigliante. »

Altra parte importante del *Reggimento* è quella che risguarda la toeletta femminile. Il nostro autore fa precedere gl'insegna-

Digitized by Google

menti e le ricette da una buona ramanzina contro le donne che abusano di belletti e cosmetici. E ce n'era ben donde. Sentite quel che, non molto tempo dopo il Barberino, diceva delle donne fiorentine il Sacchetti: « Io credo che il maggior maestro che fosse « mai di dipingere e di comporre le sue figure è stato il nostro « Signore Dio; ma e' pare che, per molti che sono, sia stato ve- « duto nelle figure, per lui create, grande difetto, e nel tempo « presente le correggono. Chi sono questi moderni dipintori e cor- « rottori? Sono le donne fiorentine. E fu mai dipintore che sul « nero o del nero facesse bianco se non costoro? E' nascerà molte « volte una fanciulla e forse le più che paiono scarafaggi; stro- « fina di quà, ingessa di là, mettila al sole, e' fannole diventar « più bianche che 'l cecero.... Sarà una figura pallida e gialla, « e con artificiati colori la fanno in forma di rosa. Quella che « per difetto o per tempo pare secca, fanno divenire fiorita e « verde.... Ma, quello che è vie maggior cosa, che un viso, che « sarà mal proporzionato e avrà gli occhi grossi, tosto parranno « di falcone; avrà il naso torto, tosto il faranno diritto; avrà « mascelle d'asino, tosto l'assetteranno; avrà le spalle grosse, « tosto le pialleranno; avrà l'una in fuori più che l'altra, tanto « la rizzaferanno con bambagia, che proporzionate si mostreranno « con giusta forma. E così il petto e così l'anche, facendo quello « senza scalpello.... » (CXXXVI). E simili cose aveva dette il *Corbaccio*.

E per rappresentare e condannare una tale mania, il Barberino ci fa passare avanti mille tipi degni di riso: la bella figliuola, che, « desiderando d'essere ancora più bella, cominciò a « usar l'acqua del fior della fava distillata, e quella de' fior del « giglio distillata » (XVI, 26); la giovane Lisca, la quale, per mantener bella la pelle del viso, « tuttodì si tenea la mano alla « gola, e spessamente dormia per casa su per le banche, e por- « tava un suo frenello sì stretto, che quasi le segnava la testa » (XVI, 21); la ragazza fiorentina, « che molto volentieri portava « il cappuccio, e sforzavasi molto di aver belli capelli; ma an- « cora vi mettea degli altrui. » Al che il nostro buon autore contrapponeva questi suoi sani precetti:

.... L'allegrezza e 'l mangiar temperato,
Ed anco il ber com'dece,

Digitized by Google

Conserva fresca giovane la donna;
Malinconia, dolore, e pianto e ira
Annerano e invecchiano ciascuna.
(XVI, 20, *vv.* 82-86).

Ma in quest'opera del Barberino noi ritroviamo due aspetti di lui nuovi, ossia il sentimento, la passione, da una parte; la efficacia descrittiva, dall'altra.

Intendo parlare di quella famosa V parte, che parve concordemente a tutti gli studiosi così cospicua e caratteristica, da far dire che si potrebbe staccarla dal resto e farne una operetta a sè col titolo di *Nozze d' una regina*. Anzi, si badi: a costo di contraddire me stesso, voglio affermare che in questa parte il Barberino è vero poeta, e ciò quasi suo malgrado, a malgrado, cioè, della forma, anche qui buttata giù e trasandata. Io non posso, ormai, che rammentare semplicemente: l'andata della sposa nella casa del suo regale marito; il pranzo nuziale; la preparazione del talamo; il primo abboccamento dei due sposi.

Vorrei poter riportare tutte le parole appassionate che rivolge un giovane re sposo alla sua diletta, quando è finalmente lasciato solo con lei:

Jovane, bella, e saggia creatura,
Da Dio plasmata di sì nova altezza,
Ch'ognun ne prende maraviglia grande,
Onde ti vennon sì begli occhi tuoi?
Chi mise in quegli lo sguardo amoroso?
Chi gli acierchiò delle ciglia cileste?
(V, 9, *vv.* 25-30).

Ed è notevole che la passione, in questo pur così scabroso argomento della prima notte nuziale, non degenera mai in lubricità; chè anzi il Barberino sa evitare con tanta abilità i mài passi, o per meglio dire sa ritrarre con tanta delicatezza i momenti più intimi dei due novelli sposi, che ci torna a mente, e senza troppo magra figura del valdelsano, la corrispondente parte del notissimo *Monsieur, Madame et Bebé* di Gustav Droz.

E così vorrei poter citare il lamento della vedova, disperata per la morte del suo diletto: essa ricorda tutte le virtù di lui ad una ad una minuziosamente come per poter convincersi

Digitized by Google

che ha perduto tutto al mondo, come per una gioia amara di piangere tutte le sue lacrime. Perchè Dio non l'ha fatta morire anche lei?

Così m'avestu il giorno del dolore
Che tu spegniesti lui tolta di terra!

Essa non troverà consolazione mai più, il suo pianto scorrerà eterno, nessuno modererà più i palpiti dolorosi del suo cuore, le sue mani non si sapranno trattenere dal fare scempio della bella persona:

Chi mai darà consolazione o posa
Alla mia alma misera disfatta?
Chi stagnerà queste lagrime mie?
Chi ratterrà le battute del core?
Chi porrà freno alle man disperate?

(VI, 2, *vv.* 43-47)

Ma perchè tutto il mondo non piange con lei? Perchè il cielo è ancora così fulgido? e l'erbe e le piante e i fiori ancor verdi e freschi? Maledetto chi fa festa; tutto è per lei perduto:

Piangete, genti, con meco, per Dio!
Piangan i sudditi d'esto signore,
Piangan la pace e' riposo che dava
A tutte terre di suo' signoria;
Pianga la terra e le pietre con meco;
Non si disdegnin li cieli a tal danno
Mutar colore e' pianeti scurare;
Secchinsi l'erbe e li fiori e le piante....

(VI, 2, *vv.* 65-73).

***

Buono e bravo messer Francesco! Scrivendo questi versi, egli forse pensava al dolore provato nel perdere la sua prima moglie; e quei pensieri angosciosi, quel desiderio di morte, quel senso dell'irreparabilmente perduto, che egli presta alla vedova del suo Trattato, tutti egli li aveva provati. Oltre di che, egli era, diciamolo pure, un femminista; e concede alla donna, specialmente se altolocata, tutte le delicatezze dell'animo, tutte le tenerezze del sentimento.

Digitized by Google

Al suo tempo il femminismo e l'antifemminismo si chiamavano filoginía e misoginía: per i pochi seguaci dell'una la donna era principio d'ogni valore e cortesia, per i molti seguaci dell'altra la donna era causa del peccato originale e principio del malanno d'ogni uomo. Ser Francesco si schiera fra i pochi. « La femmina — egli dice — è più degna d'onor che l'uomo; « chè l'uomo fu fatto di fango, cioè del limo terre; e la femmina « della gientil costa fatta prima da Dio. Ancòra l'uomo fu fatto « fuor del paradiso, e la femmina nel paradiso. E l'uomo fu fatto « forte e robusto per portar gl'incarchi e per fornire le bisongnie da « vivere; e la femina di natura delicata, per possedere in grolia « le fatiche dell'uomo. »

Quest'ultime parole, veramente, a noi uomini può darsi che ci facciano arricciare il naso; e guai se le conoscessero le signore che ora si stringono in società per ottenere l'accesso, oltre che alle professioni maschili, anche alle cariche politiche! Chissà con che gusto e con che sorrisi di soddisfazione le citerebbero!

È vero che, se io sentissi da qualcheduna la citazione, avrei da obbiettarle un'altra parola di gran verità che lo stesso Francesco pronuncia: « Nell'uomo ongni vizio magiore; nella femmina « ongni vizio assai grande: *l'uno e l'altra neciessarî al mondo.* »

ARNALDO DELLA TORRE.

Digitized by Google

VARIETÀ E ANEDDOTI

Appunti su Gano di Lapo da Colle

Credo giovi fermare qualche appunto su questo nostro modesto poeta trecentista (e diciam pure come i trecentisti dicevano: *quasi poeta,* anzi *dicitore in rima*), che ebbe amichevole relazione anche col Petrarca.

Di Gano di Lapo de' Pasci da Colle si occupò specialmente e più recentemente Ludovico Frati, che, dopo averne pubblicato e illustrato il piccolo patrimonio poetico, ne riassunse la biografia e la bibliografia in quel *fascicolo di saggio* (non tanto facile a trovarsi ormai) del *Dizionario bio-bibliografico degli scrittori italiani,* messo in luce nel settembre 1898 dalla *Società bibliografica italiana.* Tra i 21 scrittori presentati in esso fascicolo, ha il num. 12 *Gano da Colle.* È utile riferire integralmente la mezza paginetta che gli dedicava il Frati.

a) **Biografia.**

Appartenne alla famiglia de' Pasci e fu figlio di Lapo, che nel 1342 andò ambasciatore alla Repubblica fiorentina ed a Gualtieri Duca d'Atene. Il Petrarca fa menzione di Gano da Colle in una sua lettera, scritta fra il 1353 e il 1317, (1) mentre trovavasi alla corte milanese; dalla quale rilevasi che Gano gli aveva indirizzato un suo sonetto, esortandolo ad abbandonare una città soggetta alla tirannide dei Visconti ed a cercare paese più libero. Il sonetto fu recitato al poeta da un giullare di nome Malizia, ma andò perduto. Gano da Colle verso la metà del sec. XIV ebbe con quei da Picchena parte principalissima

(1) Nell'articolo del *Propugnatore* il Frati aveva detto 1361, più giustamente.

Digitized by Google

in una sollevazione popolare; e però le sue case furono demolite nel giugno dell'a. 1353. Poche altre notizie ci restano di lui. Il 29 marzo 1346 acquistò dal Comune di Siena per un anno e pel prezzo di 140 fiorini d'oro *unam Kabellam* (cioè una gabella, o semma pecuniaria) di carni fresche. È pure ricordato come testimonio ad una quietanza rilasciata il 4 settembre 1347 da messer Tingo di Lippo de' Mancini fiorentino per il salario dovuto dal comune di Colle per la podesteria tenuta da esso Tingo.

b) **Bibliografia delle opere.**

Ci restano di Gano da Colle quattro canzoni, un capitolo in terza rima e due sonetti, che furono pubblicati da LOD. FRATI nel *Propugnatore,* nuova serie, vol VI, p. II, 1893, p. 195 sgg.

c) **Bibliografia biografica e critica.**

FRATI (Lod.), *Gano di Lapo da Colle e le sue rime.* (Nel *Propugnatore,* n. s., vol. VI, p. II, pp. 195-226).

La scheda biografica del Frati è datata: Bologna, luglio 1898.

La canzone *Io son la donna che volto la rota* è stata ripubblicata, dal cit. *Propugnatore,* nella raccolta *Rime di trecentisti minori a cura di* GUGLIELMO VOLPI Firenze, Sansoni, 1907, pp. 210 sgg.

Ricordo poi che la lettera che il Petrarca consegnò a Malizia (*Malicia, salutabis Ganum*) fu pubblicata dal Fracassetti fra le *Epistolae de rebus familiaribus et variae,* vol. III, nell'*Appendix litterarum* (p. 515).

Si confronti, nel vol. III delle *Lettere familiari,* la nota alla 13ª del XVI libro, pp. 472-473, e si veda il vol. *In Epistolas Fr. Petrarchae adnotationes* (Fermo, 1890), p. 470, dove il Fracassetti rileva la familiarità che dovette esserci fra il Petrarca e Gano. I termini cronologici che assegna il Frati, e cioè 1353-1367 (se il 67 non è un errore di stampa, come credo, per 61), sono eccessivamente lati. Per quello che si sa, e ora meglio che mai, dallo studio del Novati, che citerò, intorno al Petrarca presso i Visconti, e intorno alle altre esortazioni o obiurgazioni che il Petrarca ricevè, mi sembra il 1353 la data più verosimile della lettera *Malicia, salutabis Ganum.*

A ciò che indicò il Frati si deve ora aggiungere che, nello stesso anno petrarchesco 1904, indipendentemente, tornarono ad accennare a Gano di Lapo il Novati e il Vattasso. FRANCESCO

Digitized by Google

NOVATI nel suo bello studio *Il Petrarca e i Visconti,* nel vol. *Petrarca e la Lombardia* (Milano, 1904) cita il solito sperduto sonetto di Gano, che, come le altre manifestazioni antiviscontee, fatte « *satirice satis* » dagli altri amici toscani (tra cui il Boccaccio), ci riporta al 1353. Il Novati crede anche che il Malizia fosse Giovanni da Firenze, celebre buffone (1); e così opina pure MARCO VATTASSO nell'importante opuscolo *Del Petrarca e di alcuni suoi amici* (Roma, Tip. Vaticana, 1904) dove pubblica (pp. 12 sg.) una lettera, che è del 1362, in risposta ad una del Petrarca, di Barbato da Sulmona. In essa il Barbato (il quale desiderava dall'amico una copia dell'*Africa* e il libro delle epistole a lui dedicato, e, intanto, il *De conflictu curarum*) dice che si dà cura di raccogliere di lui anche le minime cose: come la risposta che fece a Gano da Colle e che consegnò al Malizia. Ecco il passo (pp. 14-15): « Nec reor me, si non fallor, imme-
« ritum unum ex vigilijs tujs integrum habere volumen, qui ne-
« dum prolixas epistolas, sed fragmenta tui eloquij undecunque
« possum querito, adeo quod usque a garrulo illo Malitia salu-
« tationem tuam et obiectorum interemptionem ad Ganum raptim
« devote transcripsi, ut illam apud eum vidi digitis tuis scriptam. »

Il ricordo del sonetto inviato da Gano al Petrarca vuole poi essere riconnesso con quello di altri oscuri rimatori che gli inviavano versi (e anche glie ne chiedevano) e che oggi si possono rintracciar meglio nella raccolta postuma di ANGELO SOLERTI *Rime disperse di Fr. Petrarca o a lui attribuite* (1909). Alla stima che di Gano fece Antonio Beccari, alle somiglianze delle rime del colligiano con quelle di Bindo Bonichi, e a particolarità metriche, accenna il VOLPI, *Il Trecento*^{2}, pp. 275, 309, 311.

ORAZIO BACCI.

(1) In una lettera di Fr. Nelli al Petrarca, XI dell'ed. CHOCHIN, Firenze, Succ. Le Monnier, 1901, in data 2 ottobre 1353, è ricordato Giovanni da Firenze *etiam meus notissimus*. Il Cochin dichiarava di ignorare chi fosse (p. 124). È molto probabilmente lo stesso buffone, *Malizia*.

Digitized by Google

UNA SENTENZA DEL PIEVANO DI CASTELFIORENTINO

CONTRO IL COMUNE DI FUCECCHIO

(1202)

La Badia di S. Salvadore di Fucecchio o di Sesto, fondata nel 986 da Cadolo, conte di Borgonuovo, che dette alla propria dinastia il nome di Cadolingi, e da Gemma sua moglie, verosimilmente in favore dei Monaci cluniacensi, venne assai presto arricchita di beni e di privilegi, che anche ad essa, come in quel tempo alle altre famiglie del fiorente monachismo occidentale, crearono una condizione speciale di prosperità e di potenza, esposta naturalmente più che mai all'invidia ed all'opposizione dei Comuni democratici appunto allora sorgenti. L'esercizio di diritti acquisiti non riuscì sempre facile neanche a questa Badia, e fin dal 1109 l'Abate aveva dovuto sostenere una lite col Proposto di S. Genesio, intorno al patronato sulla chiesa di Grimagneto, che si riaccese poi nel 1121. I conti di Borgonuovo, come fondatori e patroni, oltre a molte terre, donarono ad essa nel 1105, con atto sottoscritto in Pisa dai conti Ugo e Lotterio del fu conte Uguccione, la metà del loro castello e corte di Fucecchio, del castello e corte di Catignano e di altri luoghi ad essi spettanti (1).

Questa cessione non dovette essere interamente un atto di generosa pietà compiuto a semplice scopo di religione, perchè quel tempo coincide con un sensibile decadimento, e potrebbe dirsi graduale annientamento, di quella famiglia; che anche contemporaneamente cedeva l'altra metà di Fucecchio e degli altri stessi beni a Marustachio da Lucca, forse per non trovarsi più in istato di mantenerseli contro chi poteva credere di avervi sopra diritti o politici o economici. Così esternamente il fatto appariva un generoso atto di religione, mentre in realtà i donatori intendevano assicurarsi, sotto l'aspetto della gratitudine e del patronato, l'aiuto potente di una famiglia di monaci.

E tal potenza alla Badia di Fucecchio doveva esser cresciuta as-

(1) Perg. segnata † F. 28 nell'Archivio arcivescovile di Lucca.

Digitized by Google

sai fin dal 1068 quando il conte Guglielmo Bulgaro ottenne che vi fosse creato abate il fiero gastigatore dei simoniaci, S. Pietro Igneo, poco dopo la celebre prova del fuoco, che nessuna critica ha potuto smentire (1). Si crede che allora, venendo egli dal Monastero di Settimo, dove S. Giovanni Gualberto aveva stabilito la sua riforma vallombrosana, e nutrendo pel grande riformatore un affetto ed una venerazione specialissima, anche a Fucecchio introducesse quella regola, cambiandovi i monaci cluniacensi, che vi aveva trovato, in vallombrosani (2). Anzi, alle preghiere di lui, concesse Gregorio VII, con bolla data in Salerno il 7 maggio 1085, alla stessa Badia di Fucecchio *ecclesias de Salamartana cum ceteris capellis circumstantibus,* dichiarandola libera ed esente da qualunque giurisdizione ecclesiastica e civile, ed immediatamente soggetta alla Santa Sede, con diritto di nominarvi i preti che dovevano governarle (3).

Nel 1089, scrive il Lami « il conte Ugo supplica Urbano II som- « mo pontefice ed ottiene di poter ereggere la chiesa di S. Giovanba- « tista di Fucecchio in cura, che abbia il fonte battesimale; e con- « cederla all'abate di S. Salvadore, il quale abbia la cura perpetua e « disposizione di detta chiesa, come costa dalla bolla dell'erezione e « concessione, allegata ne' lodati *Estratti del Tondoli.* » (4) È questo il privilegio che principalmente ed anzi unicamente ha relazione con la vertenza di cui si tratta in questo scritto, e che deve aver data la norma al giudice per formulare la sua sentenza. In esso il papa erige in chiesa curata con fonte battesimale, sebbene senza titolo di Pieve, che venne poi dall'uso, la chiesa già esistente in Fucecchio sotto il titolo di S. Giovanni, e ne dà il governo all'Abate di S. Salvadore, con diritto di amministrarla e di esercitarne la cura stessa. È facile capire come quest'ultima concessione si risolveva in un vero e proprio giuspatronato, che, non essendo compatibile, specialmente a quel tempo, l'ufficio di curato con quello di abate, gli dava il diritto di nominare e di presentare all'Ordinario di Lucca, nella qual diocesi quelle chiese eran poste, il sacerdote da lui scelto al ministero parrocchiale. Quindi, anche se tra le chiese di Salamartana, concesse dalla bolla di Gregorio VII, non si volesse intendere compresa questa di S. Giovanbatista di Fucecchio, il che parrebbe cosa assai strana,

(1) Davidsohn R.,. *Storia di Firenze, le origini,* (trad. ital.) Firenze, 1909.

(2) Lami Io., *Deliciae eruditorum. Odoeporici Par. III,* pag. 1001.

(3) Per chi non è uso al linguaggio curialesco del medio evo, si vuol notare come le chiese qui ricordate non siano parrocchiali, e che le *capellae* indicavano oratôrî e chiese, per lo più curate o rettorie, ma non ancora parrocchie, con case ed abitazioni vicine. È poi noto come il nome d'origine longobardica di Salamartana fosse dato al poggio ed alle case che poi presero il nome e costituirono la fiorente terra di Fucecchio sulla destra dell'Arno, che pare anticamente le fosse molto più vicino.

(4) Loco cit., pag. 1016.

Digitized by Google

nessuno potrebbe mettere in dubbio tal concessione in virtù della bolla di Urbano II (1).

Tali concessioni e privilegi vennero successivamente riconosciuti e confermati nel 1108 da Pasquale II, nel 1119 da Callisto II, il 5 ottobre del 1153 da Eugenio III, il 5 dicembre 1155 da Adriano IV, che esentò anche la stessa chiesa di S. Giovanni da qualunque giurisdizione vescovile, più esplicitamente di quel che non avesse fatto Gregorio VII, e l'8 novembre 1182 da Lucio III. All'autorità del papa si aggiunse, quasi a corroborarne, occorrendo, il valore nell'ordine civile e politico, quella imperiale; e il 19 agosto 1187, Enrico VI e più tardi Federigo II riconobbero e confermarono i privilegi e i diritti ricordati da quel potere papale, che nel concetto del diritto pubblico medioevale era senza discussione e senza contrasto supremo e inoppugnabile sulla terra (2).

Contro quest'ordine d'idee però insorgevano talvolta i Comuni nascenti, che, ispirati dal realismo economico dei fatti meglio che dalle teorie del giure, male si rassegnavano a riconoscere sempre e dovunque i privilegi ed anche le ragioni altrui, specialmente quando venivano in giuoco gli interessi popolari, non indietreggiando neanche dinanzi alla potenza delle Badie. Le quali però dal canto loro difendevano strenuamente le proprie prerogative, e, avendo quasi sempre dalla lor parte le leggi, d'ordinario rappresentate da bolle e diplomi, riuscivano spesso a conservarle. Così nel novembre 1198 Giovanni, abate di Fucecchio, aveva provocato una sentenza favorevole da Ambrogio, ministro della Badia di Settimo, e da Zanobi, suddiacono del papa, giudici delegati da Innocenzo III, per la quale ottenne che da

---

(1) Il Lami ogni volta che ricorda la Pieve di Fucecchio le attribuisce sempre il titolo di S. Giovanbatista, e di fatto è questo il titolo che vive anc'oggi nell'uso comune. Il pievano Benno invece afferma che la chiesa porta il titolo di S. Giovanni evangelista, e lo fa con tanta chiarezza e precisione da indurci a credere che dica la verità. Nè potrebbe pensarsi che la chiesa battesimale di Salamarzana sia diversa dalla pieve di Fucecchio, perchè ciò ripugna a qualunque altra indicazione storica; come neanche può esser verosimile il credere ad un errore da parte del giudice, che aveva studiato i documenti presentati dalle stesse persone del luogo, e che aveva il dovere di usare, in materia così grave, un linguaggio preciso e inappuntabile, specialmente trattandosi dell'oggetto stesso della controversia, su cui era chiamato a giudicare. D'altronde neanche oso proporre che abbia sbagliato l'uso comune, convertendo, per ragione del battistero esistente in quella chiesa fino dal 1089, il Giovanni evangelista primitivo in Giovanni Battista, come si usava più ordinariamente intitolare per analogia le chiese battesimali. Lascio quindi volentieri insoluta la questione al giudizio di alcuno studioso locale, che abbia a mano argomenti e documenti per risolverla secondo verità, ove la soluzione sia possibile.

(2) La storia del monastero fucecchiese è riassunta con sapiente brevità nel vol. III dell'*Italia pontificia, Etruria* che fa parte dell'opera classica *Regesta Pontificum Romanorum* che si va pubblicando a Berlino da P. F. Keher. L'illustre studioso attinge alle fonti più sicure della storia di quel cenobio, e pubblica i regesti di tredici documenti tra originali ed in copia. Essi sono 1.o la bolla *Supremae miserationis* di Gregorio VII del 9 maggio 1085; 2.o quella di Urbano II del 1089-90; 3.o quella di Pasquale II *In monastici ordinis* del 25 settembre 1107; 4.o un'altra pure di Pasquale II del 1099 e 1118; 5.o quella di Callisto II del 22 maggio 1121; 6.o di Callisto II 1120-1124; 7.o di Eugenio III *Quoniam sine verae* del 4 giugno 1152; 8.o di Anastasio IV del 5 dicembre 1153; 9.o di Adriano IV del 5 dicembre 1156; 10.o di Alessandro III 1159-1181; 11.o di Lucio III, *Licet omnium ecclesiarum* del dì 8 novembre 1182; 12.o di Celestino III del 1191; e 13.o pure di Celestino III, *Ex iniuncto nobis* del 2 giugno 1194. Loco cit., pag. 476 e seguenti.

Digitized by Google

varie persone di Fucecchio, di Lucca e del Valdarno, venissero restituiti al monastero i beni che l'abate Gregorio, dilapidatore del patrimonio abbaziale, aveva loro improvvidamente ceduto alcuni anni indietro con grave danno della Badia (1).

È costui lo stesso Giovanni che nel documento qui pubblicato sostiene vittoriosamente i diritti di patronato sulla chiesa di Fucecchio contro gli uomini di quel Comune, che pretendevano per il popolo, come assai di frequente accadeva allora per molte chiese, quelle ragioni, da esplicarsi specialmente nella nomina del parroco. Forse il Comune non conosceva le bolle papali, or ora accennate, o conoscendole credè che avessero perduto col tempo il loro valore; quindi ad una vacanza di quella chiesa battesimale di S. Giovanbatista, come rilevasi dal breve, tentò di arrogarsi il diritto di nomina del nuovo Curato. Contro questa pretesa, e forte dei diritti concessi alla Badia dai papi e dall'imperatore, accampò le sue ragioni lo stesso abate Giovanni in sostegno delle prerogative del suo monastero, presentandone i documenti probatorî. Non sappiamo se la causa venisse trattata in prima istanza presso l'Arcivescovo di Lucca, che sarebbe stato il giudice ordinario, o se piuttosto fosse portata subito innanzi al papa. Il fatto si è che Innocenzo III con breve del 4 giugno 1202 dato dal Laterano, elesse Benno, pievano di Castelfiorentino, a giudice delegato papale in questa controversia.

Di questo pievano nessun'altra notizia ci è venuta alle mani: tuttavia il vederlo eletto giudice, e non arbitro, in una lite assai delicata tra una Badia ed un Comune da un papa come Innocenzo III, c'induce facilmente a crederlo un uomo di merito e di valore non ordinario (2). Il pievano ebbe subito a costituire la sua curia ed il suo tribunale, scegliendosi il *nuntium* o il cursore, per le tre citazioni di diritto, ed il notaro che fungesse da attuario (3).

---

(1) Oltre al Lami nell' *Odoeporicon*, vedasi anche R. Davidsohn, *Storia di Firenze, le origini*, cit., pag. 889, il quale scrive, che il decreto con cui furono invalidate tutte le vendite o concessioni di feudi fatte da quell'abate, che «aveva condotta una vita malvagia», fu anche confermato dall'autorità imperiale.

(2) Nell'albo dei Pievani di Castelfiorentino, dopo un tal Bianco, che si ricorda presente nel 1136 alla consacrazione fatta da Innocenzo II, il 6 agosto di quell'anno, della sua pieve di S. Ippolito, si trova uno spazio di quasi settant'anni senza memorie di altri Pievani. Il Bullettone — Targioni Tozzetti, *Relazione di alcuni viaggi fatti in diverse parti della Toscana*, Firenze, 1775, vol. VIII — attesta che un nuovo pievano, di cui ignorasi il nome, fu confermato dal vescovo nel 1211, lasciando così un tempo abbastanza lungo per congetturare, verosimilmente, che tra i due ricordati fosse posto anche per un terzo, specie pensando alla maggiore agevolezza ed anche all'uso allora di cambiare i beneficî ecclesiastici e di accumulare i più pingui. Per la grandezza d'Innocenzo III e del suo pontificato rimando alla classica opera di Federico Hurter sulla storia di questo papa e de' suoi comtemporanei.

(3) Non devesi dimenticare come la procedura ed il formalismo curialesco, costituisse, allora specialmente, una condizione essenziale per la validità dei giudizi e conseguentemente per l'obbligatorietà della sentenza. Così la *forma juris*, e lo *strepitus iudicij*, e lo *stilus Curiae*, costituivano le norme di procedura scritte o tradizionali, da cui nessun giudice corretto poteva sottrarsi sotto pena di nullità della propria sentenza. Dalla quale necessità Benno era costretto a costituire nella sua canonica di Castelfiorentino una Curia temporanea e di poteri e giurisdizione limitati alla soggetta materia.

Digitized by Google

La procedura pertanto fu quella usata ordinariamente a quel tempo nei tribunali, ed alla citazione seguì l'*inquisitio* fatta personalmente sul luogo dallo stesso giudice, che dette un resultato decisivo in favore del monastero; perchè il popolo fucecchiese riunito, una volta in chiesa ed una volta fuori di chiesa, dallo stesso Benno per attestare sulla spettanza dei diritti, ebbe a gridare: « noi non vogliamo per « questo esser separati dal corpo e dal sangue di Cristo, e come si « contiene nel privilegio papale, ben sappiamo che la ragione sta dalla « parte dell'Abate e della Badia; anzi vogliamo che in avvenire l'A- « bate goda della facoltà e potestà di istallare il pievano e gli altri « preti nella stessa pieve, come fu solito e come si contiene ne' suoi « privilegi. » Questa testimonianza schiacciante, che, se ve ne fosse stato bisogno, sarebbe bastata anche a creare di nuovo un diritto innegabile nell'abate contro le pretese dei rappresentanti del Comune, tolse a questi ogni animo di comparire, e si lasciarono condannare in contumacia (1).

Il giudice pigliando a motivi i privilegi, che potè esaminare a suo bell'agio e le testimonianze, o meglio l'espresso volere del popolo di Fucecchio, così manifestamente discordante dalle pretese de' suoi consoli, il 14 dicembre 1202, stando nel chiostro della pieve di S. Ippolito in Castelfiorentino, ed alla presenza dei testimoni Convento abate del monastero di S. Cassiano di Peccioli, Guglielmo prete della stessa pieve di S. Ippolito, Orlandino, cherico, Ormannetto, Scarlatto e Tignoso del fu Becco, pronunziò e sottoscrisse la sentenza, redatta da Beringerio, giudice e notaro, con la quale si riconosceva ed attribuiva all'Abate di Fucecchio e suo monastero il diritto di eleggere il pievano, i preti ed i cherici della vicina chiesa di San Giovanni, che era proprietà della stessa Badia; ordinando al popolo di Fucecchio e a' suoi consoli di non fare all'Abate ed a questa sentenza, su tal materia, alcuna opposizione sotto le solite pene di scomunica, imposte dalle leggi canoniche. La sentenza venne confermata il 5 aprile dell'anno successivo 1203 dallo stesso pontefice (2).

Così, quantunque non vi si dica espressamente, anche la pubblicazione della sentenza avvenne con solennità in Castelfiorentino e

(1) Il Comune di Fucecchio a quel tempo era governato da tre consoli, a somiglianza degli altri Comuni nascenti in Italia, che foggiavano il proprio governo ispirandosi agli esempi di Roma, che aveva, con la sua repubblica mista retta dai consoli, tramandato, anche, attraverso e al disopra della potenza imperiale, una tradizione storica affascinante per le nostre democrazie. I consoli, che si presentarono in questa causa, furono Guido, visconte di Fucecchio, Guido di Guiliccione e Roberto del Duca. Evidentemente il visconte indica che ormai i conti di Borgonuovo avevan perduto ogni giurisdizione sulla terra di Fucecchio; ed esso doveva essere un successore di quella contessa Cecilia, che nel 1119 aveva giurato fedeltà a Benedetto vescovo di Lucca per la metà della corte e castello di Fucecchio e d'altri luoghi, e che per avere una superiorità, almeno apparente, nello stato politico, si faceva creare primo tra i consoli a sostener meglio la propria condizione, non ben visa ai popolari nè molto sicura.

(2) Cf. Uccelli, *Della Badia fiorentina*, Firenze, 1858, pag. 115.

Digitized by Google

nel chiostro della pieve, dove allora stava il giudice (1). Se la notificazione alle parti fosse fatta allora, o si aspettasse a farla dopo la conferma papale, non saprei dire; ma, secondo lo stile ordinario, tal conferma non era richiesta al suo valore giuridico ed esecutorio, perchè, in virtù della delegazione, era stata pronunziata in nome del papa; sì che quella conferma non dovette essere altro che una conseguenza delle insistenze o vessazioni continuate fino a quel tempo dai consoli, e forse principalmente dal visconte, che dovea tentare di arrogarsi la vecchia potenza dei conti ormai spariti dalla scena politica.

Dalle notizie storiche incidentalmente accennate nel documento, sembra ricavarsi che la sentenza del Pievano di Castelfiorentino riuscisse gradita non solo ai Monaci, il che era ben naturale come parte sopra tutti più interessata, ma anche al Papa, che vi volle aggiungere la propria autorità, dopo quasi quattro mesi confermandola e facendosela propria, non che al popolo di Fucecchio, che doveva allor risentire grandissimi vantaggi politici ed economici dalla presenza di una Badia la quale secondo le costumanze e le leggi di quel tempo rappresentava una potente garanzia di libertà popolare, e che temeva come un danno enorme spirituale ed economico la minacciata scomunica. Chi dovette sentirne rincrescimento e vergogna furono i consoli e sopra tutti il visconte, che forse sosteneva la causa, non in vantaggio del Comune, ma soltanto per montare in potenza, rivendicando per sè i diritti comitali anteriori all'erezione in parrocchia della chiesa di S. Giovanni.

Comunque fosse però, la sentenza ebbe la sua esecuzione e troncò, almeno per allora, una controversia che poteva aver conseguenze penose, anche di guerra civile e di imbarazzanti rappresaglie, quando si fosse riusciti ad eccitare il fanatismo in una Terra non grande, e quindi più pronta alla violenza, come allora era Fucecchio.

Il documento, che qui pubblichiamo e che contiene la narrazione

---

(1) A Castelfiorentino la pieve attuale o propositura è la chiesa di S. Biagio, costruita dentro il fortilizio nel 1195, a cui il titolo fu cambiato in quello di S. Ippolito quando vi venne trasferita la parrocchialità e la Collegiata dei canonici dalla più antica pieve di S. Ippolito, non molto distante dal castello e che sembra risalire almeno al secolo VIII. Dai ricordi conservati nel *Bullettone* dell'Archivio arcivescovile di Firenze, il nome di Pieve vecchia, dato fino ad oggi al luogo dove sorgeva la distrutta chiesa di S. Ippolito, apparisce fino dal 1240, segno che allora da qualche tempo i Pievani ed i Canonici l'avevano, per ragioni non difficili a indovinarsi, abbandonata, ritirandosi dentro al più sicuro castello. Quando ciò avvenisse non lo sappiamo con precisione; ma il veder qui nella datazione del nostro documento che la sentenza è proferita *in Castroflorentino*, cioè proprio dentro il castello, e non *prope castrum*, c'induce a pensare che fino dal 1202 quella traslazione fosse già accaduta. E anche il *claustrum* di quella Pieve, che a Benno servì allora di tribunale, fu il luogo stesso dove il 13 dicembre 1223 Giovanni, vescovo di Firenze, raccolse i castellani per esortarli alla pace, proibendo egni dissenso e partito politico. « Qualiter domnus Iohannes, episcopus florentinus, iens ad Castrum florentinum. In dicto Castro « convocatis et constitutis coram se in claustro plebis ipsius multis hominibus dicti loci, districte precepit « eis nomine iuramenti quo sibi tenentur, ut non faciant aliquam sotietatem vel divisionem in dicta « terra et conventu Castri florentini. Carta manu Iacobi not. sub MoCCoXXIII Indictione xij, idibus « Decembris. » *Bullettone*, pag. 3iv.

Digitized by Google

del fatto ora riassunto e illustrato brevemente, è una carta lucchese esistente nel ricco Archivio arcivescovile di quella città (1). La lettera papale trovasi copiata di seguito alla sentenza, quasi per dare ad essa l'autenticazione necessaria a dimostrare l'autorità suprema, di cui era investito il giudice, che la pronunziava; tuttavia, non trattandosi qui di una pubblicazione nè paleografica, nè diplomatica, ma soltanto storica, abbiamo creduto miglior cosa seguire, piuttosto che il materiale, l'ordine cronologico degli avvenimenti, che risponde anche alla realtà (2). La pergamena è assai ben conservata, e di bella scrittura; tuttavia è illeggibile la sanzione penale, che doveva principalmente o forse esclusivamente consistere nella scomunica. Il documento porta in fine la sottoscrizione del giudice Benno e quella dell'attuario Beringerio, giudice e notaro; quest'ultima preceduta dal *signum*. La pergamena, per quanto mi consta, è inedita, ma è citata dal DAVIDSOHN, che ne dà le indicazioni precise archivistiche. Non so dire tuttavia se fosse conosciuta dal LAMI, che pure nel suo *Odeporicon* dà notizie preziose di vari altri documenti riferentisi alla storia di Fucecchio, ed all'Uccelli che accenna al fatto in essa contenuto. Possiamo poi ragionevolmente congetturare che essa pervenisse nell'Archivio arcivescovile di Lucca dalla Badia stessa di S. Salvadore di Fucecchio, dove era natural cosa che fosse gelosamente conservata come una prova giuridica dei propri diritti e privilegi contro qualunque eventuale rinnuovamento di contestazione da parte del Comune o di altri. Quando tal passaggio avvenisse ci torna impossibile stabilire, se pure non vogliamo assegnarlo al tempo in cui si estinse la famiglia monastica di quella Badia. In Castelfiorentino, tuttavia, dove la sentenza venne promulgata e d'onde era stato scelto il giudice delegato dal papa, nè del fatto nè del documento è rimasta la più piccola traccia, neanche come tradizionale ricordo.

La forma data alla sentenza è quella giuridica del tempo. Essa esordisce con l'invocazione e la datazione, cui segue un principio etico razionale, che chiude il protocollo. Vien poi l'enunciazione del fatto coi nomi delle parti, e la narrazione della procedura seguita nell'istruzione del processo, con l'esposizione degli argomenti giuridici, che formano i motivi della sentenza. Quindi si rinnuova l'invocazione con l'ostensione dell'autorità del giudice, e si pronunzia in forma, non opinativa, ma decisiva, la sentenza, corroborata dalla

(1) Debbo la bella copia di questa pergamena alla cortesia del can. Roderigo Biagini, benemerito segretario della *R. Accademia lucchese di scienze, lettere ed arti*, cui pubblicamente e con sentita gratitudine porgo qui affettuosi e riverenti ringraziamenti.

(2) Tuttavia perchè il lettore possa ricostruire con facilità la scrittura, ho fatto la numerazione marginale dei versi mantenendo l'ordine che realmente hanno nella pergamena originaria, sì che occorrendo la citazione del numero segnato in questa stampa, esso corrisponda esattamente a quello del documento. Riguardo alle forme paleografiche mi sono studiato di seguire precisamente la copia, la quale del resto ho ragione di ritenere esatta, che ho sotto gli occhi.

Digitized by Google

sanzione penale. L'escatocollo è formato dall'indicazione del luogo in cui essa fu data, dall'iscrizione dei nomi e qualità dei testimoni, dalla firma del giudice e dalla sottoscrizione dell'attuario che vi appone il suo sigillo, avendosi così una forma interamente giuridica di quel tempo.

M. Cioni.

DOCUMENTI

I.

Archivio arcivescovile di Lucca. *Pergamena*, AF, 40.

Innocentius ēps serus seruorum dei. Dilecto filio plebano de castro florentino florentinorum diocesis. Salutem et | apostolicam benedictionem. Ex conquestione dilecti filii Abbatis de ficecckio lucen. diocesis nobis innotuit. | quod cum in plebe ipsa uellet instituere plebanum sicut ad ipsum de iure noscitur pertinere. homines eiusdem | loci contra indulgentias. et libertates eidem monasterio ab apostolica sede concessas ordinationem plebis et in | stitutionem plebani presumunt contra iustitiam impedire. Quo circa discretioni tue per apostolica scripta manda | mus. quatinus prefatos laicos si uerum est quod asseritur ut a sua presumptione desistant. monitione premissa. | per censuram ecclesiasticam appellatione remota conpellas. Testes autem qui nominati fuerint si se gratia odio | uel timore subtraxerint per districtionem eamdem cessante appellatione conpellas ueritati testimonium perhibere. | Datum lateran. ij Non. Junii. pontificatus nostri. Anno Quinto.

II.

[Signum Tabell.]

In nomine domini nostri iehu xp̄i. Anno dominice incarnationis. Millesimo. ducentesimo secundo. quartadecima dies | decembris. indictione sexta. Ea que veniunt in querelam sanari debent medicamine rationis. | Et inde fit quod ego Bennus plebanus ecclesie. et plebis sancti ypoliti de castro florentino. florenti | norum diocesis licet indignus. super causa que uertebatur. inter Guidonem vice comitem de ficecchio. | et Guidonem. quon-

Digitized by Google

dam. Guiliccionis. et Rubertinum Ducis consules de ficecckio pro
6. se et toto communi de ficecchio. | ut ipsi asserebant. agentes ab
una parte. et Iohannem. Abatem ecclesie et monasterii sancti
7. salvatoris de ficecckio pro ipsa | abazia ab altera parte. a do-
mino innocentio papa tertio judex delegatus. et nominatim de
8. institutione faciendi. plebani et institu | endi. presbiterorum. et
clericorum. in ipsa ecclesia batismali sancti Iohannis apostoli.
et euangeliste de sala marzana. que vulgo dicitur ficecckio |
9. cum primo per nostrum nuntium fecissemus eos citare tertio et
primo et nominatim cum licteris domini pape. et nuntio nostro
10. et per | nosmet eos dein bis inquisierimus. et etiam populum ut
11. pro predicto facto ante nostram presentiam se representa | rent.
quod bene fecerunt set maior pars populi semel ine ecclesia dixit
12. et extra ecclesiam secundo. nolumus ob hoc | esse separatos a
corpore et sanguine x̄pi sicut in privilegio dn̄i pape continetur.
13. bene congnoscimus fore rationem | abatis et abazie. Volumus
ut de cetero abbas habeat. licentiam et potestatem instituendi
14. plebanum et clericos in ipsa | plebe. ut consuetum est et in suis
privilegiis continetur. et dicti consules jterum a me requisiti
15. nostro | conspectui se representare noluerunt. Nos uero causa
16. cognita et privilegiis ipsius abazie diligenter | uisis et intellectis
prefatam litem taliter diffinimus et derminamus dicentes in no-
17. mine domini amen. Ego Ben | nus humilis plebanus ecclesie
sancti ypoliti iudex delegatus in causa seu controuersia que
18. erat seu uertebatur inter johannem abbatem | monasterii de fi-
cecckio. pro ipso monasterio et collegio suo ab una parte. et su-
19. pradictos consules. et populum. de ficecckio. ex altera. auctorita | te
ipsius dn̄i pape predictam causam seu controuersiam. sic per sen-
tentiam iudico. uidelicet ipsum abbatem pro monasterio suo. et
20. colle | gio. ipsumque et abbatem et collegium absoluo ab omni
petitione. uel contradictione seu molestia quam consules uel popu-
21. lus de ficecckio. | vel aliquis pro eis fecerit. uel facere possent de
eligendo plebano. et instituendo ipsum et presbiteros et clericos
22. in ipsa plebe de ficec | ckio pro sua uoluntate. Et eorum qui in mo-
nasterio secum sunt. uel in antea erunt. et ut ipsam plebem regant
23. et disponant tamquam propriam | ecclesiam. et similiter per sen-
tentiam condemno consules et populum de ficecckio predicta
24. omnia obseruare et in nullo contra uenire. videlicet ut | nullam
litem uel molestiam seu contradictionem faciant nec fieri faciant.
25. aut fieri permittant ipsi abbati Johanni suisque | successoribus
suoque collegio quominus semper dictam plebem libere possit
disponere et ordinare per omnia et in omnibus. Si quis autem |
26. contra venire temptauerit. ex parte dei omnipotentis. et aucto-
ritate dn̄i pape qua fungimur
27. hec sententia data in castro florentino. in claustro ecclesie
28. | et plebis sancti ypoliti.
29. Coram. dn̄o abate Convento. monasterii sancti cassiani prope
oppidum de pecciole. et presbitero. Guilielmo plebis | sancti
30. ypoliti. et Orlandino clerico. et Ormannecto et Scarlacto atque
tinioso. quondam Beccki.
31. Ego b. p. bennus plebanus a dn̄o papa delegatus subscribo.
32. *[Signum Tabell.]* Ego Beringerius iudex idemque notarius. ex
33. mandato dn̄i B. delegati haec omnia scriptis | redegi.

Digitized by Google

S. Vivaldo e la sua iconografia

Per completare la materia agiografica che risguarda il nostro Vivaldo, santo valdelsano, credo far cosa cara, parlando in succinto delle sue sacre immagini, delle quali ho potuto avere notizia. E spero che anche il tenue contributo di questa modesta Iconografia servirà sempre più al nobile scopo di far conoscere, e amare un nome a me caro.

Capisco che con mezzi maggiori, ricerche maggiori, comodi maggiori, viaggi maggiori, si poteva fare molto di più e molto di meglio, e certo il soggetto, scopo dei miei studii, ne sarebbe stato ben degno; ma, in tanta copia di buon volere e mancanza di mezzi, prego compatimento. Altri, potendo, saprà con migliori auspicii accingersi all'opera.

I. *Quadro di S. Vivaldo nella chiesa del Carmine in Firenze.*

La più antica figura di S. Vivaldo sembra quella fatta in pittura da ignoto autore, nella chiesa del Carmine, esistente in Firenze. Il Santo figurava, in questo quadro, rivestito dell'abito francescano del Terz'Ordine.

Di questo primo dipinto sanvivaldino ragiona frate Andrea da Firenze, quasi centenario e molto affezionato al nostro Santo, il quale, per l'infocato amore che gli portava, si portava sempre seco una copia di questa primitiva pittura, come sembra indicare il famoso storiografo fra Mariano da Firenze con queste espressioni: « E « questo che ho scripto (parla di S. Vivaldo), tutto dalla bocca di « frate Andrea da Firenze, dell'ordine de Carmelitani, ho havuto, homo « di laudabile vita et non di poca devotione, et per vecchiaia privo « totalmente del vedere, essendo nell'età di circa cento anni.... Ma « d'altro non si ricordava, se non di quello che di sopra è scripto, « facendomi vedere la figura di decto Sancto anticamente dipinto nella

Digitized by Google

« chiesa del Carmine di Firenze in habito del tertio ordine, come af-« fermava essere stato. » (1)

Ma quando questa sacra icone fosse effigiata e da chi e di che pregio ella fosse, noi siamo affatto all'oscuro. Di solo questa cosa noi siamo assicurati, che l'illustre Eremita di Camporena fu « anti-« camente dipinto nella chiesa del Carmine di Firenze », con la penitente divisa del Terz'Ordine francescano. Dalle quali parole risulta chiaro, come la luce meridiana del sole, che questa *pittura* del servo di Dio doveva risalire a poco dopo il felice suo transito, vale a dire al 1320. Si noti difatti che il p. Mariano da Firenze, cronologo dell'Ordine, morto secondo alcuni nel 1523, secondo altri nel 1537, scriveva la *leggenda* di S. Vivaldo, a dettatura del frate carmelitano Andrea da Firenze, tra gli anni 1515-1516, e che codesto venerando religioso contava allora la bella età di circa cento anni; e si concluderà facilmente la ragionevolezza della data assegnata da me a questa prima pittura del Santo.

Di più, si rifletta ancora a questa osservazione, che io reputo giusta e di peso assai considerevole, la quale forse a prima vista sfuggirà a chi legge: l'importanza cioè iconografica del Santo e la celebrità dal suo culto più che popolare e valdelsano, non che la sua rinomanza più che francescana.

Dipingesi l'immagine sua venerata, non già in una chiesuola di campagna, dove l'arte fa difetto e la solennità dei sacri riti scarseggia, ma sibbene in un sacro tempio di una città illustre e fiorente: dipingesi non già tra le buie pareti di una cappella privata, o poco frequentata o negletta; ma in una chiesa grande, antica, gloriosa, frequentata da nobili e onorati cittadini e uffiziata decorosamente da un inclito ordine di claustrali approvato e benedetto dalla chiesa. È forse poco codesto per provare il culto e la venerazione del nostro Vivaldo? Non è questa una sincera ripercussione di quelle voci di fra Mariano, con le quali c'insegna che un « argumento della santità » di Vivaldo era « non piccolo la devotione, la quale inverso di questo beato sempre « hanno havuto li populi.... El quale (beato) sempre è stato presto a « sovvenire tutti quelli che in suo aiuto lo invocano. » Onde ei lo chiama operatore di *molti* miracoli, e la sua vita dice *ammirabile* (2).

Peccato, che questa antica pittura del Santo valdelsano non esista più, incenerita da un incendio fatale avvenuto in codesta chiesa nell'anno 1771, ove tutto restò consunto dall'elemento divoratore, come già ho narrato altra volta (3)!

---

(1) Codice esistente nel privato Archivio dei frati Minori di Giaccherino, presso Pistoia. Cfr. la *Miscellanea storica della Valdelsa*, dove fu pubblicato e illustrato il bozzetto biografico di S. Vivaldo fatto da fra Mariano, anno XI, fasc. 1, della serie 30, pp. 33-42.

(2) Vedine il testo in *Miscellanea storica della Valdelsa*, citato.

(3) Cfr. l'*Archivum hist. franc.*, a. I, fasc. IV, p. 524 in nota.

Digitized by Google

Digitized by Google

La Vergine, S. Giovanni Battista, S. Girolamo, S. Francesco e S. Vivaldo.

(Tavola di Raffaellino Carli — Uffizi Firenze).

Digitized by Google

Questa è la prima immagine, a noi nota, che si riferisce al romito di Camporena.

II. *Il quadro di S. Vivaldo.*

La seconda immagine è parimenti in pittura, e campeggia leggiadramente in un lieto gruppo di santi e di angelici spiriti, in atto di fare omaggio alla gloriosa Vergine Maria, la quale con in braccio il divino figlio regna nel bel mezzo sospesa in aria tra una gloria di nubi argentate e di cherubini, come regina degli angeli e di tutti i beati, e con la faccia dolcemente gioviale e piena di luce; e col sorriso mitemente sereno pare che attiri a sè gli sguardi e i cuori di tutti, mentre l'amabile figliuoletto sorride e benedice. Dal lato destro, un poco più a basso, sta in piedi S. Giovanni Battista, che con la destra accenna a Gesù e Maria e con la sinistra sostiene un libro e una crocetta bislunga. Sta parimente ritto dal sinistro lato il gran dottore della chiesa latina S. Girolamo, il quale con la mano destra si accosta al petto una pietra e con la mancina porta un volume, mentre ai suoi piedi si vede apparire il leone. Dal lato del santo dottore sta con le ginocchie piegate il beato Vivaldo, accanto a S. Francesco, il quale dal lato di S. Giovanni piega un ginocchio, mentre sull'altro ginocchio tiene un libro aperto, verisimilmente la regola data a suoi seguaci, sormontata da una piccola croce, che tiene delicatamente con le due prime dita della mano sinistra, mentre con la destra si tocca la piaga del sacro costato. S. Vivaldo poi con la mano sinistra si appoggia a un bastone, a cui tiene avvolta una corona, e coll'altra accenna in alto, con un contegno lieto e modesto, quasi in atto di parlare col padre serafico.

È visibilissima la correlazione d'intelligenza e d'affetto che passa tra l'uno e tra l'altro: S. Francesco che mostra il volumetto della serafica regola e S. Vivaldo che volenteroso e lieto l'accetta.

Bellissimo e indovinatissimo è il gruppo: Maria Vergine dall'alto mira e conferma, il Bambino divino sorride e benedice, i due santi, il Battista e Girolamo, ascoltano e approvano, quali testimoni presenti.

La scena è un'aperta campagna. Un nembo di candida luce si sparge all'intorno per un larghissimo spazio, seminato di virgulti e di piante.

Vivaldo ha cinta la spaziosa fronte dall'aureola dei santi, il capo ha ornato di lunga e incolta capigliatura, le labbra e il mento fornito di folta e quasi canuta barba.

Per quel che apparisce all'aspetto, il quale è pieno di grazia e di veneranda attraenza, mostra di essere un uomo attempato che rasenti più i settanta che i sessanta anni, di forme piuttosto robuste.

Intorno al quadro è una vaga cornice con stelle dorate e con varii fregi; e nella parte di sotto è istoriato in piccolo un Gesù Na-

Digitized by Google

zareno a sedere sur una tavola traversa, da cui sorgono la lancia e la canna con la spugna. Ai due lati sono ritratte due leggiadrissime figure di sfingi con intrecci, fregi e linee maestrevolmente tirate.

Nei due lati finali della cornice sono due stemmi.

Sotto la figurina del Nazareno vi è una targhetta con questo scritto: « Ignoto Toscano del sec. XVI. La Vergine col Bambino Gesù adorata da vari santi. »

Quindi in una targhettina rotonda è il numero 90.

Il quadro è nel primo corridoio delle Gallerie degli Uffizi (Firenze), affisso in alto, uno degli ultimi nello sfondo di quel corridoio.

È due metri e 34 di altezza, uno e 41 di lunghezza, e, benchè un poco abbia perso della sua prima freschezza di colorito, tuttavia è bastantemente conservato.

Rispetto alla sua provenienza, interrogato da me nel maggio del 1907, il Conservatore delle Gallerie di Firenze mi rispose che esso « proviene dall'ex-convento francescano di S. Vivaldo. » E che tale sia la verità, lo dice chiaro il catalogo a stampa degli oggetti artistici della Galleria, ove si leggono queste parole.

Con ciò è data in succinto la storia di questa famosa tavola.

Dico *famosa* relativamente al piccolo luogo, del quale formava indubbiamente la gloria e attirava gli sguardi e le menti.

E che questo bel quadro fosse l'onore e la delizia del piccolo santuario, quantunque le memorie cenobitiche non ne facciano speciale menzione, ne trovo un accenno negli scritti del p. Tognocchi da Terrinca frate Minore, i quali si conservano nell'Archivio privato francescano d'Ognissanti in Firenze

Questo indefesso raccoglitore di notizie sanfrancescane, parlando di una cappella eretta in onore di S. Vivaldo nel luogo omonimo, afferma che « nel quadro di quella cappella si vede S. Vivaldo dipinto, « ed è intitolato *La Concezione e S. Vivaldo* (1).

È da notarsi, peraltro che, quantunque le momorie cenobitiche non ne facciano speciale menzione, come si fa di cosa nota ed esposta alla pubblica vista, pure sembravi accennasse così di volo il p. Giovan Battista Stradella, quando nel 1685, o in quel torno, compilò la *Nota de misteri fra dentro e fuori di chiesa, oratorii e sua patronati.* Facendo egli l'elenco delle cappelle e oratorii esistenti a suo tempo (molti erano già decaduti), dopo avere nei numeri XXII e XXIII ricordate le cappelle della Pietà e della Natività, ricorda nel numero XXIV la « cappella di S. Francesco », come appartenente a Cesare Palmerini di Montaione, cioè data in cura a lui dalla Religione serafica (2).

---

(1) Cfr. la *Miscellanea stor. della Valdelsa*, a. XIV, fasc. 2, della serie n 39, alla rubrica 1. *Vivaldo eremita ecc.*, pp. 113-114.

(2) *Memorie del convento di S. Vivaldo*, f, 14 recto.

Digitized by Google

Nè deve far meraviglia della semplice nomenclatura di « cappella « di S. Francesco », poichè, come già si vide, vi figurava ancora il Padre serafico.

Il cav. ANTONIO ANGELELLI, che ad oggetto di studio visitò il convento e la chiesa di S. Vivaldo poco prima del 1875, e vide e contemplò la famosa tavola, la quale tuttavia esisteva al suo posto, così la descrive: « Entrando in chiesa e tenendosi a destra, il primo altare « è quello di S. Vivaldo, e dicono che sia nel luogo appunto, ove era « il castagno che gli servì di ricovero. Su di esso è una tavola di « scuola fiorentina del secolo XV (*sic!*), nella quale è dipinta in alto « la Vergine seduta in gloria col bambino Gesù, con intorno tre se- « rafini e in basso S. Giovanni Battista, S. Girolamo, S. Francesco « d'Assisi e S. Vivaldo. » (1)

Ma poco tempo dopo, quando fu messo in vendita dal Demanio il convento ed esclusane la chiesa con tutti gli arredi sacri, il bellissimo quadro di S. Vivaldo, il gruppo della Natività ed altri oggetti artistici furono tolti di qui e condotti nelle pubbliche gallerie di Firenze.

Da ultimo, avendo il sig. Ispettore Carlo Gamba esaminato accuratamente codesto quadro, giudicò di poterlo attribuire al pittore valdelsano Raffaellino Carli, della prima metà del secolo XVI. Chi volesse vedere le ragioni di questa attribuzione consulti l'articolo pubblicato dal Gamba in *Rassegna d'arte* del 1907, p. 104.

III. *Gruppo della Natività.*

Sull'altare di una cappella annessa alla chiesa, a man destra di chi entra, era il celebre Presepio, alto rilievo con figure metà del vero; modellate in terra cotta invetriata, opera attribuita a Giovanni della Robbia.

Questo gruppo, che chiamasi ancora l'altare della Robbia, o semplicemente la Natività, risaliva verosimilmente alla prima metà del secolo decimo sesto, e venne forse modellato all'epoca delle cappelle sanvivaldine (1501-1516 circa). Esso è rammentato in un diploma pontificio di Leone X, esordiente *Universis et singulis,* dato in Firenze li 19 febbraio 1516, ove è chiamato *Ecclesia Praesepii* (2).

In questo gruppo, pieno di leggiadria e di vita, vedesi in alto una gloria di angeli che cantano, ed uno di essi, stupendamente bello, annunzia ai pastori la nascita di Gesù. Appiè della culla sono aggiunte in atto di profonda adorazione forse S. Vivaldo o forse S. Filippo apostolo e una Santa Martire.

---

(1) *Memorie storiche di Montaione,* Tip. Bencini, Firenze, 1875, p. CCXXX.
(2) Vedine il testo in *Archiv. Francisc. hist.*, a. I, fasc. IV, p. 532.

Digitized by Google

Nel gradino sono tre storiette tramezzate da ornati, cioè la Pietà, S. Francesco che riceve le stimmate e S. Girolamo nel deserto. Agli angoli estremi sono due stemmi gentilizii, e nella cornice otto serafini che inghirlandano la stella dei Magi.

Questo altare che prima apparteneva al sig. Giov. Battista Ghettino Pisano, come ci fa sapere il p. STRADELLA nella sua *Nota de Misteri,* fu fatto restaurare nel 1733 dal p. Felice da Bibbiena guardiano di quel tempo (1).

Fu poi levato di qui nel 1877 e fatto portare alle Belle arti di Firenze, e adesso si trova al Bargello (2).

Per ristoro di tanta perdita, si fece di sana pianta un altare per elemosine elargite da pie persone, e nell'anno 1883 vi si misero delle statuette di legno a raffigurare il mistero della Natività: meschino lavoro! Adesso sta a ricoprire le statue del Presepio una tela a olio, abbozzo del defunto Angelo Biondi di Castelfalfi, e lasciato in tal modo imperfetto. In questo lavoro, benchè non finito, si vede ripetuto il Santo in ginocchio con una gran croce, a cui si appoggia con la mano, con capigliatura e barba lunga, e la voce comune lo addita per S. Vivaldo (3).

IV. *La lunetta della chiesa di S. Vivaldo.*

Un'altra figura del nostro Terziario si ritrova in una lunetta sulla porta della chiesa omonima; sbiadita però e quasi irriconoscibile, se è vero che l'ignoto pittore abbia voluto ritrarre S. Vivaldo, anzi che S. Girolamo od altro Santo. Nondimeno è più verosimile che l'anonimo artista abbia voluto figurare Vivaldo, piuttosto che altri, in un luogo che prese il nome da lui, in una chiesa che sorse per lui.

E ciò è verosimile ancora questa considerazione, che la sacra effigie, per quanto sia debolmente riconoscibile, ha analogia con le altre effigi del Santo. È un lavoro mediocre in affresco della prima metà del secolo decimosesto, epoca in cui fu edificata o almeno ingrandita la chiesa di S. Vivaldo, e ci figura il Santo in una età molto avanzata. Oltre poi questa figura di Santo, campeggia nel mezzo della lunetta la Vergine Maria con in braccio il celeste Bambino, e ricorda che la chiesa è a lei dedicata da immemorabile tempo (4): a mano destra è S. Francesco e alla sinistra S. Vivaldo.

---

(1) *Memorie del convento*, f. 14 recto.

(2) *Memorie*, vol. II, p. 33.

(3) P. FAUSTINO GHILARDI, *S. Vivaldo in Toscana*, Monografia, cap. XIII, pp. 113-114.

(4) P. FAUSTINO GHILARDI, *S. Vivaldo, Ricordi agiobiografici*, XVII, Tip. Barbera, Firenze, 1908. pp. 57-64.

Digitized by Google

V. *Effigie di S. Vivaldo nella chiesa dei Lumi.*

Una quinta figura del nostro Santo è visibile nella chiesetta della Madonna dei Lumi nella terra di San Gimignano. Entrando nella quale si vedono subito a prima vista su in alto dei busti in plastica o meglio in istucco, che rappresentano i santi che fiorirono e illustrarono il turrito paese. Fra questi busti, lavori mediocri dell' ultima metà del secento, si vede S. Vivaldo a sinistra di chi entra, e porta appiè questa scritta: « B. Vivaldus Gem.nsis Anacoreta T. O. S. Francisci. »

Ha in mano una corona della Madonna e in testa l'aureola, ed è in atto di pregare devotamente con le mani giunte davanti a una croce. A differenza delle altre effigi, è calvo, ha fronte larga, barba lunga e spiovente, abito e mantello francescano, con lineamenti diversi da quelli delle altre immagini (1).

VI. *Le due figurine dell' urna reliquiaria.*

Oltre a ciò, due figurine del Santo fatte a pennello si trovano, una a destra e una a sinistra dell'urna, in cui fin dal 1601 furono collocati dai Montaionesi gli avanzi mortali del Servo di Dio. Questa urna, che fin dal 1601 era stata conservata nella chiesa arcipretale di Montaione, nel 1906 fu ceduta ai religiosi di S. Vivaldo e collocata in chiesa nella cappella del Santo, restaurata e ridotta a nuovo nel 1908 per la fausta ricorrenza della festa del Santo (2).

La figurina a destra ci mostra S. Vivaldo in ginocchio entro il tronco del castagno, con raggiera al capo, mani giunte e corona fra le dita, occhi modesti, viso pieno, aria composta e tranquilla, barba lunga fino al petto, capigliatura lunga alla nazzarena, con un tonachino in dosso stretto alla vita, aperto alle braccia e alla gamba sinistra.

Intorno intorno si ha il panorama del luogo, piante e virgulti, collinette e poggi, con in fondo, dal lato di tramontana, il castello di Montaione. E tutto ciò risponde alla leggenda, narrataci da fra Mariano, specie poi in ciò che spetta alla ristrettezza dell'arborea cella, ove si vede che appena egli poteva stare genuflesso. Ecco le parole del testo: « Et ordinandosi una cella nel cavo di un castagno, nel quale appena poteva stare genuflesso. »

La pittura, benchè di piccolissime dimensioni, è molto ben conservata e non manca di una certa artistica leggiadria, e pare opera dell' ultima metà del cinquecento.

---

(1) P. F. Ghilardi, *S. Vivaldo in Toscana*, c. IV, p. 29 in nota.
(2) P. Faustino Ghilardi, *S. Vivaldo, Ricordi agiobiografici*, XXXII, pp. 139-146.

Digitized by Google

L'altra figurina a destra lo mostra giacente, o meglio prostrato, a modo dei monaci antichi, in atto di meditare, in sembiante quasi di uomo piangente, la Passione di Gesù. Con la mano sinistra si regge la testa, e con la destra tiene aperto un libro legato in rosso. Ha in dosso lo stesso tonachino corto e stretto, che dal ginocchio in giù lascia vedere i piedi ignudi. Qui non apparisce il castagno, ma vi grandeggiano altri alberi, sotto i quali egli si sta inchinato in tal modo. Il panorama che si apre davanti è quasi sostanzialmente lo stesso, ma più vasto e svariato, poichè manca il grosso castagno a pararne la vista.

Quantunque ci sia ignota la mano che ha eseguito questi dipinti, pure è probabile che gli artefici dell'urna siano Francesco Barberani e Biagio Gamuzzi, cittadini di Montaione, trovandosi questa scritta in un canto interno dell'urna: « Francesco di Tomaso Barberani, Biagio di Biagio Gamuzzi. Anno 1601; a meno che non siano i donatori, o i committenti. » (1)

VII. *Pittura del Frenguelli.*

Finalmente un'altra effigie moderna in pittura del nostro Santo è quella del Frenguelli, fatta fare dal m. r. p. Francesco Paolini postulatore dell'Ordine e regalata quindi nel 1908 alla chiesa dei frati Minori di S. Vivaldo.

Il quadro è largo un metro e 62 e lungo due e 31. Vi sono figurati tre angeli per aria con gigli, rose e una ghirlanda vagamente intrecciata, in atto d'invitare al cielo il santo anacoreta, mentre una celeste luce irraggia dall'alto la faccia estasiata del Santo in ginocchio presso l'annoso castagno. Accanto al quale sorge una cappelletta in istile medioevale, nella cui facciata apparisce la Vergine Maria con in braccio il divino suo Figlio, e sur un piccolo campanilino a guisa di comignolo si vede in moto la campanella, a ricordare il suono portentoso dei bronzi montaionesi alla morte del Santo.

A basso si vede il suolo ricoperto di borraccina, fioretti e virgulti con un rigoglio veramente primaverile, uccelletti, un cacciatore e un cane, un casolare vicino, e Montaione a una certa distanza.

Il lavoro nel suo complesso è assai riuscito e piace, quantunque, a giudizio degl'intelligenti, sia tutt'altro che opera fina e perfetta.

Questa ultima e grande pittura è stata collocata sull'altare di fondo, a destra di chi entra, nella cappella già da remotissimo tempo dedicata a S. Vivaldo, e occupa il luogo stesso della famosa tavola di Raffaellino Carli.

---

(1) *Acta Ord.*, a. XXVII, fasc. X, p. 325, ove si legge un'accurata descrizione legalizzata della ricognizione autentica di S. Vivaldo e sue reliquie.

Digitized by Google

VIII. *L' Immagine del sigillo cenobitico.*

L'effigie di S. Vivaldo si vede nel sigillo del Convento omonimo: con abito francescano, barba lunga, tenente nella mano destra un bastone e nella sinistra una croce, e avente intorno al capo una aureola.

Queste sono le immagini di S. Vivaldo, di cui sino al presente ho potuto avere notizia. È probabile però che ce ne siano ancora molte altre, essendo stata così diffusa la sua divozione nelle popolazioni della Valdelsa e nel contado di Pisa, come fu altra volta narrato.

Fr. Faustino Ghilardi
dei Minori.

Digitized by Google

CRONACA

Annunciamo volentieri che sino dal prossimo fascicolo pubblicheremo una larga e sistematica bibliografia boccaccesca — in continuazione del volume del consocio prof. G. Traversari —; che sarà compilata dal consocio prof. ARNALDO DELLA TORRE.

*** Nel fasc. 163 del *Giornale storico della letter. italiana,* è una recensione, giustamente severa, del prof. A. DELLA TORRE sul libro del RODOCANACHI, *Boccace,* ecc. Parigi, 1908.

*** È uscito il volume, di cui riparleremo: *G. Boccaccio,* biographical study by E. HUTTON, Londra, Johan Lane, 1909.

*** Additiamo anche: E. H. WILKINS, *Boccaccio Studies,* Baltimora, Furst, 1909 e FLORENCE NIGHTINGALE JONES, *Boccaccio and his imitators* ecc., Chicago, University press, 1910.

*** Si pubblicò: *Il Decamerone,* **tradotto in lingua italiana moderna,** ad uso del popolo dal prof. ETTORE FABIETTI, Firenze, Nerbini, 1909.

Nel titolo è la condanna di questo sacrilegio letterario!

*** Con la rubrica *Paesaggi e castelli d'Italia* si è pubblicato *Certaldo* di FRANCO CIARLANTINI con vedute di Certaldo, Palazzo pretorio, Casa del Boccaccio, Fiume Elsa, nel periodico *Il Viandante* diretto da Tommaso Monicelli, Milano, 5 dicembre 1909, n.° 227, anno I, pp. 212-'13.

*** Il rag. EMO MASONI ha pubblicato un opuscolo *Poggibonsi* (Castelfiorentino, 1909) con utili notizie storiche sulla Terra di Poggibonsi e su Staggia. Sono specialmente notevoli quelle che si riferiscono al sec. XIX. Dopo la descrizione fisica del territorio si accenna, attingendo al Ciaspini, la vertenza tra i vescovadi di Firenze e di Siena per la giurisdizione ecclesiastica, ricordandosi la fondazione della Badia di Marturi. Poi si passa all'assedio sostenuto per l'armi di Carlo d'Anjou nel 1267, alla sua resa, alla sua ribellione ed alla nuova sottomissione nel 1270, che ne segnò la rovina, fino a indurre gli abitanti ed abbandonarlo, per creare un nuovo Poggibonsi più in basso. Dopo aver riassunto la costituzione amministrativa del Comune, l'a. ricorda

Digitized by Google

le controversie con Colle nel sec. XIV per questioni di confini, e il dominio spiegatovi sopra dalla Repubblica di Firenze. Indi parla delle pesti e carestie del 1460 e del 1630, e del decadimento di Poggibonsi per danni patiti dai soldati, dai terremoti e dal fuoco. Attribuisce il suo risorgere al governo francese, che fin dal 1811 ne fece un punto centrale militare e di fiscalità; opera continuata dal nuovo regime italiano e dall' industria privata che vi prospera largamente. Contro le poco benevole parole del Müntz, cita varie opere moderne che parlano dell'importanza di Poggibonsi e adduce il fatto delle sue industrie, della sua cultura agricola, delle finanze comunali e dei lavori pubblici condotti a fine negli ultimi vent'anni.

Fa cenno delle istituzioni di beneficenza, della parte presa da alcuni Poggibonsesi nei fasti del risorgimeuto, delle opere d'arte del paese e delle vicinanze, e degli uomini illustri che gli fecero onore. Seguono alcuni cenni su Staggia e su altri luoghi vicini e sulle acque minerali del territorio poggibonsese.

Il Masoni avrebbe potuto giovar molto alla sua compilazione, tenendo conto di quanto sull'argomento è stato scritto nei fascicoli della nostra *Miscellanea:* fonte ormai non trascurabile (ci si consenta questo vanto) per la storia della Valdelsa.

*** Il prof. don Luigi Randi (Nozze Lenzoni-De Ojeda) ha pubblicato (Firenze, Tip. Salesiana, 1909) un elegante volumetto di *Genealogia e storia della famiglia Lenzoni.* A noi interessa particolarmente (p. 63 sg.) ciò che il Randi narra di Carlotta Lenzoni-Medici, amica e protettrice di artisti, di letterati illustri, e proprietaria della casa del Boccaccio a Certaldo — comprata da lei nel 1823 — e restaurata con civile pietà. Sappiamo che l'egr. prof. Randi illustrerà compiutamente il *Salotto di Carlotta Lenzoni.* Sulla Lenzoni vedasi anche il cenno di A. D'Ancona, *Spigolature in Archivi privati,* nella *Nuova Antologia* (marzo 1910), p. 7, nota.

*** La *Società promotrice di belle arti* in Firenze ha, nel febbraio del corrente anno, raccolto in ben opportuna esposizione quadri, bozzetti, fotografie di lavori, del compianto e illustre pittore Annibale Gatti. Tra i bozzetti si ammirano — nè la parola è convenzionale, perchè si tratta veramente di cose di molto pregio — alcuni studî (ne ho contati ben otto) per i grandi quadri che il Gatti dipinse per la Chiesa di S. Verdiana in Castelfiorentiuo. Sono i detti studî di proprietà dei signori prof. Carnielo, Celli, Provvedi.

Crediamo utile riferire in gran parte — ad onore del nostro compianto consocio — ciò che si legge di lui e delle sue opere nel *Nuovo Giornale* di Firenze, 3 marzo 1910 (in un articolo firmato M. C.).

« Quando alcuni giorni dopo la morte di questo portentoso artista « — di cui ora si espongono alcuni bozzetti nella palazzina delle « Belle Arti, in via Colonna — entrai nel suo studio, fui sorpreso non « poco nel vedere ad ogni parete appesi una infinità di vestiari e di « costumi di tutte le epoche e di tutti i colori.

Digitized by Google

« Ne richiesi qualche notizia e mi fu risposto che era tanto nel « pittore lo scrupolo di ritrarre le sue composizioni dal vero che prima « di mettersi al cavalletto per dipingerle, per giorni intieri con grande « pazienza si affannava in un lavoro di preparazione: ricercava tanti « modelli quanti già erano nella sua fantasia i personaggi del quadro, « li vestiva degli abiti dell'epoca, li imparruccava, li disponeva se- « condo un concetto prestabilito e, quando aveva così ottenuto il « quadro vivente, lo fissava dal vero sulla tela in uno di quei boz- « zetti meravigliosi che tutti oggi ammirano.

« Questo particolare è interessantissimo per la storia delle sue opere. « Così solo si può capire come i suoi bozzetti siano altrettanti quadri « compiuti che hanno anzi più colore molte volte e più sentimento « dei quadri stessi. Egli è che nel bozzetto si trova più a contatto « con la verità immediata e semplice.

« Quando dipinse il suo celebrato *Paesiello alla Corte di Russia,* « fece entrare nel suo studio un'intera orchestra, vestita degli abiti « Goldoniani, con tutti gli strumenti musicali e la tenne per lungo « tempo in posa.

« Quando volle ottenere gli effetti di luce che ora si ammirano « nel suo *Milton che visita Galileo,* fece costruire nel suo studio un « grande casotto in legno, lo rese buio con appositi cortinaggi, vi « accese entro una gran fiaccola rossastra e vi dispose intorno i mo- « delli come si vedon nel quadro. Drizzato poi il suo cavalletto ac- « canto al casotto, egli entrava ad intervalli ad ammirare nell'interno « i suoi modelli e ne usciva per fissarne le linee sulla tela, alla gran « luce del sole. Fu solo con un lavoro di tanta pazienza che egli « potè gareggiare in potenza di colorito coi migliori Fiamminghi.....

« Annibale Gatti sembra ancor più scrupoloso e meritevole di lode « quando si pensi che molte volte dai suoi bozzetti ritraeva dei quadri « immensi o dei sipari, nei quali si cerca più un bello insieme di de- « corazione che la precisione delle singole figure o dei particolari.

« Nell'esposizione di via della Colonna si ammira un bel bozzetto « dove son dipinte in diversi atteggiamenti una cinquantina di figure « rappresentanti le Arti.

« V'è dentro una grande sicurezza di macchie e di colori v'è sal- « dezza di pose, solidità di piani.

« Questo quadretto della grandezza appena di un metro servì di « studio per il sipario del teatro di Bogotà che è ampio metri 20 « per 18.

« Il Gatti lo dipinse nell'Aula Magna del nostro Istituto di Studi « Superiori. Coll'occhio sempre fisso nel suo bozzetto lo disegnò sul- « l'ampia tela distesa per terra. Vi girava intorno carponi e ne « segnava le figure ed il paesaggio con una furia come di pazzo tanto « che alcuni amici ne rimasero come spaventati.....

« Era nato a Forlì nel settembre 1828. Il padre, che era decora- « tore, lo iniziò a questo genere di pittura, perchè ne continuasse la

Digitized by Google

« tradizione di buon artiere. Ma il giovane Annibale ebbe la fortuna « d'incontrare Samuele Jesi, celebre incisore, da cui apprese i primi « elementi dell'arte pura. Nel 1844 dalla nativa Romagna venne al- « l'Accademia di Firenze ed ebbe per maestri il Gazzarini ed il « Bezzuoli.

« Il primo trionfo ottenne col *Trasporto di S. Verdiana* che pre- « parò con una serie di bellissimi studi e che ora è custodito gelosa- « mente in una chiesa di Castelfiorentino. Salito così in fama dipinse « tutta una sequela di quadri, di freschi e di grandi sipari che portano « i titoli *Moliere che legge le sue commedie alla serva, Lafayette e Wa- « shington, Leonardo da Vinci alla Corte di Lodovico il Moro, Goldoni « che legge una sua commedia, Galileo, Paisiello alla Corte di Russia, « il Maestro Guglielmi portato in trionfo,* i sipari di Bogotà e del Cairo: « affrescò alcune sale del Palazzo Pitti, dipinse la celebre fascia de- « corativa nel frontone della villa Stibbert.

« Fino alla tarda età di 81 anni fu assiduo al lavoro. Anche negli « ultimi giorni di sua vita fu smanioso di sedersi al cavalletto e ri- « copiare con mano tremante qualcuno dei suoi capolavori.

« Quale è il merito più grande della sua arte?

« Bisogna metterla in confronto col suo tempo, per conoscere « quanto fosse rivoluzionaria e precorresse in parte, nel colorito e « nelle linee alcuni dei nostri contemporanei.

« Nei bozzetti v'è qualcosa di vivo, di spigliato, di semplice che « non è la maniera sommaria dei *Macchiaioli,* ma neppure la raffi- « natezza dei pittori più romantici del suo tempo.

« Egli scelse una via di mezzo fra le due tendenze, battagliantisi « accanitamente fra loro. »

*** Nella *Rassegna d'arte senese,* Siena, 1909, anno V, fasc. 1-2, pagine 43-48, V. Lusini descrive tutte le opere d'arte ed i monumenti storici di Casole, narrando in quel pregevole periodico una visita fattavi a scopo di studio e di giovare al loro mantenimento.

*** Su Casole ha pubblicato una succinta e diligente monografia R. Mazzini, *Spigolature storiche della terra di Casole d'Elsa,* Colle, 1908. Movendo dalle origini del castello, per opera di una colonia etrusca venuta da Volterra, come vuole la tradizione, ne racconta le vicende assai complesse in undici capitoli, prima come Comune autonomo, come Terra raccomandata alla Repubblica di Siena e poi ad essa soggetta, dopo varie prove di ribellione, fino alla sottomissione a Firenze e fino ai nostri giorni. Seguono alcune note biografiche degli uomini illustri casolesi ed una descrizione dei monumenti e delle opere d'arte che si conservano a Casole.

*** Nella *Rassegna d'arte* di Milano — 1909, ottobre, — Irene Vavasour Elder sotto il titolo *Spigolature in Valdelsa* esamina molte opere d'arte che si trovano nella nostra regione, notandone le più importanti, con giudizi spesso nuovi. A Castelfiorentino toglie

Digitized by Google

alla scuola giottesca la tavola antica di S. Verdiana per attribuirla all'arte senese e particolarmente alla scuola di Duccio; la tavola esistente a S. Maria a Lungotuono crede della maniera di Domenico Veneziano; e nota il pregio speciale del Crocifisso giottesco nella chiesa delle Monache. A Certaldo ricorda gli affreschi del palazzo vicariale, di cui tre attribuisce a Pier Francesco fiorentino, ed a S. Martino a Lucardo la bellissima tavola che altri attribuisce a Domenico Ghirlandaio. Nella chiesa di S. Antonio al Bosco, oltre Colle, nota un bellissimo quadro di Bartolo di Fredi. A Poggibonsi illustra la tavola della Risurrezione nella Collegiata, e nella chiesa di S. Lorenzo il quadro di S. Niccolò da Tolentino, che giudica uno dei migliori di Neri di Bicci. Nella chiesa di Montoliveto nota la tavola dell'Assunta di Bartolo di Fredi, ed il S. Lorenzo di Masolino da Panicale nella chiesa di S. Iacopo e Lucia di S. Miniato al Tedesco.

*** Un cenno a A. F. Bertini e alle polemiche del tempo è a p. 67, n.° 1, del libro di G. MANGAIN, *Étude sur l'évolution intellectuelle de l'Italie de 1657 a 1750 environ,* Paris, Hachette, 1909.

*** Nell'*Emporium* — Bergamo, fasc. del maggio 1909 — C. A. NICOLOSI ha pubblicato un articolo storico-descrittivo di Staggia.

*** Nella *Rassegna nazionale,* Firenze, 1909, IV, I, 76-80, H. GEISENHEIMER in uno scritto intitolato *Spigolature Poccettiane* parla del soggiorno del Poccetti in S. Gimignano durante gli anni oscuri e ignoti della sua prima giovinezza.

*** VINCENZO MASCARDI nel *Bollettino della Società di storia Anton Lodovico Antinori negli Abruzzi,* Aquila, 1909, anno XXI, punt. 23, pag. 181, ha compendiato la vita del p. Checcucci pubblicata dal NOMI-PESCIOLINI in questa nostra *Miscellanea,* illustrando e compiendo, e qualche volta anche correggendo, le notizie che vi si riferivano a persone degli Abruzzi.

*** Il sig. ANDRÉ MAUREL nel suo fantastico lavoro in due volumi *Petites villes d'Italie,* Paris, Hachette, 1906, caratterizza, o pretende di caratterizzare varie città italiane con un brio spensierato e sarcastico, sì che a noi italiani non può non spiacere, non ostante i pregi letterari della sua prosa. Anche a S. Gimignano, l'unica terra ivi ricordata della Valdelsa, è toccata la sua parte di scherzi nel volume 1° *Toscane,* dove al cap. 2° sotto il titolo *La città dolente* si parla della nostra Terra turrita.

*** Il sonetto *Amico charo el non fiorisse ognherba* che nel Canzoniere Vat. Barb. Lat. 3953, edito da G. LEGA, Bologna, 1905, pag. 133, viene attribuito a Folgore da S. Gimignano, è anche riferito nel Codice udinese Ottelio di antiche rime volgari, c. 180ª, ma come sonetto adesp. e anep. Cfr. *Memorie storiche forogiuliesi,* Cividale, 1909, anno V, fasc. 1, pag. 45.

*** In *Luce e Amore,* Firenze, 1909, anno VI, fasc. 12, pag. 756, si contiene la cronaca delle feste religiose celebrate a S. Vivaldo il

Digitized by Google

3 e 4 ottobre 1909 per la ricorrenza del settimo centenario dalla fondazione dell'Ordine minoritico.

*** Il ch. nostro consocio, arch. ANTONIO CANESTRELLI, ha pubblicato in un supplemento alla *Rassegna d'arte senese* — Siena, 1908, anno III, fasc. 4, in fol. — un bellissimo studio architettonico arricchito di undici tavole sulla *Abbadia a Isola,* descrivendone minutamente, e con ispeciale competenza tecnica, tutte le parti, sì del monastero, sì della chiesa, ottenendo davvero, com'egli stesso si augurava, « di render nota agli studiosi l'importanza di questo, che è uno dei « più caratteristici edifizi del secolo XI nella provincia di Siena. »

*** Il castello di Monteriggioni e i suoi dintorni, tra cui primeggia, com'era giusto, Badia d'Isola, venne illustrato nell'*Emporium* — agosto 1907 — da C. A. NICOLOSI, in un articolo intitolato appunto *Monteriggioni.*

*** Nella *Rivista delle Biblioteche e degli Archivi* — Firenze, 1909, anno XX, n.i 1-2, pag. 23 — si accenna incidentalmente, citando l'opera del GUASTI, *Commissioni di Rinaldo degli Albizzi,* Firenze, 1869 vol. II, pag. 554, all'ambasceria che nel 1427 sostenne Nello di S. Gimignano presso l'imperatore Sigismondo per pacificarlo con Venezia insieme allo stesso Rinaldo.

*** Nella *Rassegna d'arte senese,* 1909, anno V, fasc. 1-2, pagg. 38-42, IEAN CARLYLE GRAHAM pubblica un interessante scritto col titolo *Una scuola d'arte a S. Gimignano nel Trecento,* in cui parla delle pitture della Collegiata e del palazzo del Comune, riferendo nuovi documenti in proposito dal R. Archivio di Stato di Firenze ed una fotografia inedita della parte di centro del giudizio universale, trattenendosi su Memmo di Filippuccio da Siena maestro comunale di disegno in quella Terra e padre di Lippo e suocero di Simone Martini.

*** Il conte SILVIO MANNUCCI in un suo scritto *La famiglia di S. Caterina da Siena,* estratto dal *Rosario, Memorie Domenicane,* anno XXV, 1908, n.i 484-486, ricorda la tradizione che un tal Manuzio, da cui la famiglia dei Mannucci tolse il nome, venendo in Italia con Federigo Barbarossa nel 1154, prendesse stanza nel castello di Tignano in Valdelsa, d'onde i suoi nipoti si partirono verso il 1238 per andare, altri al Ponte a Ema e di lì a Firenze, altri a Volterra ed altri a Siena. In conferma di ciò vien citata l'opera GIUSEPPE MANNUCCI, *Le glorie del Clusentino,* p. II, pag. 165, ed il VERINO nel suo lavoro *De illustratione urbis Florentiae,* che nel libro III — pag. 79 — scrive:

Sit plebeia licet, vetus est Mannuccia proles;

e nell'appendice, pag. 98:

Tignanum oppidum est Elsae Mannuccia proles
Unde; urbis dudum plebea recepit honores.

Non è qui opportuna cosa risolvere il dubbio se Tignano sia il luogo non lontano da Tavarnelle, dove veramente non fu mai un

Digitized by Google

oppidum nè un *castrum*, ma solo una casa turrita, ovvero sia l'antico *Timignano* di Castelfiorentino, che pure in molti documenti ha il suo nome accorciato nella forma di *Tignano*, e dove fu un borgo ed un castello anteriormente al Mille,

*** In *Luce e Amore* — anno V, 1908, n.° 5, pag. 252 — parlandosi di alcuni miniatori francescani, si ricorda fr. Antonio da Lucardo di Valdelsa, morto nel convento di S. Salvatore al Monte alle Croci, che il PULINARI nelle sue *Cronache* dice essere stato sacerdote *ingegnoso sopramodo nello scrivere et cantar et operar di mano*. Fu maestro de' Novizi e morì assai vecchio in quel convento nel sec. XVI. Cfr. anche *Archivum Franciscanum historicum*, Ad Claras Aquas, 1908, anno I, fasc. 2-3, pag. 474.

*** Su Sapia si leggono ora notevoli pagine nella bella lettura sul XIII del *Purgatorio* fatta da ALBINO ZENATTI (Firenze) Sansoni, 1910.

*** Opera ricordevole anche in un periodico storico sono gli acquedotti or ora costruiti dell'acqua potabile per Montaione, Gambassi, S. Vivaldo e Castelfalfi, eseguiti dall'Impresa cooperativa Fontanieri di Firenze.

Fino dal tempo del sindaco Giuseppe Biondi (1884 circa) si iniziarono le indagini idrotecniche. Ultimamente, essendo sindaco il notaro cav. Antonio Ciapetti, la cosa ebbe il desiderato effetto.

Inaugurati i lavori il 29 gennaio 1908, con scavi, forniture, tubazioni e loro accessorii, furono terminati felicemente il primo ottobre 1908.

Gli ingegneri autori della conduttura furono il cav. Pieruccio Pini e Giuseppe Marrucchi, coll'assistenza dell'ing. comunale Enrico Marabotti.

Giova per la geografia valdelsana fermare alcune notizie: Tre sono le sorgenti dette di S. Leonardo, cioè Alberini 1°, Alberini 2° e Poggio Rosso, e queste adducono l'acqua a Montaione, con la diramazione per S. Vivaldo e Castelfalfi. Quelle poi che adducono l'acqua a Gambassi sono le sorgenti del così detto Botro alle Docce.

Riguardo alla portata delle suddette sorgenti, ecco quanto resulta dallo studio idrografico dei periti.

Portata delle sorgenti di S. Leonardo (a Montaione, S. Vivaldo e Castelfalfi), in media litri 52 al minuto: delle sorgenti del Botro alle Docce (a Gambassi), in media litri 40 al minuto.

Questa poi è la lunghezza delle singole tubature:

Montaione	circa m.	7300
Gambassi	» »	4200
Castelfalfi	» »	6000

Quanto alla bontà dell'acqua, ecco approssimativamente il risultato perito-tecnico.

Per la natura del suolo soprastante disabitato, boschivo e incolto non solo, ma tutt'altro che adatto ad essere ridotto a cultura, per

Digitized by Google

la costituzione fisica e geologica del terreno e per la filtrazione lunghissima che subiscono, le acque di tali sorgive sono tra le migliori quanto alla potabilità: cosa confermata pur dalle analisi chimiche e bactereologiche eseguite.

La somma delle spese occorse è:

Per Montaione.	L.	79717,58
» Gambassi	»	50696,88
» S. Vivaldo e Castelfalfi .	»	26276,07
TOTALE	L.	156690,53

Per espropriazione e spese tecnico-peritiche ed altre spese fatte dal Comune di Montaione, in una coi fratelli sig.[i] Biondi che contribuirono in lire 14 mila, in tutto L. 26280.

E la somma totale di tutta la spesa fu: L. 213842,18.

Comunicazione.

A complemento delle notizie da me date nel precedente fascicolo su Mons. Antonio Martini e le sue relazioni con Castelfiorentino, *la Direzione cortesemente ed anche eccezionalmente accoglie questo documento, rinvenuto in posteriori ricerche, ma alla pari degli altri, se non forse di più, interessante la storia ecclesiastica del nostro Paese, e da non poter omettersi, dopo scoperto, senza danno della verità e dell'integrità dello scritto già pubblicato, di cui costituisce il terzo documento.*

M. C.

III.

Archivio arciv. di Firenze. *Filza di Collazioni del 1801 e 1802*, pagg. 105r-108r.

Antonio Martini per la grazia di Dio e della S. Sede apostolica Arcivescovo di Firenze, Vescovo assistente al Soglio pontificio e Principe del Sacro Romano Impero.

Essendo una delle cure del nostro pastorale ministero di procurare al Popolo a noi affidato un maggiore e migliore provvedimento alla sua spirituale istruzione e assistenza per la salute delle anime, perciò avendo preso in considerazione, in occasione della vacanza del Priorato nella Collegiata di S. Ippolito di Castelfiorentino per la renunzia del sacerdote Girolamo Bernini, seguita sotto di 17 Aprile 1798, che distribuendosi colla soppressione di detto Priorato l'entrate in due soggetti, potessero questi servire di Cappellani di detta Chiesa Collegiata sotto la dipendenza del Sig. Proposto pro tempore, e così rendere più utile e vantaggioso il servizio spirituale di quel numeroso popolo; onde con l'autorità nostra ordinaria, o qualunque altra

Digitized by Google

a noi competente in sequela del venerat. Rescr. di S. A. R. del dì 11 Febbraio passato, sopprimiamo e soppresso aver vogliamo il suddetto Priorato posto nella Collegiata di S. Ippolito di Castelfiorentino, al quale era ingiunto il peso di assistere la Cura di detta Collegiata, ed in quella vice eregghiamo, instituischiamo e stabilischiamo due Cappellanie curate in servizio della medesima a nomina e presentazione di S. A. R. il nostro Clementissimo Sovrano Patrono e da investirsi da noi nelle forme consuete e mediante le solite lettere di provvista e collazione a favore dei medesimi Cappellani, i quali dovranno assistere alla cura dell'anime in tutte le occasioni in qualità di aiuti del Proposto e dei Canonici Curati, nei quali risiede il peso della Cura a norma delle nuove costituzioni. E siccome dal Proposto, come Capo del Capitolo e come tale subentrato nei diritti e prerogative del Canonico Priore, debbono aver dependenza tutti i Capitolari a norma delle nuove costituzioni, così dovranno dependere ancora dal medesimo i due Cappellani pro tempore delle suddette erette due Cappellanie a forma di detto veneratissimo Rescritto di S. A. R.

Per dote poi di dette due erette nuove Cappellanie Curate assegnamo e destiniamo la entrata medesima del soppresso Priorato, quale dovrà dividersi metà per ciascheduno di detti due Cappellani Curati, et in conseguenza dovranno annualmente ciascheduno di essi ritirare per sua tangente St. diciassette e tre quarti di grano, dodici Barili di vino e scudi otto e mezzo moneta fiorentina, nella qual somma vengono anche comprese le piccole regalie, che non dovranno essere aumentate giammai. Inoltre dovranno i detti nuovi Cappellani essere ammessi a tutti gli uffizi capitolari ed avere la stessa elemosina dei Canonici, e in occasione di feste e mortori dovranno avere tre crazie di coro, a differenza dei Canonici, che ne ritirano quattro, e dei cherici che ne ritirano due: di più dovranno avere pro rata il numero e l'elemosina delle Messe, che appartenevano al soppresso Priorato, e perciò si dovrà dai medesimi applicare per gli obblighi della Sagrestia; e finalmente dovranno nella funzione del Sabato Santo e nella prima e seconda festa di S. Verdiana ritirare una lira per ciascheduno; nella festa della Purificazione dovranno avere una candela di tre once, con più la piccola candela per uso della Processione; nella Commemorazione dei Fedeli Defunti avranno la candela, e un'altra candela d'once due nell'uffizio generale per i defunti Capitolari, e nella Domenica delle Palme avranno il palmizio inferiore a quello del Proposto e Canonici.

Quanto poi ai pesi ed obblighi che dovranno avere i detti due nuovi Cappellani oltre quello della Cura, ordiniamo e comandiamo che in tutte le sacre funzioni debbino fare uso della cotta e mezzo bastolo nero, e dovranno in qualunque occasione di Coro e di Processioni occupare il posto immediatamente dopo i Canonici precedentemente ai Parochi, perchè vengono con essi a formare un sol Corpo, come vien determinato dalla Sacra Congregazione riguardo ai Cappellani delle Cattedrali in concorrenza dei Parochi. Dovranno intervenire a tutte le Processioni alle quali interviene il Capitolo, far la presenza colla Messa in tutti i giorni festivi, a norma della nota che sta affissa nella Sagrestia; assistere alle Confessioni nei giorni di festa, nella Settimana santa e nella mattina del dì 2 di Agosto, tuttoche non sieno occupati per la Parrocchia. Dovranno intervenire al Coro nei dì festivi alle Ore di Terza, di Sesta, di Nona, alla Messa cantata, ai Vespri, e nelle solennità poi e nelle Domeniche anche alla Compieta. Dovranno parimente intervenire ai Mattutini cantati, a Vespri solenni e alle funzioni della Settimana santa, cominciandosi dalla sera del Mercoledì, non meno che alle Messe cantate della notte

Digitized by Google

e dell'aurora del Santo Natale, come pure al Mattutino e Messa cantata de'Morti ed all'esequie nella Commemorazione de'Fedeli Defonti, e all'ufizio generale dei defonti Capitolari, eccettuato, come sopra, che non ne sieno impediti per causa della Parrocchia. Inoltre quando fra i cherici della detta Collegiata non vi sia chi si pari da Diacono o da Suddiacono alla Messa cantata del Canonico eddomadario, allora dovrà pararsi uno o ambedue i detti Cappellani nelle seguenti mattine cioè: nel primo ufizio generale del Purgatorio, il secondo e terzo giorno di Pasqua, il terzo giorno di Pentecoste, la Domenica della Trinità, il Corpus Domini nella seconda Messa, la Natività di S. Giovanni Battista, la Natività della Madonna e nelle Messe dell'aurora e del secondo e terzo giorno del S. Natale, che anzi nei due soprannominati giorni di Pasqua e nel terzo della Pentecoste dovranno anche assistere in piviale il Canonico eddomadario che canta Vespro, rimanendo tuttavia il peso di Cantori ai Canonici di settimana, dai quali per questo motivo si ritira una distribuzione maggiore. Dovendo sempre, come sopra è detto, restare il peso della Cura presso i Canonici Curati, a forma di dette nuove Costituzioni, dovranno perciò i Cappellani come sopra istituiti servire in qualità di aiuti all'occasione di malattie. E siccome è difficile l'individuare le circostanze del loro servizio in supplemento degli stessi Canonici Curati, così dovranno dipendere di mano in mano dagli ordini del Proposto, il quale potrà facilmente determinare quanto occorre, avuto riguardo o al numero dei malati, o alla gravezza o durazione delle malattie, o all'infermità o assenza di qualcheduno di detti Canonici Curati. E siccome i detti nuovi Cappellani devono in tutto dipendere dal Proposto, così non potranno esentarsi giammai dal sodisfare alle sopraindicate obbligazioni senza la previa di lui permissione. Al Proposto solamente apparterrà il multarli o più o meno, secondo le maggiori o minori trasgressioni, e questa multa o sia appuntatura dovrà essere a profitto della Massa capitolare, e in conseguenza il Maestro di Coro dovrà eseguire volta per volta quanto gli sarà dal Proposto ordinato circa simili appuntature. Finalmente se mai in virtù di quanto abbiamo di sopra determinato insorgesse mai qualche dubbio, difficoltà e controversia fra i Canonici e Cappellani, la decisione apparterrà al Proposto, il quale però dovrà sempre avere in mira le nuove Costituzioni riguardanti il Capitolo, riservandoci poi la facoltà di fare qualche piccola variazione sopra quanto abbiamo determinato per detti due Cappellani, qualora mai si potesse dar luogo di stabilire altre due Cappellanie Curate per maggior servizio della Chiesa e a maggior gloria di Dio; e così diciamo, sopprimiamo, e respettivamente eregghiamo, e dichiariamo, non solamente ec. ma in ogni ec.

Dato dal Palazzo Arcivescovile di Firenze questo dì 8 Luglio 1801.
A. Arciv. di F.

Digitized by Google

NECROLOGIO

Il 19 marzo 1910 morì in Castelfiorentino, dov'era nato il 1830, il nostro consocio onorario **PIETRO NICCOLI.**

Studiò, per suo conto, a Firenze ed a Siena. Si aiutò economicamente dando lezioni di musica; e a Siena frequentando lo Studio Pianigiani, dirigendo quel Corpo di Banda Comunale ed accettando un posto di impiegato ferroviario (fu capo-stazione a Monteaperto; poi a Certaldo).

Sposata Adele Ferrini senese, si ritirò nel paese nativo dove fu, per varî anni, Maestro alle Scuole Comunali elementari, capitano della Guardia Nazionale, capo-banda, e dove concorse alla istituzione della Società Operaia.

Il marchese Cosimo Ridolfi lo inviò ad insegnare scienze naturali ed agraria a Gubbio. Da Gubbio passò all' Istituto Tecnico di Perugia, e giunse ad insegnare matematiche in quella Università libera, sì che per titoli, ebbe autorizzazione a esercitare come ingegnere. Da Perugia passò a Spoleto preside di quell' Istituto Tecnico e professore di Agraria. Sopra 38 concorrenti, vinse il posto di direttore e professore di Agraria nel costituendo Istituto Agrario di Brusegana (Padova). Da Padova passò alla R.ª Scuola pratica di Agricoltura di Borgonovo (Piacenza) e, successivamente, alla direzione di quella di Todi; ove, quattordici anni or sono, ebbe il primo gravissimo assalto di congestione cerebrale per il quale dovè lasciare l' insegnamento. Abbiamo voluto in breve ricordare i fatti di questa vita variamente e indefessamente operosa, esempio di lavoro e di ascensione continua da modesti impieghi a cospicui uffici didattici. La *Società storica della Valdelsa* esprime qui condoglianze sincere ai consoci sig. Pia Niccoli, consorte in seconde nozze, e al ch.mo prof. ing. Vittorio Niccoli, figliuolo dell' uomo egregio rimpianto.

Digitized by Google

Il 25 marzo 1910 cessò di vivere in Firenze il **prof. ANTONIO ANGELELLI,** cavaliere dell'Ordine della Corona d'Italia e dell'Ordine di Cristo di Portogallo, nostro socio onorario.

Insegnò per più anni lettere italiane e storia nei RR. Collegi Militari.

Tra i suoi scritti ricordiamo una versione poetica delle Georgiche di Virgilio, una Storia di Montaione, e uno studio storico geografico sull'Isola di Montecristo.

Il prof. Angelelli aveva 77 anni e da lungo tempo era domiciliato in Firenze, sua città natale. Registriamo con dolore la sua perdita.

La nostra *Società* deve rimpiangere anche la perdita del consocio **cav. Amalindo Casalini,** Consigliere, e per vario tempo Assessore, del Comune di Montaione, morto a Roma il 17 dicembre 1909.

Digitized by Google

Digitized by Google

ATTI

DELLA

SOCIETÀ STORICA DELLA VALDELSA

Digitized by Google

Digitized by Google

SOCIETÀ STORICA DELLA VALDELSA

CON SEDE

NELLA BIBLIOTECA COMUNALE VALLESIANA

IN

CASTELFIORENTINO

Anno XVIII

S. M. VITTORIO EMANUELE III, primo socio benemerito

PRESIDENTE

avv. cav. uff. ANTONIO DEL PELA.

DIRETTORE

prof. cav. uff. ORAZIO BACCI.

SEGRETARIO

can. MICHELE CIONI.

CASSIERE

avv. GUIDO DEL PELA.

CONSIGLIERI

avv. GIOVANNI BOERI.
cav. avv. uff. LEONARDO DINI.
cav. ten. col. ALBERTO GUIDOTTI.
avv. GIOVANNI LUSCHI.
dott. cav. GIOVANNI MACCANTI.
cav. ing. RAFFAELLO NICCOLI-VALLESI.
ROMUALDO NINCI.
GIOVANBATTISTA PAOLIERI.
sac. dott. GAETANO TOSI.

Digitized by Google

SOCI ONORARI.

Arcirozzo della R. Accademia de' Rozzi di Siena.
Barduzzi prof. comm. Domenico.
Berti comm. Pietro.
Biagi prof. comm. Guido.
Calisse on. prof. avv. cav. Carlo.
Callaini on. avv. cav. Luigi.
Carocci cav. uff. Guido.
D'Ancona gr. uff. prof. senat. Alessandro.
Davidsohn comm. dott. Roberto.
Del Lungo prof. comm. senat. Isidoro.
Del Vecchio prof. cav. Alberto.
Falaschi avv. cav. uff. Enrico.
Ginori-Conti onor. principe Piero.
Incontri on. march. dott. Gino.
Martini on. gr. uff. prof. Ferdinando.
Nardi-Dei avv. cav. Marcello.
Pasolini conte sen. Pier Desiderio.
Presidente della Commissione senese di storia patria.
Presidente della Sezione storico-artistico-letteraria della R. Accademia de' Rozzi di Siena.
Rajna prof. comm. Pio.
Rosadi onor. avv. Giovanni.
Rossi prof. cav. Pietro.
Sanesi prof. cav. Tommaso.
Sindaco di Siena.
Sindaco di Volterra.
Socini prof. cav. Agenore.
Tommasini prof. comm. senat. Oreste.
Torraca prof. comm. Francesco.
Villari S. E. cav. prof. sen. Pasquale.

SOCI BENEMERITI.

Nomi-Pesciolini prop. cav. dott. Ugo, già consigliere della *Società*.

SOCI COLLABORATORI E CONTRIBUENTI.

Bacci avv. Giuseppe
Bacci prof. cav. Luigi.
Bacci prof. dott. cav. uff. Orazio
Beccari ing. dott. Giuseppe.
Beccaria prof. dott. Augusto.
Bizzarri Guido.
Bonolis prof. avv. Guido.
Borri Mario.
Capoquadri avv. Tito.
Catellacci cav. Dante.
Cepparelli prof. Garibaldo.
Cioni can. Michele.
Cochin prof. Henri, deputé.
Del Badia cav. uff. Iodoco
Del Pela avv. cav. uff. Antonio
Del Pela avv. Guido
Di Mirafiore conte Gastone.
Dini capitano di corvetta cav Giuseppe.
Dini avv. cav. uff. Leonardo.
Fabiani prof. Vittorio.
Fosi piev. Emilio.
Fucini prof. comm. Renato.
Galli-Dunn cav. prof. Marcello.
Gerini march. Piero.
Giani ing. Alessandro.
Guicciardini S. E. conte comm. avv. Francesco.
Hecker dr. prof. Oscar.
Luschi avv. Giovanni.
Maccianti Guido.
Mancini cav. Girolamo.
Mariani cav. mons. Giuseppe.
Marinari m.° Francesco.

Digitized by Google

MARRI capitano dott. Ezio.
MORICI prof. dott. Medardo.
MUNICCHI nob. Alfredo.
NICCOLI avv. Enrico.
NICCOLI avv. Giulio.
NICCOLI Pia.
NICCOLI ing. prof. cav. Vittorio.
NICCOLI-VALLESI cav. ing. Raffaello.
PASSAPONTI Emilia.
RIDOLFI Alfredo.
RONDONI prof. dott. Giuseppe.
SALVETTI arch. Antonio.
SALVETTI Raffaello.
SANGIORGI avv. Francesco.
SARROCCHI avv. Gino.
SUPINO prof. cav. uff. Igino.
TAVIANI prof. Niccola.
TORTOLI prof. comm. Giovanni.
TOSI sac. dott. Gaetano.
TRAVERSARI prof. dott. Guido.
VALORI can. dott. Dario.
VEZZI avv. cav. uff. Oreste.

SOCI COLLABORATORI.

BARBI prof. dott. Michele.
BONAMICI comm. dott. Diomede.
CANESTRELLI archit. cav. Antonio.
CARNESECCHI cav. Carlo.
CASANOVA dott. cav. Eugenio.
CRIVELLUCCI prof. cav. Amedeo.
DELLA TORRE prof. dott. Arnaldo.
DONATI prof. Fortunato.
FIORINI prof. comm. Vittorio.
FLAMINI prof. cav. uff. Francesco.
GABOTTO prof. dott. Ferdinando.
GHILARDI p. Faustino.
GIORGETTI cav. Alceste.
LISINI comm. Alessandro.
MANFREDI Remo.
MARCHESINI prof. cav. Umberto.
MAZZI dott. Curzio.
MAZZONI prof. comm. sen. Guido.
MORPURGO dott. cav. Salomone
NARDINI cav. Carlo.
NOVATI prof. comm. Francesco.
PAMPALONI ing. Giovanni.
PASSERINI conte Giuseppe Lando.
PIRANESI Giorgio.
PISTELLI prof. p. Ermenegildo.
PODESTÀ barone comm. Bartolommeo.
POGGI dott. Giovanni.
RENIER prof. comm. Rodolfo.
ROSTAGNO prof. cav. Enrico.
SOLMI prof. Arrigo.
UZIELLI prof. cav. Gustavo.
VIGO prof. cav. Pietro.
ZENATTI prof. cav. Albino.
ZDEKAUER prof. dott. cav. Lodovico.

SOCI CONTRIBUENTI.

ANDREAUS prof. Egidio.
R. ARCHIVIO di Stato.
BACHI comm. Agostino.
BALESTRI Gino.
BAMBAGIONI can. Augusto.
BANTI Leonetto.
BARONI Pietro.
BASTIANINI prof. Augusto.
BAZZANI Maurizio
BENSA ing. Paolo.
BENUCCI Tommaso.
BENVENUTI Niccolò.
BENVENUTI don Giovanni.
BERTI ing. Virgilio.
BETTI dott. Icilio.
BIAGINI cancell. Antonio.
BIANCHI Giuseppe.
BIBLIOTECA comunale di Siena.
BIBLIOTECA comunale di S. Miniato.

Digitized by Google

Biblioteca Guarnacci di Volterra.
R. Biblioteca Marciana di Venezia.
R. Biblioteca Marucelliana di Firenze.
Biondi Antonio.
Biondi sac. Ferdinando.
Bocciolini can. Alessandro.
Boeri avv. Giovanni.
Bondi can. Giuseppe.
Bonini arcid. mons. Ciro.
Bonsignori Carlo.
Brandini Guido.
Brandini Luisa nata Niccoli.
Brini ing. Vincenzo.
Bucchi prop. dott. cav. Gennaro.
Bufalini can. mons. Leopoldo.
Burchianti ing. Emilio.
Capei avv. Adolfo.
Cappiardi avv. comm. Francesco.
Carranza barone cav. avv. Livio.
Casini cav. Alberto.
Casini cav. Arturo.
Catinelli prof. Francesco.
Ceccarelli Olinto.
Checcucci Bonfiglio.
Comparini-Bardzky avv. Roberto.
Comparini Emilio.
Comune di Poggibonsi.
Corsini S. E. principe senat. comm. don Tommaso.
Crocini comm. Enrico.
Da Filicaia conte Andrea.
Del Vivo ing. comm. Paolo.
Dini can. Vincenzo.
Domenici Giuseppe.
Faini sac. Benvenuto.
Fanfani cav. avv. Ettore.
Farsi dott. Fabio.
Ferroni Gaetano.
Filippi Mario.
Fontani Nestore.
Ford miss I. Mima.
Gentile-Farinola march. Eleonora.
Giani avv. Gino.
Giannini cap. cav. Giovanni.
Giannini avv. cav. Silvano.
Giglioli Egiziano.
Giovannelli e Carpitelli, tipografi.
Guidotti ten. col. cav. Alberto.
Incontri march. cav. Carlo.
Istituto storico Prussiano di Roma.
La Barbera Domenico.
Lami avv. comm. Giovanni.
Lepri avv. Giuseppe.
Lepri cav. dott. Alfonso.
Lucii Lorenzo.
Maccanti dott. cav. Giovanni.
Maggiori prop. sac. Giovanni.
Malatesta Baccio.
Mannaioni Augusto.
Mannucci-Benincasa-Capponi march. Maurizio.
Marabotti ing. Enrico.
Marcolini vedova Brandini Cesira.
Marchetti Giovanni.
Martini-Capoquadri avv. Vincenzo.
Massai sac. prop. Giuseppe.
Masson Gino
Matteucci arcipr. Leopoldo.
Mazzoni cav. Antonio.
Mazzantini Giulio.
Miniati Luigi.
Neri can. Giovanni.
Ninci Romualdo.
Noferi prof. Luigi.
Novi Dario.
Pacini dott. Enrico.
Pacchiani sac. Carlo.
Paolieri cav. Angiolo.
Paolieri Giovanbattista.
Parrini cav. Aristide.
Pedani Pedano.
Pellegrini arcipr. sac. Michele.
Pelleschi avv. cav. Annibale.
Pieratti sac. prop. Alessandro.
Pilacci onor. avv. Arturo.

Digitized by Google

Poggeschi Ulderigo.
Pogni can. Olinto.
Politi piev. Roberto.
Pollera avv. Domenico.
Pomponi avv. cav. Niccola.
Profeti cav. Giovanni.
Pucci march. cav. Emilio.
Puccioni Alfonso.
Puccioni sac. Carlo.
Puccioni capitano Raffaello.
Ricasoli baronessa Giuliana dei Principi Corsini.
Ricci-Bardzky Clori.
Ricci-Bardzky cap. Giuseppe.
Ridolfi comm. march. sen. Carlo.
Rigatti Enrico.
Rondoni avv. Cosimo.
Roti can. mons. Stanislao.
Salmoria Giuseppe.
Sanesi sac. Emilio.
Seghi Cesare
Seghi dott. cav. Iacopo.
Serra-Zanetti cav. Alfonso.
Spighi ing. cav. Cesare.
Stiozzi march. Giuseppe.
Sussi Amedeo.
Taddei Luigi.
Troili Emilio.
Viligiardi Benvenuto.
Vanni dott. cav. uff. Vittorio.
Vannucchi dott. Giovanni.

Digitized by Google

ESTRATTO DAL VERBALE DELLA XXI ADUNANZA GENERALE

del 23 dicembre 1909

L'anno millenovecentonove, il ventitre dicembre ad ore 10 nella sala maggiore della Biblioteca Comunale di Castelfiorentino, previo regolare invito a tutti i soci, si è riunita in adunanza generale straordinaria la *Società storica della Valdelsa* sotto la Presidenza del cav. uff. avv. *Antonio Del Pela.* Sono presenti i signori cav. uff. prof. *Orazio Bacci* Direttore, i Consiglieri dott. *Gaetano Tosi, Maccanti* cav. dott. *Giovanni* ed i Soci *Leonetto Banti* Sindaco di Castelfiorentino, *Bacci* avv. *Giuseppe, Niccoli Pia, Giovannelli Tito* ed il sig. *Novi Dario,* anche come Segretario e rappresentante del Comune di Certaldo. Nell'assenza giustificata del Segretario sig. can. *Michele Cioni,* ne disimpegna le funzioni il Cassiere avv. *Guido Del Pela.*

Scusano per lettera la loro assenza i signori magg. *Guidotti, Dini, Paolieri, Boeri* Consiglieri, ed i Consoci comm. *Cappiardi,* on. *Calisse,* cav. *Carocci,* il Sindaco di Siena, senatore *Del Lungo,* prof. *Morici* e prof. *Della Torre.*

Il Presidente comunica che il consocio comm. dott. Roberto Davidsohn rimise un'offerta di L. 50 per le feste Boccaccesche, con lettera di plauso per sì nobile iniziativa. Gli ha già trasmesso una lettera di ringraziamento.

Lo stesso Presidente, attenendosi alle resultanze dell'ultima assemblea riguardo a un sussidio per il monumento a Francesco Da Barberino in Barberino, chiede una decisione dall'Assemblea; ed il Direttore conclude colla proposta che la composizione tipografica del discorso del prof. Della Torre su Francesco da Barberino, che si pubblicherà nel nostro Periodico, si metta a disposizione del Comitato a fine di ritrarne buon numero di copie vendibili a beneficio del monumento, dolente che altro non si possa fare senza aggravare il bilancio della *Società,* impegnato preventivamente e in modo notevole dalle onoranze al Boccaccio. Ne segue unanime approvazione.

Sulle riforme tributarie proposte dal consocio can. Neri di Poggibonsi, riconoscendo non opportuno l'aumento della tassa sociale e,

Digitized by Google

tanto meno, il richiedere una tassa annua ai soci onorari, si decide, piuttosto, di affidare al Consiglio lo studio di proposte concrete per una nuova categoria di soci benemeriti contribuenti con tassa annua maggiore della consueta di L. 5.

Scaduto il quinquennio delle cariche sociali, si procede alle elezioni. Vengono riconfermati unanimemente gli antecedenti ufficiali, salvo due sostituzioni. Il cons. *Nomi* per i molti suoi meriti verso la *Società* si assegna alla categoria dei benemeriti. I nuovi eletti sono i signori avv. *Giovanni Luschi* e cav. ing. *Raffaello Niccoli-Vallesi.*

Entra in adunanza l'on. march. *Gino Incontri,* Deputato del Collegio di Empoli, e socio onorario della nostra *Società,* il quale, scusatosi dell'involontario ritardo, prende posto al banco della Presidenza.

Il Direttore, chiesti ed ottenuti schiarimenti dal Cassiere, sulle presenti condizioni economiche della *Società,* parla succintamente, ma esaurientemente delle progettate onoranze parentali del 1913 a Giovanni Boccaccio in Certaldo, nel VI° centennario della nascita. S'intrattiene sulla possibilità d'intendersi col Comune di Certaldo, nobilmente interessato perchè le onoranze stesse riescano del tutto degne dell'insigne concittadino, e s'augura che, a cominciare dal Ministero dell'istruzione pubblica, enti e privati concorreranno nelle spese non lievi che è per incontrare la *Società* nell'esplicare la sua lodevole iniziativa.

L'on. Incontri promette a tale riguardo il suo maggiore interessamento, ben lieto se l'opera sua potrà riuscire utile al nobilissimo scopo, prefissosi dalla nostra *Società.*

Lo stesso Direttore dà poi lettura del Bando di Concorso per una *Vita di Giovanni Boccaccio*: termine utile per la presentazione del lavoro viene fissato a tutto il 31 dicembre 1911, con le altre modalità che si leggono nell'avviso riprodotto nel presente fascicolo. Il premio per il vincitore viene fissato in L. 1200, e si stabilisce che il lavoro premiato rimanga di proprietà della *Società,* la quale potrà, dietro adeguato compenso, concederne anche a qualche Editore la pubblicazione.

Viene proposto ed approvato di raccogliere contribuzioni per tali onoranze, con appello ai nostri soci onorari, collaboratori e contribuenti, ai Comuni della Valdelsa, specialmente a Certaldo: e, prima di tutto, di chiedere l'alto patronato a S. M. Vittorio Emanuele III, primo socio benemerito nostro. Promette anche per questo il suo appoggio l'on. Incontri.

Si riconosce che per tutte queste elargizioni il buon esempio deve partire dalla nostra *Società,* ed a tal uopo, a proposta del Direttore; viene deliberato di prelevare dal nostro bilancio, fino dal corrente anno e per quattro anni consecutivi, la somma di L. 100 da versarsi al fondo per le onoranze stesse. Porta l'adesione di massima del Co-

Digitized by Google

mune di Certaldo, e promette di riferire alla Giunta comunale quanto si è deliberato, con sicurezza di averne contributo economico e morale, il socio sig. Novi, segretario del Comune di Certaldo.

Lo stesso Direttore esprime infine l'augurio, da tutti i presenti applaudito, che la nostra *Società* riesca nell'intento di tributare al grande Certaldese onoranze semplici, ma, in tutto decorose e degne dell'immortale scrittore.

Non essendovi altro da trattare, si scioglie l'adunanza ad ore 11 $^1/_2$.

Digitized by Google

SOCIETÀ STORICA DELLA VALDELSA

IN CASTELFIORENTINO

CONCORSO

PER UNA

VITA DI GIOVANNI BOCCACCIO

I parentali di Giovanni Boccaccio in Certaldo nel 1875, quinto centenario della morte, ebbero l' invidiabil vanto d' un discorso di Giosuè Carducci; e l' inaugurazione della statua che Certaldo eresse al suo grande figliuolo nel 1879 fu celebrata dalla parola d' uno dei più insigni studiosi delle opere boccaccesche, l' italiano triestino Attilio Hortis. Nell'approssimarsi delle solenni onoranze parentali, che saranno fatte, per concorde proposito del Comune di Certaldo e del nostro Istituto, nel secentesimo anno dalla nascita del Boccaccio, che, pur nato a Parigi nel 1313, come hanno raffermato i più sicuri studî moderni, volle inscritto sul suo sepolcro certaldese

Patria Certaldum, studium fuit alma poësis,

la *Società storica della Valdelsa,* ha deliberato di promuovere una modesta, ma pratica e severa forma di omaggio all' immortale Valdelsano, nel quale anche l' *alma sdegnosa* di Dante avrebbe amato e pregiato un nobil frutto di quella *gente nova* che gli parve attentare alla purità della cittadinanza fiorentina.

Da Filippo Villani, il più antico dei biografi, a G. B. Baldelli, al Landau, al Koerting, alle dotte contribuzioni di tanti egregi moderni e contemporanei, italiani e stranieri, sulla vita e sulle opere del Certaldese, lunga e gloriosa è la serie degli studiosi e degli studî. Eppure in tanta abbondanza si desidera, per

Digitized by Google

la maggior parte degli scritti di lui, compreso il *Decameron,* un'edizione criticamente condotta; e della sua vita un racconto, che, valendosi di tutte le molteplici indagini erudite e critiche, ritragga al vivo la figura dell' uomo e dello scrittore, cui il giudizio concorde della posterità mantiene l'alto onore della Terza Corona trecentistica, vicino al Petrarca e a Dante. Augurando che altre forze e iniziative provvedano all'edizione delle Opere, al che essa ha offerto, tuttavia, qualche non trascurabile elemento, la *Società storica della Valdelsa* delibera di bandire il concorso per una

VITA DI GIOVANNI BOCCACCIO.

Il lavoro originale, rispondente alle altre condizioni qui sotto indicate, dovrà avere il carattere, anche per la mole, di narrazione sobria, elegante e di agevole lettura per un largo pubblico.

Il premio assegnato alla *Vita di Giovanni Boccaccio* è di lire **milledugento.** L'opera premiata rimane di proprietà della *Società storica della Valdelsa,* che ne curerà la stampa ne' modi che creda più opportuni, entro il 1913. Ulteriori accordi potranno esser presi con l'autore per le eventuali edizioni successive alla prima.

I lavori, in lingua italiana, manoscritti o dattilografati, e in forma definitiva e chiara, dovranno essere inviati alla *Segreteria* della *Società storica della Valdelsa* a *Castelfiorentino* (prov. di Firenze), in tempo per *essere ricevuti* entro il 31 dicembre 1911.

Saranno contrassegnati sulla prima pagina con un motto, da ripetersi sopra una busta chiusa, contenente il nome e cognome e il domicilio dell'autore. Ogni altro segno di riconoscimento anticipato, sia esterno sia nel testo del lavoro, ne importa l'esclusione dal concorso.

Appena chiuso il concorso, il Consiglio direttivo della nostra *Società,* formerà la Commissione giudicatrice, della quale faranno parte un commissario designato dal Comune di Certaldo, un accademico residente della *Crusca,* designato da quella R. Accademia, un terzo commissario, scelto fra i più insigni cultori di studî boccacceschi, per designazione della Presidenza della *R. Deputazione toscana di storia patria,* e due rappresentanti la *Società storica della Valdelsa,* nominati dal detto Consiglio.

Digitized by Google

Compiuti entro il 1912 l'esame e il giudizio dei lavori presentati al Concorso, la Commissione riconoscerà, dissuggellando la busta rispettiva, l'autore di quello che sia dichiarato degno del premio: e questo sarà pagato al vincitore — nelle debite forme — entro il gennaio 1913.

La relazione della Commissione sarà pubblicata nella *Miscellanea storica della Valdelsa.*

Castelfiorentino, 31 dicembre 1909.

IL PRESIDENTE
ANTONIO DEL PELA

IL SEGRETARIO
MICHELE CIONI

IL DIRETTORE
ORAZIO BACCI

N. B. — *Questo avviso è stato largamente riprodotto dalla stampa, e diffuso presso gli istituti di cultura, e presso privati.*

Digitized by Google

SOTTOSCRIZIONI

per le **onoranze parentali a Giovanni Boccaccio** *in Certaldo, nel sesto centenario dalla sua nascita.*

PRIMA NOTA.

Società storica della Valdelsa: contributo del 1909	L.	100 —
Dott. comm. Roberto Davidsohn	»	50 —
Cav. uff. avv. Antonio Del Pela	»	50 —
Cav. uff. prof. Orazio Bacci	»	50 —
Can. Michele Cioni	»	50 —
On. marchese dott. Gino Incontri (1ª offerta) . .	»	50 —
On. sen. comm. prof. Oreste Tommasini . . .	»	100 —
Romualdo Ninci	»	50 —
Ing. Vincenzo Brini	»	25 —
Comm. prof. Francesco Torraca	»	10 —
Cav. prof. Alberto Del Vecchio	»	20 —
Cav. prof. Tommaso Sanesi	»	15 —
Giovannelli e Carpitelli	»	10 —
Avv. Giovanni Luschi	»	50 —
Egiziano Giglioli.	»	50 —
Cav. ing. Raffaello Niccoli-Vallesi.	»	20 —
	L.	700 —

Il Comune di Certaldo annunzia fin d'ora che invierà la sua offerta, riservandosi di determinarne la cifra, appena lo consentano le ragioni amministrative, cioè sia reso esecutorio il bilancio preventivo del corrente anno.

ORAZIO BACCI, *direttore responsabile.*

Digitized by Google

Anno XVIII (fasc. 3). Della serie n.° 52.

"MISCELLANEA STORICA DELLA VALDELSA„

PERIODICO QUADRIMESTRALE

DELLA

SOCIETÀ STORICA DELLA VALDELSA

CASTELFIORENTINO
TIPOGRAFIA GIOVANNELLI E CARPITELLI

1910.

Digitized by Google

SOMMARIO

A. DEL PELA, Castelfiorentino dal giugno 1846 all'aprile 1860. Breve cronistoria . . . . . Pag. 105

VARIETÀ E ANEDDOTI.

G. UZIELLI, In memoria di Paolo dal Pozzo Toscanelli . . . . . » 137

Cronaca . . . . . » 151

ATTI DELLA "SOCIETÀ STORICA DELLA VALDELSA.„

Resoconto della XXII adunanza generale del 9 giugno 1910 steso dal ff. di Segretario . . . . . » 154

G. PIRANESI, Relazione circa un progetto di bandiera per la *Società storica della Valdelsa* . . . . . » 157

Necrologio . . . . . » 162

Sottoscrizioni per le Onoranze parentali a Giovanni Boccaccio in Certaldo, nel sesto centenario della sua nascita . . . . . » 171

(In copertina). Elenco delle pubblicazioni ricevute in dono e in cambio.

PROPRIETÀ LETTERARIA

Digitized by Google

CASTELFIORENTINO

DAL GIUGNO 1846 ALL'APRILE 1860

BREVE CRONISTORIA

La narrazione, sia pure compendiosa, cui di presente sto per accingermi, ad altro intento non devesi avere per determinata, oltre quello più speciale di porgere modesto sussidio al futuro storico del risorgimento italiano; se, per esser completo, come glie ne corre l'obbligo, voglia spingere le sue ricerche dagli eventi politici delle grandi Città della nostra Patria comune su quelli eziandio de' centri minori e delle campagne; ove pur vive ed ha sempre vissuto la maggioranza delle popolazioni della nostra penisola italiana (1).

Nè in confronto del campo bene angusto del soggetto prescelto ho ragione di lamentare *scarsità di materia:* mentre, il *mio* Castelfiorentino, ha saputo mantenersi ognora al livello delle altre Terre dell'Ex Granducato, pari in potenzialità, sì nella correttezza di sua vita civile, come nell'amore del progresso.

L'indole franca, leale, forse talvolta alquanto impulsiva, dei nostri Compaesani: certo grado d'istruzione, per quanto mediana, che li ha distinti da molto tempo indietro: una discreta floridezza economica, frutto delle industrie e de'commerci, fiorenti sempre fra noi: la stessa sua posizione geografica nel centro di Toscana, quasi alle porte di Firenze e di Siena, nè a molta maggiore di-

(1) Prof. AGOSTINO SAVELLI, *Il moto nazionale del 1859-1860 in un Comune di montagna della Provincia di Firenze.*

Digitized by Google

stanza da Pisa e da Livorno, tutto questo, fece degli abitanti del nostro Castello valdelsano un' accolta felice di persone bene viventi, che, nelle memorie del passato e ne' conforti del presente, si trovarono disposte ad aver fiducia in un futuro ben prossimo, meglio rispondente a nuovi e più cari ideali.

Nissuna meraviglia pertanto, che, fidato in queste condizioni alquanto eccezionali di vita, siami indotto a ricercare con affetto, come, e di quale maniera, si andasse propagando fra noi l'eco propizia del nazionale risveglio; e sotto quale fisionomia più specifica ne fosse dato trarne notizie e salutari insegnamenti a profitto de' contemporanei e de' futuri!

Castelfiorentino, ai giorni, cui si riferisce questo mio studio qualsiasi seppe mostrarsi improntato a quel *carattere tipico,* che l'aveva distinto per il passato; *carattere tipico,* che oggimai ovunque viene meno, nè me ne dolgo, per effetto ineluttabile de' nuovi tempi, che tutto uniformano e tutto livellano (1).

*
* *

A fornire poi esempio di certa *eccitabilità non ordinaria dei nostri avi alquanto più remoti,* mi sia permessa a questa sede una brevissima digressione episodica!

È noto abbastanza quante e quali perturbazioni *politiche* colpissero vertiginosamente l' Europa intiera sul finire del secolo XVIII e sui primi del XIX! Può riescire però di una qualche sorpresa il sapere, come certa notevole ripercussione se ne avesse più d'una volta, ancora fra noi.

Giacobini e *Franciosanti, Granduchisti* ed *Austriacanti,* erano gli appellativi, che i nostri antenati si palleggiavano a que' giorni poco graziosamente fra loro.

Trovo memoria, che durante il 1807 per non saprei quale successo favorevole delle armi napoleoniche sulla *Piazza di S. Lorenzo,* oggi del *Popolo,* un banchetto popolare fu offerto a più che duecento *franciosanti,* nel quale si distribuirono bistecche in

(1) Il merito, o la colpa, di questo mio bozzetto storico, è da attribuirsi, al prof. *Orazio Bacci,* cui mi legano, stima profonda, ed affetto reverente.

Digitized by Google

copia, arrostite per l'occasione sulle assi incendiate degli stemmi granducali abbassati dai vari Uffici pubblici locali.

A pochi mesi di distanza, per causa inversa, altro convito venne pure approntato sulla medesima piazza a più che duecento *granduchisti;* e vi si distribuirono paste asciutte e braciuole a josa! Questa volta, la cottura, ne ebbe luogo sui carboni provenienti dalle schegge di un *tisico alberuccio* piantato a *simbolo di libertà* avanti la porta del palazzo comunale.

Sembra però che, i banchettanti dell'ultima ora, avessero scelto male il momento della loro rivincita; perchè nella mattina appresso il Maggiore Brün, Comandante un battaglione di *Cacciatori Francesi,* di passaggio per Empoli, prontamente avvertito di ciò, col sorgere del nuovo sole, occupò militarmente il nostro Castello; e *sotto minaccia di saccheggio* impose al Comune una *taglia di guerra di 500 paja di scarpe da consegnarsi entro il termine di tre ore.*

Nell'impossibilità dimostrata di sodisfare a richieste siffatte, tanto ponderose e fulminee, il furibondo Ufficiale, si accontentò di un versamento di L. 2000, in sue mani; e dopo essersi sfamato per se, e dopo avere sfamato que'suoi militari scalzi e laceri, nelle ore pomeridiane, mosse *strombettando* alla volta di Poggibonsi, per poi raggiungere in Siena il Generale Miòllis, che lo attendeva per marciare in direzione di Roma. Ed ecco, come avvenisse, che le intemperanze di pochi faziosi ricadessero poi sulla massa della buona popolazione.

Esempio non nuovo della logica, che tiene dietro alle inconsulte fazioni intestine (1)!

---

(1) I pochi cenni di questo episodio, del resto essenzialmente storico, ho potuto raccoglierli dalle carte del nostro *Archivio Municipale,* da me consultate a tutto mio bell'agio, per la cooperazione gentile del suo Archivista sig. *Emo Masoni,* cui rendo grazie infinite.

Trovano poi conforto pieno in alcuni *appunti* informi lasciati da mio Nonno, *Giuseppe Del Pela;* già *Aggiunto al Maire,* sotto la dominazione francese, e già in voce di *Giacobino emerito.*

Digitized by Google

*
* *

Per certa affinità di casi, trovo poi opportuno, di far cenno puranco d'altro incidente successo fra noi nel 1808, e che raccolsi dalla bocca dell'avo mio, Giuseppe Del Pela, cui fu dato di potere spiegare in tale occasione ingerenza pacificatrice, per le pubbliche funzioni, di cui era a quel tempo rivestito. Celebravasi la festa della nostra Patrona, correndo il 1° febbraio, nella Chiesa di S. Verdiana. Il Proposto, a quel tempo, don. *Antonio Giuliani,* aveva cantata già messa solenne, e stava per tornarsene alla Pieve, quando gli fu consegnata segretamente una lettera del *Priore di Certaldo,* con la quale lo si avvertiva che due squadroni di cavalleria francese, mossi da Siena in direzione di Pisa, tanto a Staggia, che a Poggibonsi, avevano fatto d'ogni erba un fascio, saccheggiando specialmente chiese e conventi. *Provvedesse ai casi suoi!* Riavutosi dal primo e profondo sgomento, corse subito a ciò, che gli parve opportuno in quel pauroso frangente. Fatta chiudere immediatamente la Chiesa, e raccolti i magnifici reliquiari, esposti in quel momento al pubblico, avvoltili religiosamente in altrettante tovaglie benedette, e chiamato ad aiutarlo un suo fidatissimo dipendente, a nome *Mariolo,* sotto i loro mantelli, recarono i preziosi oggetti sacri alla Pieve, dove con tutte le migliori cautele furono riposti in un nascondiglio difficilmente trovabile. Mentre, il buon *Giuliani,* compilava intanto un manifesto da pubblicarsi a spiegazione degli eventi improvvisi sopraggiunti, i nostri Paesani, saputo della inattesa sospensione della festa, corsero in massa e minacciosi alla Pieve, protestando ed imprecando con urli e grida contro il loro Parroco, che se ne stava frattanto in canonica tremante ed impaurito del furore di quegli esaltati, che non volevano intendere spiegazioni di sorta. Il mio nonno si credè allora in dovere di correre, esso pure, alla Pieve per impedire eccessi e violenze; e cinta la sciarpa di *Vice Maire,* e presi seco i pochi Gendarmi della Brigata locale, ebbe modo di parlamentare con l'atterrito buon Proposto; e saputo di che si trattasse, rassicurata la popolazione tumultuante, spediva a Certaldo per notizie più precise persona fidata, la quale riferì,

Digitized by Google

che di Francesi, a piedi o a cavallo, non vi era neppure la stampa in Valdelsa.

Calmata così, almeno in quel momento, la pubblica apprensione, le reliquie sacre furono riposte subito provvisoriamente sull'altare della Chiesa della Pieve in mezzo ad una selva di candele accese, mentre poi nella mattina appresso si ricondussero in pompa magna a S. Verdiana, ove rimasero alla venerazione de' fedeli per bene altri due giorni, in espiazione, si disse, del sacrilegio perpetrato. È da notarsi infatti, che, non ostante le asseverazioni dell'Autorità politica, non mai disdette in seguito, e certo per rendere più epico ed accettabile il doloroso evento successo, il popolo nostro rimase tuttavia nel concetto, e ne sorse vera e propria *tradizione,* che, le dette reliquie, fossero state invece riportate segretamente alla Pieve *sotto il Pastrano,* perchè non si potevano ricondurre processionalmente a S. Lorenzo, attesa la cattiva stagione insistente! A suo luogo, l'ultima verità.

*
* *

Dopo il famoso Congresso di Vienna, riaffermatasi, e, questa volta, in modo più stabile, la *Dinastia di Lorena* sul trono di Toscana, gli animi de' nostri Compaesani, secondo che portava la loro innata mitezza a poco a poco vennero a calmarsi, e caddero tutti di nuovo in quel beato sopore politico, che, a cose quiete, piaceva, e piace pur tanto in mezzo di noi.

Del resto, un'era di pace e di prosperità si andava allora prospettando ai nostri ben degni fratelli del Granducato intiero.

« La vita allora in Toscana, (scrive un brioso e dotto scrittore), « prima delle commozioni politiche del 1848, si passava molto « bene e senza brighe. I viveri costavano poco, ed il buon umore « non abbandonava mai nessuno. Vi si fumavano i migliori sigari « del mondo: si guadagnava poco, è vero; ma in compenso si spen- « deva pochissimo. Le tasse erano un'inezia, e con buona pace « del nostro Giusti, non *asciugavano* le tasche de' contribuenti! A « che arrapinarsi, a quel tempo, per un avvenire incerto, e dare

Digitized by Google

« ragione al *frittellajo fiorentino* quando andava bociando per le « strade *si stava meglio quando si stava peggio!* » (1)

*
* *

Gli eventi umani però hanno pur troppo il loro corso ineluttabile!

Chiamato alla Tiara Pontificia il Cardinale Giovanni Mastai Ferretti col 16 giugno 1846, ed assunto il nome fatidico di Pio IX, i primi suoi atti di Pontefice liberale scossero il mondo con fremiti di speranze inaudite a conforto dell'umanità, tutta quanta.

Il *viva Pio Nono,* che in pochi giorni aveva fatto il giro trionfale del globo, risuonò, circondato di gioja ineffabile, entro le mura puranco del nostro Castello. E sacre cerimonie, e dimostrazioni calorose di popolo, e sacri inni e cantici d'entusiasmo, attestarono quanta fosse la fiducia fra noi di vedere per opera sua avverata una buona volta la profezia cristiana: *saranno un solo ovile ed un solo Pastore.*

Ed ecco farsi innanzi alle turbe plaudenti del nostro Popolo un manipolo di egregi patriotti, che, prendendo in mano la direzione del risveglio fra noi, seppe guidarlo con oculatezza e con disciplina al fine nobilissimo, cui aspiravasi, schivando insieme ogni e qualunque eccesso, tanto facile a verificarsi in commovimenti di questa natura. E mi sarebbe agevole nominare, ad uno ad uno, que'generosi che si applicarono a cure siffatte: però ne scapiterebbero i limiti di brevità, che mi sono prefisso. Ad ogni modo, non posso tacere di alcuni fra i più accesi del sentimento d'*Italianità,* che rammento a titolo d'onore. Francesco Bitossi, dott. Girolamo Fiorini, dott. Pietro Mugnai, Fratelli Mannini, don Amaddio Casini, Enrico Fontanelli, Eugenio Leoncini, Isidoro Ninci, Baccetti Demetrio, Fiorini Vincenzo e dott. Roberto Giuliani, per tacere, lo si ripete, d'altri molti, che pure meriterebbero essere menzionati.

---

(1) Giacinto Stiavelli, *Antonio Guadagnoli e la Toscana de'suoi tempi.*

Digitized by Google

Speciale ricordo si abbia poi per il loro degnissimo Capo, da tutti riconosciuto ed ossequiato per tale, nella persona del chiarissimo dott. Francesco Vallesi (1).

Fu tempra, costui, veramente adamantina, di buon cittadino; colto nelle lettere e nelle scienze; adorno di tutte le virtù che onorano un animo nobile ed elevato, cui piacque consacrarsi al bene dei suoi conterranei finchè gli arrise la vita. Ebbe conforto di affetto generale fra noi; e da' suoi numerosi amici ed ammiratori, negli entusiasmi delle nuove speranze, si tolse perfino l'appellativo di *novello Messia, nello evangelizzare la prossima redenzione della sua dilettissima Italia.*

Evento poi meritevole d'essere ascritto a singolare fortuna fu quello, pure per il nostro Paese, di avere avuto nel 1847, a predicatore quadragesimale, un dotto e pio Cappuccino, conosciuto in Religione, col nome di *Padre* BONAVENTURA DA PISA.

Innamorato fino al fanatismo più spinto della *figura,* che, allora, dicevasi, *angelica,* di Pio IX, ne predicava le rare qualità dell'animo e del cuore; lo preconizzava alle masse il *redentore d' Italia!* I fedeli plaudivano; il popolo ne baciava rispettosamente la mano; la sua propaganda patriottica apparve miracolosa.

Onore al Sacerdote italianamente cristiano nell'esercizio del suo santo ministero (2)!

---

(1) Francesco Vallesi nacque in Castelfiorentino nel 23 novembre 1813, dal dott. Luigi Vallesi e da Giuditta Del Guerra, e mancò alla vita nel 17 novembre 1887. Si intitola da lui, che ne fu il fondatore con cospicuo lascito, la *Biblioteca Vallesiana* dov'ha sede la nostra *Società.*

(2) Venne fra noi Padre Bonaventura preceduto da certa *leggenda,* di cui, oggi, mi sarebbe impossibile, dilucidare il mistero. Si disse, della Nobile Famiglia Bicci di *Pisa.* Si affermava insignito dell'Avvocatura; e ponevasi innanzi, *una delle solite storie passionali.*

Certa cosa si è, che, Padre Bonaventura, fu patriotta insigne e perseverante!

Leggesi nella *Gazzetta di Firenze,* de' 25 settembre 1847, che, nel precedente dì 20, entusiasmò gli Aretini, predicando di Pio IX e dell' Italia, nella loro splendida Cattedrale.

Digitized by Google

*
* *

Gli eventi turbinavano intanto con celerità indicibile! Il tempo delle ingenue aspirazioni era cessato;... si volevano fatti e non promesse!

I Toscani, più degli altri, sotto il fascino dell' indipendenza della patria, si erano resi insofferenti d' indugio.

Gli Austriaci, d' altro lato, spadroneggianti nella Lombardia e nel Veneto, signori de' Ducati minori, e di Ferrara, braveggiavano con alterigia i moti della famosa *espressione geografica,* l' Italia.

Tornò di moda a que' giorni il famoso motto, *fuori i barbari, di Giulio II;* e col poeta *Niccolini* si andava ripetendo, *ripassin le Alpi, e tornerem fratelli!*

Rimedio a tutto, secondo i concetti del tempo, l' *armamento della Nazione:* l' *impianto immediato della Guardia Civica!*

Castelfiorentino, forse a preferenza degli altri Comuni, gridò;... strepitò;... avanzò indirizzi al Principe!... *Volersi la guerra: volersi le armi!....*

Per quanto Ministri e Granduca fingessero di dormire la grossa, finalmente, ad ovviare gravissimi torbidi, e ad onta delle minacce di Metternik, Leopoldo II, con *Motu proprio* 4 settembre 1847 concesse *spontaneamente* la tanto desiderata *Guardia Civica.*

Fu un delirio d'esultanza per i nostri Castellani, che, nel giorno dopo, speravano imbracciare i fucili, ed improvvisarsi *guerrieri d' Italia.* Le armi però non vennero, per una sola, ma potente, ragione: il Governo non ne possedeva a sufficenza per contentar tutti.

Al nostro Gonfaloniere, che tempestava .... perchè tempestavano lui, ... il Ministro della Guerra rispondeva nel 1° ottobre 1847, *se volete essere contentati, veniteci in soccorso con i vostri denari!...* ed i nostri progenitori rispondevano: *perchè non ce lo avete detto prima? Intanto accettate le prime nostre 800 lire, e se volete di più, siamo pronti a mandarvi quant' occorra!....* Lunga promessa con l'attender corto! I danari furono incassati, ma le armi....

Digitized by Google

rimasero.... dove non erano!.... con amara delusione, de' nostri bellicosi antenati (1)!

Lo stesso contegno assuntosi di fronte al nostro piccolo Paese si volle seguire, pur troppo, con i grandi centri del Granducato, i quali *nicchiavano* minacciosi; finchè, Livorno, rotto il ghiaccio, si pose in aperta rivolta, prendendo perfino in ostaggio, nella sera del 6 gennaio 1848, la *persona del Gen. Sproni, Governatore di detta Città, e protestando tumultuariamente, che lo avrebbero tenuto in sequestro, finchè la Guardia Civica non avesse ottenuto le armi promesse e non consegnate.*

Questa prima insurrezione ribelle fu causa di sorpresa e di dolore per tutto il resto del Granducato; ed i Municipi, sulla iniziativa di quello di Firenze, ad uno ad uno, emisero calde attestazioni di dolore all'indirizzo del Sovrano, e proteste insieme di fedeltà illimitata.

Il Comune di Castelfiorentino non fu degli ultimi in questo; e ne ebbe ricambio di grate espressioni dal Principe tanto amato.

*
* *

Bisognava alla perfine porre bene un termine alle tergiversazioni, in cui avviluppavasi del continuo la diplomazia granducale! Si chiedeva, ad alte voci, la *guerra all'Austria,* e si rispondeva: *l'avrete quanto prima!....*

Però, i giorni si succedevano, i mesi trascorrevano, e di armi, di soldati, di cavalli, di salmerie, non si curava affatto il Governo toscano, lasciando radicarsi il dubbio, che si volesse tentare una soperchieria burlesca in materia tanto delicata.

Allora, la rivoluzione s'installò nelle Chiese, e nelle processioni, prendendosene argomento a dimostrazioni politiche. Il Ministro Baldasseroni proibì subito le pubbliche cerimonie religiose d'ogni sorta; e ciò dette origine ad una specie d'insurrezione piuttosto viva de' nostri Compaesani, che non potevano altrimenti mandare a termine la loro festa, bene cinque volte secolare, per

(1) Cotesto stanziamento ebbe luogo per partito del Comune del 24 novembre 1847.

Digitized by Google

S. Verdiana d'inverno: e fu possibile, appena, non farli trascendere in eccessi per l'opera pacificatrice del dott. *Vallesi* e di quanti nel campo liberale gli facevano corona.

Nel giorno appresso, d'improvviso un *drappello di circa 50 bianchini,* — venivano così chiamati a quel tempo i soldati di linea, perchè in uniforme bianca, — comparve fra noi per misura di pubblica sicurezza, e, solo *pro forma* vennero tratti in arresto 2 o 3 fra' più accesi, che furono trattenuti nelle carceri locali.

Non tardò un giorno intiero a farsi, il rimedio, peggiore del male.

I militari, fanatici, quanto i borghesi, per la guerra con l'Austria, fraternizzarono completamente con i paesani, ed alla sera se ne andavano cantando per le strade e per le piazze, il noto ritornello:

Siamo italiani;
Siam giovani e freschi:
E de' Tedeschi
Paura non s'ha!

Un vecchio e baffuto Tenente, venuto al comando di cotesti *fantaccini,* che davasi alquanto l'*aria di Capitan Fracassa,* si ebbe una salva di fischi assordanti, per cui pensò bene di ricondurre, senz'altro, a Firenze i suoi poco disciplinati dipendenti, rimessi prima in libertà quei *pretesi facinorosi, racchiusi in prigione.*

***

Le schiere subalpine marciavano intanto oltre il Ticino, ed una febbre intensa di patriottismo s'impadroniva degli italiani per seguirne i progressi guerreschi.

Il momento era decisivo; ed il dilemma posto al Sovrano, molto semplice e chiaro: *o guerra, o detronizzazione immediata!*

Leopoldo II, che non era poi *quell'oca,* che dopo si volle dipingere, intuì subito, che, nella posizione formataglisi dagli eventi, non era il caso di preferire il pericolo lontano a quello più imminente, e bandì guerra all'Austria con un proclama, che fu modello di italianità, a parole, lanciando contemporaneamente le sue soldatesche, male armate, peggio nutrite, alla volta di Mantova.

Digitized by Google

Toscana tutta, ed il nostro Castelfiorentino, in modo speciale, tripudiarono di tanto desiderato evento; ed incominciò allora la serie di quel famoso *fuori i lumi,* che caratterizzò il momento, mentre ad ogni minimo fatto d'armi, riportato su' pubblici fogli, volevasi la *luminaria; e si battevano entusiasticamente le campane.*

Ad accrescere poi fuoco a fuoco, sopraggiunse opportunamente la brevissima sosta, impensata e desideratissima, degli studenti dell' Università di Siena, i quali pernottarono fra noi dal 26 al 27 marzo 1848, per andarsene di seguito a congiungersi in Carrara con i Colleghi di Pisa, allo scopo di completare *quel Battaglione Universitario,* che tanto seppe distinguersi a Montanara, nella celebrata battaglia del 29 maggio 1848 (1).

***

L'esito infausto della prima campagna per la nostra indipendenza mostrò pur troppo, come, a que' giorni, l'ora del nazionale riscatto non fosse peranco suonata.

I sacri penetrali dello splendido nostro Tempio di S. Verdiana echeggiarono in quel tempo, ed a più riprese, di preci espiatorie, solenni e commoventi, per que' martiri lacrimati, che fecero olocausto di se stessi a pro della Patria.

Si voleva la continuazione delle ostilità, oramai rese inopportune: rispondevasi alla nostra Municipalità da Firenze, *mancare soldati, e mezzi pecuniari per continuare la guerra!....*

Castelfiorentino, che oggi sarebbesi acquistato titolo di *guerrafondajo,* parte colle risorse finanziarie del Comune, parte per elargizioni volontarie di compaesani, rimetteva senza dilazione all'erario regio, L. 1400 deponendole volenteroso sull'altare della Patria (2)!

---

(1) Gherardo Nerucci, *Ricordi storici del Battaglione Universitario Toscano, alla Guerra dell' indipendenza italiana del 1848.*

(2) Vedasi Deliberazione consigliare 26 giugno 1848.

Digitized by Google

*
* *

Mentre, *Carlo Alberto*, rimasto solo a fronteggiare il nemico imbaldanzito, operava sagacemente con i suoi prodi quella ritirata, che doveva ricondurlo nel suo diletto Piemonte, fra noi, in Toscana, si pargoleggiava, a que'giorni, con illusorie riforme interne, in applicazione di quella *larva di Statuto fondamentale,* che Leopoldo II aveva concesso ai suoi sudditi nel 15 febbraio 1848. In virtù della legge elettorale 6 marzo dell'anno stesso il nostro Collegio politico chiamava unanime a suo deputato l'illustre M.se Cosimo Ridolfi, Presidente del Consiglio dei Ministri.

Da' pochi documenti del tempo, da me consultati, ho potuto rilevare per altro, come, cotesto primo atto di vita politica, in mezzo a noi, alla pari che nel rimanente del Granducato, riescisse in se stesso assai freddo e sbiadito.

Roma non vedeva di buono occhio coteste elezioni! I Vescovi accennavano manifestamente a diffidenza! Nissuna meraviglia, che prevalessero le *astensioni* (1).

Ad ogni modo, il 26 giugno 1848, si aprivano in forma solenne le Camere in Palazzo Vecchio, ed il Granduca vi leggeva un lungo *messaggio,* in cui facevasi sperticata apologia del *Governo Rappresentativo,* non che del *regime federale.*

Da ciò, argomento di nuova gioia per le credule popolazioni rurali, cogliendone pretesto, il nostro Paese, a feste pubbliche reiterate, e ad un banchetto sul Prato di S. Verdiana, rallegrato dalla Banda musicale, con entusiasmo schietto e sincero.

I Circoli politici della Capitale, d'intenti ancora più avanzati, accolsero tuttavia con somma diffidenza gl'idilli del Sovrano, e spinte ancora una volta le masse in piazza, specie nella impressionabile Livorno, se ne ebbero nuove turbolenze, tali, da mettere perfino in pericolo la sicurezza interna dello Stato.

Governo e Parlamento, ad impedire complicanze maggiori, con

(1) Vedasi in argomento Antonio Zobi nella sua *Storia Civile della Toscana,* vol. V, c. 223.

Digitized by Google

legge 30 luglio 1848, ordinarono allora la mobilitazione immediata di 10 battaglioni di Guardie Civiche, della forza di 1000 uomini ciascuno, da concentrarsi *in un campo d'osservazione* a Pisa, sotto gli ordini del Colonnello *Leonetto Cipriani,* nominato pure contemporaneamente Governatore di Livorno.

In siffatta levata di scudi, intimata, come fu, a salvaguardia del trono, non potevano mancare gli avi nostri, manifestatisi di umori sì battaglieri. Infatti, bene 27 *Paesani civici,* agli ordini del Tenente sanitario dott. Giovanni Pruneti, a metà di settembre, si ridussero a Pisa, dove furono incorporati in un battaglione d'Aretini comandati dal Maggiore Albergotti. È noto, di poi, come, la male concepita spedizione politica militare fallisse completamente al suo scopo; e come, i componenti la medesima, in numero di meno che 3000 uomini, passati con grande sfarzo in rivista dal Granduca in persona, lodati ed incensati, dopo pochi giorni fossero rinviati alle case loro, premessa una magra refezione alle Cascine di Pisa, a *base di acciughe salate,* d'onde venne a cotesta fazione pseudo-guerresca il nome di *campo delle acciughe* (1).

***

I tempi tuttavia non accennavano a rendersi più facili; e già una tacita diffidenza infiltravasi nell'animo de'Toscani, mentre fra noi rimanevasi, come suol dirsi, con le *armi al piede,* incerti di quello, che l'aurora del giorno appresso ne avrebbe preparato nel campo politico.

Caduto nel 10 luglio 1848 il Ministero Ridolfi, per far posto a quello Capponi; questo, pure, ai primi del successivo ottobre, si dileguava, per dar luogo al Ministero del professore *Montanelli,* il quale assumendosi l'incarico della sua formazione, imponeva ricisamente la persona del *Guerrazzi* al Ministero dell'interno (2).

---

(1) Con partito del Magistrato de' Priori de'28 ottobre 1848 si stanziavano L. 293. a favore del Tenente dott. Giovanni Pruneti, in rimborso di spese commesse per essere partito alla testa *de'civici* paesani che si portarono al campo d'osservazione in Pisa,

(2) È noto, che il venerando Gino Capponi, nel rassegnare il suo ufficio, andava ripetendo, con quella vivacità di spirito, che non l'abbandonò mai, alludendo alle intemperanze settarie: ***questi benedetti giovanotti, mi ammazzano Pio IX!***

Digitized by Google

A turbare vie maggiormente gli animi, oramai eccitati abbastanza, giungeva, quasi fulmine a cielo sereno, la grave notizia, che il Pontefice nel 24 novembre 1848 aveva lasciato Roma di nascosto per ricoverarsi a Gaeta, ospite ossequiato della Corte di Napoli.

Cotesta fuga ebbe effetti pur troppo disastrosi in mezzo di noi, dove l'elemento clericale erasi mantenuto numeroso e potente. Fu questo anzi il punto decisivo di distacco della fazione retriva intransigente dal partito liberale, che pure non cessando di professare idee monarchiche, non amava per questo perdere di vista il grande ideale della Patria.

Per quanto poi gli uomini di mente e di cuore, e lo stesso Ministero, cercassero d'illudersi sulla probabilità d'altra defezione, più prossima per la nostra Toscana, non fu peraltro senza un alto stupore, che si apprese da' pubblici fogli la partenza clandestina puranco de' Lorena nella mattina del 30 gennajo 1849 alla volta di Siena, quindi di Porto S. Stefano; finalmente in direzione di Gaeta, qualificata allora, e non senza ragione, la Coblenza d' Italia.

Di qui, la decadenza della Dinastia Asburghese, proclamata a voce di Popolo in Firenze nel dì 8 febbraio 1849: di qui, il triumvirato, Giunta di Governo Provvisorio, *Montanelli, Guerrazzi, e Mazzoni.*

***

Mentre la Parte sana della Capitale, pure mortificata dallo abbandono ingiustificato del Sovrano, tollerava con prudente riserva le sopraffazioni della *gente nuova,* resasi padrona di Palazzo Vecchio;.... mentre Livorno abbandonavasi alla gioia di un imminente avvento di una Repubblica ultra democratica; le altre Città del Granducato, ed i piccoli centri di popolazioni rurali non nascondevano il loro naturale malumore per l' indirizzo rovinoso della pubblica cosa. Castelfiorentino accettava tuttavia l' invito rivoltogli di venire in ajuto della sua classe indigente,

Digitized by Google

per la quale, erasi ordinata la erogazione di L. 400, cui il Comune si acconciò di buon grado (1).

Il Ministro *Guerrazzi,* informato di tutto, scrivendone al Gonfaloniere, lodava il buono spirito di questi *terrazzani*, cui però, fra le righe, lasciava intravedere dolce rimprovero per il *mancato inalzamento dell'albero, simbolo di libertà.*

E *l'albero,* dopo questa dolce tiratina d'orecchie, fu piantato fra noi sulla fine del febbraio 1849 sulla Piazza di S. Lorenzo; ma non ebbe tempo di stendervi radici; mentre, a due giorni di distanza, lo si trovò con le barbe al sole;.... e fu detto e scritto, che *un furioso colpo di vento nella notte precedente gli aveva fatto la festa.*

***

A comprovare frattanto le condizioni dello spirito pubblico, almeno così si sostenne da qualche periodico dell'epoca, si ebbe fra noi a que'giorni un nuovo episodio, che potè chiamarsi, l'*episodio del terrore de' Livornesi!*

Nelle prime ore pomeridiane del 26 febbraio 1849 giungeva a Castelfiorentino il Sottofattore di Cojano, splendida villa Garzoni sulle colline, che fanno corona al nostro Castello, e riferiva esterrefatto al Capitano della Guardia Civica, dott. Pietro Mugnai, come, una colonna di Livornesi, armati fino a'denti, scorrazzasse lungo la Valdera, uccidendo donne e fanciulli, e saccheggiando le campagne, per condursi poi a Firenze al servizio del Governo, dirigendosi frattanto alla volta del nostro Paese.

Il Capitano Mugnai, fatta battere immediatamente *la generale,* con grande spavento de' Paesani, raccolti circa 80 *civici,* ne piazzava subito 20, agli ordini del Sargente Maggiore *Tommaso Gozzi,* a sbarrare la testa del ponte sull'Elsa a sinistra del fiume, da quella parte, cioè, d'onde, il *nemico,* avrebbe dovuto avanzarsi. Altri 10 militi venivano condotti a Passaponte, sobborgo del Paese, in direzione di Osteria Bianca, al comando del Sotto Tenente, Agostino

(1) Vedasi Deliberazione 16 febbraio 1849.

Digitized by Google

Brandini; mentre il nerbo principale della forza (50 uomini circa) era stato concentrato al *Corpo di Guardia esistente sulla Piazza S. Lorenzo,* al comando del Capitano in 2ª, dott. *Vallesi.* Date queste disposizioni preliminari, e raccomandato a tutti di provvedersi di polvere, e munizione da caccia, perchè, di cartucce, non eravi neanco lo stampo, lo stesso Capitano Mugnai, memore d'aver fatto le prime sue armi sotto Murat nell'Esercito francese, inforcato il primo ronzino, che gli capitava alle mani, assuntosi ad Ufficiale d'ordinanza il Tenente Brilli, pur esso fornitosi di cavalcatura, se ne partiva in *avan scoperta* giungendo fino a Coiano per avere dal Fattore notizie più precise. Potè convincersi in breve essersi trattato di un vero e proprio *falso allarme;* e tornato in Paese, tranquillizzata la popolazione, scioglieva la compagnia, trattenendo soltanto un picchetto armato di 20 uomini presso la Granguardia, ad ogni buon fine ed effetto. Tale incidente, sebbene, in se stesso, di poco valore, ebbe questo di misterioso; che le stesse notizie minacciose e tetre dei supposti Livornesi non furono punto una specialità del nostro Castelfiorentino; ma contemporaneamente, nel medesimo giorno, nella medesima ora, si propalarono per tutta la Valdelsa, e per tutta la Valdera, co' medesimi colori, e nelle stesse circostanze. Tutto questo adunque lasciava arguire, essersi obbedito ad un preconcetto, rimasto ignoto, e che non fu possibile chiarire. Se fu, cotesta, manovra repubblicana, l'esperimento, non poteva riescire più disastroso per chi lo promosse (1).

*
* *

La mattina del 12 aprile 1849, i cittadini della bella Firenze furono destati da *salve di gioja de' cannoni di Fortezza da Basso.*

(1) In questo episodio, alquanto grottesco, si potrebbero avere esempi curiosissimi degli effetti della paura nelle masse popolari, quante volte sorprese all'improvviso.

Si nascosero nella brace e ne' letamaj le gioje delle donne; ed è fama, che, appunto in *Coiano,* si facesse salire lungo la cappa del camino di cucina un pesantissimo sacco di monete d'argento. Il Proposto De' Pazzi, grande cacciatore al cospetto di Dio e di robusta costituzione passeggiava per il Paese, armato di fucile, e pistole, incoraggiando, sicuro e tranquillo, le sue *pecorelle* invero di soverchio turbate e tremanti.

Digitized by Google

La Martinella faceva udire i suoi rintocchi festanti; la grande bandiera da' tre gloriosi colori nazionali, issavasi maestosa sul vertice della Torre di Palazzo Vecchio (1).

Proclami a stampa, affissi per tutta la Città, spiegarono subito la ragione di tanta esultanza.

La Municipalità fiorentina, nelle ore della notte, liquidata la *Giunta Provvisoria di Governo,* aveva decretato in modo solenne la restaurazione in Toscana della monarchia costituzionale di Leopoldo II.

Volatane la notizia a Castelfiorentino, mentre i *liberali*, pure sempre non ostili alla *Dinastia di Lorena,* ebbero un istante di trepidazione per le sorti future del Granducato, i *codini*, gl' *intransigenti,* i *sanfedisti,* scesero in piazza e s'assunsero il *monopolio della pubblica esultanza.*

Non fu cotesto un momento felice per il nostro Paese, e le piccole vendette, le persecuzioni poliziesche, turbarono per qualche mese la pace e la quiete de' nostri conterranei. (Vedasi appendice di n.° I).

***

Il Comune nostro frattanto, per non perderne la tradizione, al ripristinato Sovrano, inviava indirizzi e consacrava insieme un'offerta di L. 1000: onde ne trasse nuove attestazioni caldissime di benemerenza e gratitudine (2).

Si cantarono *Te Deum;* s'illuminarono le finestre del Palazzo Pubblico; mentre si riscattavano dal Monte Pio d' Empoli tutti i pegni de' nostri poveri, fino alla concorrenza di L. 10 ciascuno.

Non per questo la gioja era sincera fra' nostri buoni patriotti, pure sempre meno fidenti e sospettosi.

In breve, ebbesi ragione di tante apprensioni!

Leopoldo II, non ostante le promesse di Gaeta, malgrado le

(1) Vale la pena di ricordare, che il tricolore italiano fu proclamato *bandiera del Granducato* con Decreto 17 aprile 1848. (Vedi *Gazzetta di Firenze* 19 agosto 1848).

(2) Vedi Deliberazione consigliare 18 aprile 1849.

Digitized by Google

persone degnissime, che ne avevano reso possibile il ritorno a Palazzo Pitti, si dimostrò apertamente *fedifrago,* e volle che un Corpo d'armata austriaca lo precedesse in mezzo a' suoi *amatissimi e fedelissimi sudditi.*

Ciò valse ad alienargli gli onesti tutti della nostra regione; e da quel momento in poi, puranco nel nostro Castello, non videsi nel recuperato Principe, che uno *straniero,* divenuto incompatibile con la grande famiglia italiana anelante fino d'allora a più alti ideali (1).

A poco a poco peraltro, la breve tempesta reazionaria, per l'innata bontà d'animo de' padri nostri, andavasi calmando, e certa pace, un po' diffidente, tornava a felicitare il nostro Castelfiorentino, pur sempre fermo nel concetto nazionale (2). (Vedasi appendice di n.° II).

---

(1) Durante l'occupazione austriaca, e precisamente nell'agosto 1850, fu di passaggio nel nostro Paese, e vi si fermò per una notte soltanto, un battaglione di cacciatori tirolesi (*Kaiser Jaëgers*) forte di 400 uomini e 15 Ufficiali recantesi di guarnigione a Siena. Li comandava il Maggiore, *Barone Franz Pranzler d' Innsbruk* famiglia nobilissima e molto facoltosa. I soldati furono accasermati, al solito, parte, in S. Francesco; parte in S. Verdiana. Agli Ufficiali, si diè biglietto d'alloggio, con speciale predilezione per tutte le casate più liberali del Paese. A quella Del Pela, manco a dirlo, toccò l'onore del Comandante, e le si fece obbligo di fornire camera e salotto. A Mamma mia sembrò vedere in questo una *puntarella d' ironia,* da parte della Municipalità, mentre nel nostro Paese eranvi altri appartamenti, le mille volte, migliori del nostro. Si propose allora di rendere entro certi termini pane per focaccia! Nella sala d'accesso alle 2 stanze richieste, pendeva allora, come vi pende oggi, un grande *bandierone* tricolore con la scritta *Viva l' Italia 1848.* Sebbene esortata a toglierlo, anco per parte del degnissimo dott. Vallesi, ad evitare inconvenienti, il vessillo rimase fermo dove era, e poichè, la stessa Madre mia, ebbe luogo di usare alcune lievi forniture domestiche, primachè all' Ufficiale di sua Maestà Imperiale d'Austria, all' Ospite, certo non volontario in casa nostra, il sig. Maggiore, prima di partire, nella mattina appresso a mezzo di un suo segretario borghese, che aveva seco, e che parlava l' italiano benissimo, mandò a fare ringraziamenti gentili alla Padrona di casa, lasciando intanto nello specchio un elegante biglietto da visita, conservatosi per lungo tempo in famiglia poi involontariamente smarrito, in cui leggevasi *B. Franz Pranzler, pour remercier!* Ne' respettivi protocolli municipali, leggesi lo stanziamento di L. 387 a Barbetti Angiolo per paglia e alloggi militari dell'agosto precedente.

(2) Non è da passarsi sotto silenzio, come nel 14 ottobre 1849, il nostro Paese giubbilante fosse beneficato dell'apertura al pubblico esercizio della strada ferrata centrale senese destinata, come fu, a mettere in più diretta comunicazione la Città di Siena con Firenze, essendochè sia stato bene da cotesto evento, di gratissima memoria, che il nostro Castelfiorentino abbia potuto raggiungere nel più breve tempo quel grado di sviluppo, che di presente ne forma il decoro.

Digitized by Google

***

I dieci anni, che corsero dal 1849 al 1859, apparvero tutti di non lieve importanza a plasmare sempre meglio la coscienza, ne' nostri piccoli centri, dei tempi nuovi che si stavano maturando, e che, stante l'odore di polvere dappertutto diffuso, non potevano essere altrimenti molto lontani.

Nè, a vero dire, troverei argomento di soffermarmi a questa sede, se non mi apparisse opportuno il farlo, per non lasciare senza menzione due avvenimenti storici, verificatisi in questi tempi, che pure meritano di non essere dimenticati in rapporto alla vita intima del nostro Paese! Lieto il primo; dolorosissimo il secondo, sebbene entrambi, estranei allo scopo ultimo di queste mie investigazioni nel campo politico amministrativo.

Col primo, piacemi accennare alla breve, ma pur sempre onorifica sosta fra noi, del sommo Pontefice, Pio IX, il quale, debitamente ufficiato portandosi da Firenze in direzione di Siena, giunto alla nostra locale Stazione ferroviaria nelle prime ore pomeridiane del 28 agosto 1857, in compagnia di S. A. Imperiale e Reale, il Granduca Leopoldo II, compiacquesi d' impartire sul piazzale annesso la sua pontificale benedizione ai numerosi Fedeli raccolti intorno a Lui, rispettosi e plaudenti.

Alludo, con il secondo fatto, alla terribile invasione del *Cholera Morbus,* che afflisse gravemente il nostro Castelfiorentino nel 1855. Di fronte a tanta sventura, le nostre popolazioni ritrovarono la loro energia de' giorni trascorsi; e strette in nuovo vincolo di fratellanza, dimenticando le divergenze politiche, offrirono nuovo esempio di solidarietà fraterna e caritatevole. Municipalità, Sacerdozio, Misericordia, e Corpi Morali, fecero a gara, per alleviare al possibile le conseguenze di cotesto immane flagello. Dalle poche memorie, che si conservano nell'Archivio Comunale fra' documenti annessi al saldo, rilevasi, che, il *Cholera,* comparve fra noi nel 5 luglio del ridetto anno, e terminò col 17 settembre successivo. Si ebbero, in complesso 912 colpiti con una mortalità del 30 % fra ammalati e decessi. Le spese incontrate ascesero a L. 4000, in meno di 80 giorni d' invasione.

Digitized by Google

***

Sopraggiunto di poi il 1859, questa volta, dalla bocca di Napoleone III venne a sprigionarsi la prima scintilla d'italianità, destinata a destare incendio sì vasto: scintilla, che, fatta sua da Vittorio Emanuele Re del Piemonte, rese inevitabile quella conflagrazione, che scosse con la rapidità del baleno la nostra Italia dalle Alpi al Lilibeo (1).

La *Dinastia di Lorena,* chiusi fatalmente gli occhi alla luce, defezionava di nuovo la già sua diletta Toscana, e riparavasi paurosa all'ombra della bandiera *gialla e nera,* in attenzione degli eventi, che Le volsero poi completamente nefasti. Municipio e Popolazione castellana, sempre all'unisono fra loro, acclamarono dal cuore il mutato ordine politico amministrativo, ed al Governo del Re eletto, offrironsi immediatamente L. 1000, a sollievo delle spese, per la santa guerra contro l'eterno nemico d'Italia (2). (Vedasi appendice di n.° III).

***

Chiamato, il nostro Castelfiorentino, a nominare i suoi rappresentanti all'*Assemblea Nazionale Toscana,* cui davasi mandato più speciale di statuire legislativamente sulle sorti dell'Ex-Granducato, i nostri elettori si affollarono all'urne, onde risultarono trionfanti, il Marchese *Cosimo Ridolfi,* a quei giorni Ministro della pubblica istruzione, con voti 393, ed il *Conte Piero de' Dainelli da Bagnano già Masetti,* con voti favorevoli 363.

La voce de' due nostri Rappresentanti vibrò franca ed auto-

(1) Il nostro Paese ebbe pure giovani generosi, che, al primo rumore di guerra, corsero ad arruolarsi volontari nelle schiere condotte dal Re Galantuomo, e furono i seguenti, che ricordo a titolo d'onore. 1° Gustavo Baccetti addetto a' Cacciatori delle Alpi, morto poi nel 1908 Capitano de' RR. Carabinieri; 2° Enrico Bastianoni, arruolatosi nel 12° Reggimento Fanteria piemontese; 3° Mariano Tani, ai Cacciatori degli Appennini; 4° Pietro Rosi, a' Cacciatori delle Alpi; 5° Rambaldo Lambardi, ai Cacciatori degli Appennini.

(2) Deliberazione 15 marzo 1849.

Digitized by Google

revole in seno dell'*Assemblea Nazionale;* e proclamatasi finalmente la decadenza de'*Lorenesi,* fece testimonianza, che il nostro Paese, alla pari degli altri, voleva farla finita con quanti impedissero la ricostituzione della Grande Patria Italiana

***

Nel Dicembre successivo si mandarono ad effetto fra noi le prime elezioni amministrative, che erano frutto de' mutati ordinamenti; e questa volta, con grande generale sodisfazione, il *dott. Vallesi* riportava il massimo de' suffragi resi, onde subito vi tenne dietro la nomina di Lui a Gonfaloniere, in ordine a Decreto auspicatissimo del dì 23 dello stesso mese ed anno.

Nel 10 gennaio 1860, Esso, presiedeva la prima adunanza Municipale, in cui fu salutato con lunghi e ripetuti applausi; mentre, a Priori del Magistrato, gli si davano le persone più distinte del Paese, quali il dott. Girolamo Fiorini, il dott. Pietro Mugnai, Agostino Brandini, e Roberto Brilli.

Nella stessa riunione, deliberavasi pure la redazione di un messaggio di fedeltà al *Re Vittorio Emanuele;* e di un indirizzo di felicitazione al Governo, per la sapienza politica dimostrata fino a quel giorno nel reggere in tempi sì difficili la pubblica cosa. (Vedasi appendice di n.° IV).

***

Con legge 1° marzo 1860, i *Toscani,* vennero alla perfine chiamati in pubblici comizi per i giorni 11, e 12 del mese stesso, allo scopo d'esprimere la loro volontà sulle due seguenti proposizioni, cioè:

1° Unione al regno costituzionale di Re Vittorio Emanuele.

2° Regno separato (1).

Giusta il disposto dell'art. 2° del Decreto medesimo, fu fatto precetto a' *Gonfalonieri* ed ai *Magistrati* dei *Priori,* di compilare

(1) È noto, come, l'arguzia toscana, alla parte seconda della formula: *Regno separato* avesse sostituito burlescamente l'altra: *Legno preparato.*

Digitized by Google

le liste di tutti i comunisti d'età superiore agli anni 21, per farne base del futuro *plebiscito.*

Il nostro Municipio, sotto la guida del suo Capo solerte, in brevissimi giorni, nè vi era tempo da perdere, adempì con molta diligenza all'incarico conferitogli; e, dalle cernite operatesi, si venne a constatare, che, a prender parte all'indetta votazione, avevano diritto fra noi bene 1923 comunisti.

A comporre il seggio presidenziale, secondo le istruzioni impartite dalla Prefettura sino dal 3 marzo, furono chiamati, oltre il *Gonfaloniere Vallesi,* i *Priori, dott. Fiorini, dott. Mugnai, Agostino Brandini,* e *Brilli Roberto;* più due *aggiunti; Antonio Pellegrini Gotti* e *dott. Giuseppe Simoncini.*

Per le operazioni plebiscitarie fu destinata la Chiesa di San Francesco, l'ambiente più vasto di Castelfiorentino; e, secondo gli ordini superiori, si cercò di dare a cotesta operazione tutta la maggiore solennità, che potesse conciliarsi co' mezzi disponibili.

Alle ore 7 $^1/_2$ del ricordato 11 marzo, secondo il programma oramai prestabilito, un plotone di *Guardia Civica,* in alta uniforme, preceduto dalla Banda Musicale paesana, recavasi alla Sede della Municipalità per ricevere il *Gonfaloniere,* in lucco rosso, e berretto all'italiana con piume bianche, non che il *Magistrato dei Priori,* in lucco, berretto e piume nere, preceduti dal Gonfalone Municipale, scortato, come era, da 4 Mazzieri e dal Bidello in livree rosse, fiammanti.

Il nobile corteggio fece prima sua sosta in S. Lorenzo, dove entrò ricevuto dal Proposto Don Alessandro De' Pazzi, in cappa magna, cui facevano seguito i canonici ne' loro sacri ammanti (1).

---

(1) Il Proposto don Alessandro d'Iacopo Dei Pazzi, da Marradi, tenne nobilmente fra noi il suo Ufficio ecclesiastico dal 1848 al 1876. Perduto, mentre era tuttora in tenera età, il Padre suo, distinto Ufficiale napoleonico, ed abbandonato pure giovanetto dalla madre, si prese cura di lui una veneranda zia materna, *Teresa Bonchart,* che gli ottenne, a 18 anni, un posto nelle Guardie Nobili di Napoleone I. Caduto l'Imperatore, e risolutosi, il nostro Alessandro, di consacrarsi alle scienze sacre ed alla patria letteratura, studiò inindefessamente a Firenze, dove, in breve tempo, fu ordinato sacerdote. Diresse il nuovo Seminario di Strada in Casentino Diocesi di Fiesole, e dopo vari onorifici incarichi sostenuti, finalmente vinse per concorso la nostra Propositura, dove rimase per bene 28 anni, lasciando, dopo la sua morte, ben lungo e meritato desiderio di sè. (Cioni don Michele, *I Rettori della Chiesa di Castelfiorentino,* Tip. Prefeti, 1891).

Digitized by Google

Lo stesso Proposto, recitò la messa dello Spirito Santo; poi ne fu cantato l'inno analogo.

Rimessasi in moto la nobile Rappresentanza, in mezzo a due fitte ali di popolo ossequioso, alle ore 9, il Presidente, dichiarava aperta la già annunziata adunanza, che si protrasse fino a sera, con ordine mirabile e senza il minimo incidente.

Emerse dallo scrutinio delle schede, eseguitosi prima di sciogliere la riunione, che, su 1923 inscritti, resero voto 1439 comunisti con numero 484, astensionisti.

Si pronunziarono per l'annessione, n.° 1166, votanti; per il Regno separato, 222; con schede nulle, n.° 31; dando così una proporzione fra votanti e iscritti, del 75 $^0/_0$, che parve resultato abbastanza lusinghiero, in operazione così nuova, e tanto affrettata nel nostro Paese (1).

***

In tal guisa, l'opera preparatoria per la formazione della Grande Famiglia Italiana e per l'unità della Nazione rimaneva fra noi una buona volta compiuta!

Il nostro Castelfiorentino, raggiunto l'intento desideratissimo, di sentirsi chiamato, cioè, sotto lo scettro glorioso di Casa Savoia, a formar parte integrante dell'Italia, risorta in forte e generosa Nazione, raddoppiò di zelo e di affetto nell'adempimento progressivo de' propri doveri, politici, amministrativi, civili e militari.

Fedele pur sempre a quel sentimento di nazionalità, cui erasi consacrato fino da' primi albori del risveglio patriottico, per eventi lieti, o dolorosi, che fossero, studiò con ogni cura di non venire mai meno a' suoi precedenti con serenità ed imperturbabile fermezza d'animo.

Finchè Casa Lorena fu con l'Italia, non fece un mistero, la Terra nostra, del suo attaccamento alla Dinastia.

Il giorno, in cui, le speranze, in questa riposte, si andarono

(1) Debbo tali notizie al chiarissimo cav. *Marzi*, Direttore del R. Archivio di Stato di Firenze, che ringrazio quanto so e posso per la cortesia usatami.

Digitized by Google

dileguando, i nostri padri, non esitarono un momento a rovesciare i loro vecchi idoli, ed a seguire il nuovo Monarca Costituzionale Italiano, sulla bandiera del quale stavano scritte le fatidiche parole, *Sempre avanti Savoia,* e che seppe, poi, con esempio pressochè miracoloso, condurre la Patria nostra a farsi una, forte, libera, indipendente.

Lì 14 luglio 1910.

ANTONIO DEL PELA.

APPENDICE I.

Prodromi e sviluppo fra noi dell' idea nazionale fino alla avvenuta restaurazione della Dinastia di Lorena nel 1849.

Prima che rifulgessero i nuovi indizi del risveglio patriottico, già ebbi occasione di accennarlo, il sentimento d' italianità non era abbastanza manifesto e palese nel nostro ben tranquillo Castelfiorentino, sebbene pronto sempre esso fosse a rimetterlo in onore alla prima occasione, che se ne presentasse.

Fino al 1846 un unico giornale, *La Gazzetta di Firenze,* era ricevuto quotidianamente alla posta, allora comunale, dal *Parroco di Cambiano,* don Michelangelo Tardelli, che lo conservava gelosamente racchiuso in alcune *cartelle,* sull' esergo delle quali appiccicava poi la leggenda a stampa *Storia Universale.*

Il primo periodico di natura politica, che, in antecedenza ad ogni altro, comparve fra noi, fu *L'Alba* di LA FARINA, cui prese ad abbonarsi, allo spuntare del movimento nazionale, la Madre mia, Girolama Buonsignori da Siena. Nella sera poi se ne leggevano, e se ne commentavano le notizie, dal dott. Vallesi, in mezzo agli amici, che convenivano in casa nostra per mancanza di altri locali più adattati. In breve, vi si aggiunsero a complemento *La Patria* e *L' Italia.*

Per dare meno nell' occhio, si giuocava, la Domenica e il Giovedì, al *Biribissi;* e vi concorrevano numerosi paesani: nelle altre sere poi era in uso il giuoco della *Calabresella.*

La propaganda però era molto attiva; e lo divenne di più, quando se ne fece anima e vita il già ricordato Padre Bonaventura da Pisa.

Tra i frequentatori assidui di casa della Mamma, eravi pure il Potestà, avv. Francesco Giovannini d'Arcidosso, che si adoprò quanto

Digitized by Google

poteva a favorire coteste conversazioni familiari fra noi, a meglio intendersi e più d'appresso conoscersi; e fu allora che, il Lunedì d'ogni settimana, egli stesso, insieme alla gentilissima consorte sua, riceveva in Potesteria; il Mercoledì, apriva le sue stanze la Nobile Casa Bacci, il Venerdì, la casa di Giuseppe Niccoli.

Tanta dimostrazione di calore per la causa italiana, avvenuta la restaurazione del Governo Granducale del 12 aprile 1849, diè motivo pur troppo a molestie contro i famosi *repubblicanacci!* Cambiati così i tempi, si inibirono i ritrovi geniali de' nostri *salotti:* e prima di ogni altra persona si cercò rendere oggetto di mal celata persecuzione la stessa Madre mia, rimasta per sempre di fede monarchica, che seppe sventarla però con la sua inalterabile presenza di spirito.

Rammento, anzi, come, nelle prime ore pomerid. dello stesso 12 aprile 1849, i *codini intransigenti,* esumato un *busto in gesso di Leopoldo II,* riposto fra le ciarpe di un palco morto della casa comunale, e collocatolo sopra una specie di piccolo trono inghirlandato di fiori prendessero a portarlo in trionfo per le vie del Paese.

Cominciando la loro escursione, a base reazionaria, stavano per muovere da Piazza S. Lorenzo, quando fu gridato: *alla Sora Moma!* (abbreviatura senese di Girolama).

Avvertita prontamente di ciò da un buono amico di famiglia, mentre tutti i liberali chiudevano gli usci e le finestre e si nascondevano in qualche angolo riposto, Essa, invece, ordinò, che si spalancasse la porta d'ingresso; e sulla soglia della medesima, appressandosi i dimostranti, gridò pure essa *Viva Leopoldo II.* Fu fermato il corteggio; e quegli, che lo dirigeva, tolta dal suo tronetto l'effigie del Sovrano, la pôrse a mia Madre, dicendole, *se gli vuol bene, gli dia un bacio;* ed Ella sorridente rispondeva: *a baciare un busto di gesso non vi è gran sugo; vorrei poter baciare rispettosamente Chi rappresenta.*

La folla per quanto infatuata scoppiò in applausi, e reiterò strette di mano.

Tuttavia la dimostrazione sul fare della sera assunse aspetto più aggressivo e provocante.

Fu *imposto* alla Banda musicale di rallegrare la passeggiata con marce d'occasione. La Banda stessa, da prima recalcitrante, persuasane dal dott. Vallesi, che ne formava parte in qualità di Direttore, pure di mal animo, annuiva alle prepotenti richieste, indossando il suo uniforme ordinario. Ne formava parte, quale copricapo, una lucerna alla militare, su cui campeggiava ancora una *coccarda tricolore.* Da quegli arrabbiati, non si volle sapere di cotesto emblema; e presi a scappellotti i Musicanti, non poterono, questi, riavere i loro cappelli, prima che se ne fossero strappati gl' invisi colori nazionali.

E poichè l'egregio Vallesi, si permise avanzare qualche leggera rimostranza in proposito, una mano villana lo sfiorò nella faccia, facendogli sfregio, che indignò tutte le persone oneste, e di cui Egli

Digitized by Google

generosamente non volle mai tenere conto alcuno, sebbene avesse riconosciuto nel suo aggressore, persona, da lui, in antecedenza, molto ajutata e beneficata (1).

Ne' giorni successivi alla restaurazione Granducale piovvero in copia precetti polizieschi *delle ventiquattro ore,* ed ordini di non frequentarsi, fra le persone migliori del Paese, designandosi più specialmente dal Delegato di Governo d' Empoli, con giurisdizione sul nostro Castello, il più volte ricordato dott. Vallesi, Francesco Bitossi, i Fratelli Mannini, il Canonico Amaddio Casini, e bene spesso la Mamma mia, siccome *scomunicati vitandi.*

Si tentò di precettare perfino lo stesso Vallesi, dandoglisi debito di scandalizzare il pubblico, leggendo l' *Independence Belge,* allora ritenuto per giornale sovversivo!

Quanto a Francesco Bitossi, la migliore pasta di compaesano, che abbia mai conosciuto, gli si minacciò il precetto delle 24, perchè, nella sua qualità d'Organista della Collegiata, una tal volta, aveva accennato suonando a poche battute di un inno nazionale del 1848.

Finalmente, per non diffondermi in altri particolari, alla stessa Madre mia, mentre la mattina di S. Iacopo 1849 si recava alla festa del titolare nel pubblico oratorio di casa Bacci, per fare onore a cortese invito ricevutone, da parte di certo *Canonico,* quinta essenza di sanfedismo, toccava questo saluto, certo, non molto confortante: *Guardi, Le diceva sotto il naso, che vi saranno da fare molte teste in questo Paese. Pensi a' casi suoi!....*

Di nessuna risposta fu creduto degno cotesto cattivo augurio, reso tema invece di sollazzo, allora, e dopo.

Certo, fra noi erasi venuta impiantando una specie di *camera nera,* che obbediva al fanatismo di pochi vecchi barbogi, ruderi incoscenti di un passato, di cui, era follia, aspettare uno stabile ritorno. Uno de' membri più attivi di cotesta combriccola, si fu, spiace, averlo costatato, il Pretore locale, a que' giorni, avv. Leopoldo Ciaccheri, del resto, uomo dabbene, e dotto Magistrato, che, per avere ricevuto personali benefizi da Leopoldo II, nutriva un culto più che esagerato per Lui.

Traslocato da Monterchi a Castelfiorentino con Decreto 13 novembre 1847, sembra, che, dopo la restaurazione dell'aprile 1849, dimenticasse di soverchio l'insegnamento famoso *di non essere troppo zelante;* e molti de'dolori polizieschi, che vessavano il Paese, si attribuivano, bene o male, all'opera di lui, non ad altri che di lui, e ciò lo rendeva meno accetto alla popolazione nostra. In una sera del novembre 1849, perlustrando, da solo, verso le 11 di notte, le vie del

(1) Il ritornello preferito da quell'orda di gente infatuata, era concepito nei termini seguenti:

Morte a Guerrazzi
Mazzoni e Montanelli,
Non li vogliam fratelli
Razzaccia son di can.

Digitized by Google

Paese, giunto avanti il così detto vicolo Pedani, al punto d'incrociamento con la via chiamata allora di Borgonuovo, si trovò investito, e fu veramente cosa nefanda, da un mezzo mattone, che lo colpiva alla testa, e che lo fece stramazzare al suolo, onde glie ne venne malattia per oltre un mese

Il più alto mistero si mantenne sempre su questo fatto doloroso e riprovevole, ed il Ciaccheri veniva subito destinato a Lucignano in Val di Chiana.

Nè, per dovere di completezza, debbo tacere di altro evento sinistro e doloroso, di cui fu vittima *Eugenio Bitossi* fu Luigi, nostro Compaesano, abitante nel villino di via del Giardino, passato poi nella sig. Chiara V. Snheideff, località, a que'giorni, molto appartata e deserta. Costui si era sbracciato più degli altri nel dare molestie ai liberali, specie al dott. Vallesi, che aveva cacciato dalla Banda, prendendone il posto di Direttore, sebbene non ne avesse il merito musicale. Espulsi poi i bandisti migliori, in fama di liberali, menava gran chiasso nell'opera sua! Costui, una sera nel dicembre 1850, si trovò improvvisamente aggredito da quattro *sconosciuti,* protettî dall'oscurità, che lo resero oggetto di vie di fatto, cui potè sottrarsi alla meglio riparando, a corsa, nella propria abitazione. Lo spavento in lui però fu tale e tanto, che, postosi in letto, a distanza di pochi mesi, se ne passava a miglior vita, e fu detto, e ritenuto, che non vi restassero estranee le violenze personali subite.

APPENDICE II.

Guardia Civica.

Non appena concessa, nel 4 settembre 1847, la tanto desiderata *Milizia Cittadina,* il Comune di Castelfiorentino nominava immediatamente una *Commissione di reclutamento,* composta di Desiderio Brandini e Giuseppe Del Pela, per le operazioni relative (1).

Compiuti i *Ruoli nominativi* di quanti vi dovevano figurare compresi, ne risultò, che, costoro, ascendevano fra noi al numero di 187: e quindi, per le ricevute istruzioni prefettizie, una sola Compagnia, se ne doveva instituire nel nostro Paese.

Al comando della medesima si chiamavano in processo di tempo i seguenti Ufficiali: *Capitano in prima,* dott. Pietro Mugnai, con ri-

(1) A facilitare le ricerche di Stato civile concorsero opportunamente i Parroci del Comune, cui ne furono rivolte sollecitazioni urgenti da parte dell'Arcivescovo Minucci, mostratosi molto propenso per la nuova istituzione. (*Gazzetta di Firenze*, 25 settembre 1847).

Digitized by Google

soluzione sovrana 21 novembre 1847; *Capitano in seconda,* dott. Francesco Vallesi, (11 febbraio 1848); *Primo Tenente,* Roberto Brilli, (9 maggio 1848); *Sottotenente,* Agostino Brandini, (24 marzo 1848); *Ufficiale Sanitario,* col grado di Tenente, dott. Giovanni Pruneti, (15 aprile 1848).

Non ostante lo stanziamento ricordato delle L. 800 per anticipare la fornitura de' fucili (1), le famose armi per la nostra *Guardia Civica* non giunsero fra noi prima del 23 marzo 1848, e furono sì poche, da essere state descritte in una strisciola di carta, che si conserva ancora intatta nel nostro Archivio, per edificazione di chi avesse creduto di prender le cose in seria parte:

Fucili a *pietra* . . .	N.° 99
Sciabole da sott' Ufficiali .	» 31
Giberne	» 50
Fodere da bajonetta . .	» 50
Pietre focaje . . .	» 40
Tamburi	» 2
Bacchettoni per pulir fucili	» 4
Cinghie per giberne . .	» 2
Cinghie per tamburi . .	» 2
Cosciali per tamburi . .	» 1

Con questa suppellettile di guerra, i nostri *Civici,* fecero parate solenni; passeggiate militari ne' Paesi vicini; perlustrazioni notturne, pattuglioni, e picchetto armato quotidiano di 12 uomini, al comando d' un sergente, dando prova d' uno zelo non comune in tali opere, più o meno marziali, e d' un' utilità molto relativa.

Cambiate le cose, e precipitando gli eventi a reazione, i nostri militi, lasciaronsi cogliere da quel marasmo politico morale, che era una conseguenza diretta del fallimento di tutti gli ideali di quel tempo.

Allora il Governo venne nel concetto di sciogliere la nostra Milizia Cittadina, come già aveva praticato nelle Città maggiori, ed in molti altri Paesi anco più popolati del nostro. Prima di farlo, desiderò peraltro sapere dal Gonfaloniere se, questo provvedimento, avrebbe potuto dar luogo a disordini. E questi, interpellatine gli *Ufficiali,* se ne ebbe una *protesta scritta e firmata da loro,* nella quale, in sostanza, dicevasi, che quante volte avevano veduto il Granduca affidare la tutela dell'ordine nel suo Stato alle Imperiali e Reali Milizie di Sua Maestà l' Imperatore d'Austria, la Guardia Civica, chiamata altra volta *garanzia di fiducia fra il Popolo ed il Sovrano,* diventava istituzione assolutamente inutile e senza scopo. Quindi, non che addolorarsene, gl' interpellati, si permettevano d' invocare cotesto scioglimento, desiderando pur di essere svincolati dal giuramento, altra volta prestato.

---

(1) Vedasi il Partito Municipale 5 dicembre 1847.

Digitized by Google

Con Decreto 7 luglio 1849 la Guardia Civica di Castelfiorentino venne soppressa, con obbligo di restituire le armi fornitele.

Sembra però che i militi, non altrimenti militanti, del nostro Castello, non fossero molto solleciti nel restituire, quasi a dispetto, que' *catenacci di fucili,* che si erano loro mandati, *per imparare la carica* in 12 tempi e per apprendere la *scherma di bajonetta,* contro una cavalleria del tutto imaginaria, mentre nell'ottobre successivo, per ordine prefettizio, il Gonfaloniere, dovè interessare il Pretore locale, affinchè richiamasse autorevolmente i recalcitranti all'adempimento de' loro doveri sotto minaccia di procedimento penale.

Finalmente, pure a passi di tartaruga, tutto fu compiuto; e di cotesta Istituzione, tanto sospirata e tanto acclamata, non si conservò fra noi che una memoria, pallida e penosa, come suole avvenire di tutte le disillusioni, che ci colpiscono inaspettatamente, tanto nella vita pubblica, che in quella privata.

Sic transit gloria mundi!

APPENDICE III.

Il 27 aprile 1859 nel nostro Paese.

Gli eventi politici gravi e minacciosi, che da qualche tempo in poi si andavano sempre maggiormente incalzando nella vicina Firenze, non potevano a meno di non suscitare un mal celato fermento nella patriottica popolazione del nostro Castello.

Ad ogni arrivo di treno in direzione di Siena era un accorrere a frotte verso la Stazione locale per notizie ed informazioni; mentre, a vero dire, tutto lasciava credere all'imminenza d'una catastrofe pienamente propizia al movimento nazionale.

La mattina del giorno sopra indicato, potè dirsi, senza esagerare, che bene due terzi della popolazione nostra, uomini, donne, vecchi e fanciulli, si fossero dati convegno alla Ferrovia nella fiducia di liete novelle.

Non appena infatti la campanella di servizio accennò la vicinanza del convoglio, un fischio acuto, lungo, e speciale, si sprigionò dalla *locomotiva,* che ne era in testa, quasi in segno di gioja, ed immediatamente comparve lungo la linea inghirlandata di fiori ed imbandierata del tricolore italiano.

Gli astanti irruppero senza freno nel piazzale interno della Ferrovia, e da alcuni viaggiatori, stipati in uno scompartimento di 1ª Classe, ebbero a fasci proclami ancora freschi di stampa, con cui rendevasi nota la seconda defezione del Granduca, fuggente verso Bologna, e l'istaurazione d'un *Governo Provvisorio,* affidato come fu

Digitized by Google

dalla Municipalità Fiorentina, al cav. *Ubaldino Peruzzi,* a *Vincenzio Malenchini,* ed al Maggiore d'Artiglieria cav. *Alessandro Danzini* (1).

Una voce autorevole gridò subito: *al Municipio! Viva l' Italia! Viva Vittorio Emanuele!*

Tosto una Deputazione salì le scale del Comune, e fu ricevuta dal Cancelliere, a quel tempo, *Biagio Tassinari,* che volle assicurati i richiedenti, che sarebbe stato provveduto senza dilazione a sodisfare desideri tanto unanimemente manifestati.

Pregato infatti il vecchio Gonfaloniere *Pedani* di salire in ufficio ed invitati pure d'urgenza i sig.ri Priori del Magistrato a riunirsi in adunanza, i sig.ri Residenti senza discussione conclusero di procedere alla nomina di un Comitato di tre persone bene affette alla popolazione, che desse opera conveniente a quanto facesse di mestieri nell'attualità del caso. Tale Comitato fu composto subito del *dott. Vallesi,* divenuto, ancora una volta, l'*uomo del giorno;* del *dott. Fiorini;* e del *dott. Mugnai;* i quali, accettando l'onorifico incarico, si diportarono correttamente, così, che in tutta la giornata non si ebbero a lamentare, nè inconvenienti, nè sopraffazioni di sorta.

Intanto, il resto della mattinata si passò giulivamente in canti, rallegramenti, e in riconciliazioni almeno in apparenza cordiali.

Alle ore 12, poi, come scrisse, per Firenze, il chiarissimo *avv. Salvagnoli,* anco fra noi, *la rivoluzione andò a desinare!*

Nelle ore pomeridiane il *diapason* dell'entusiasmo *salì* ancora a nota più alta!

Alle ore 3 pom. si misero in moto le campane delle nostre Chiese, e si batterono con tanta poca grazia, che, quella maggiore di S. Lorenzo, tratta fuori da'suoi perni, sarebbe scesa a far compagnia alla folla esultante, se per fortuna non si fosse rovesciata di fianco nella sua bene alta cella di residenza. Alle ore 4 la nostra Filarmonica, reintegrata alle lucerne d'uniforme la *coccarda tricolore,* accompagnava a S. Verdiana la Municipalità in forma pubblica, non che le altre associazioni paesane, per assistervi all'indette preci di ringraziamento, durante le quali pronunziava parole inspirate di patriottismo e di concordia il carissimo patriotta, allora, *Priore di Petrazzi, don Amaddio Casini.*

Alle 5 e mezzo, fu improvvisata una corsa di cavalli sciolti traverso il Paese alto, cui assistè l'intiera popolazione del nostro Castello, amantissima, come fu sempre, e lo è pur oggi, di spettacoli siffatti. Alla sera poi, passeggiata con le fiaccole, ed illuminazione generale.

---

(1) I proclami patriottici affissi in buon numero su tutte le mura, lungo le piazze e strade del Paese, doveronsi tegliere nella mattina appresso, perchè nella nottata precedente, al nome veneratissimo di *Ubaldino Peruzzi*, da mano ignota, era stato sostituito su breve striscia di carta, in stampatello, a mano, quello di *Ribaldino Peruzzi!*

Digitized by Google

Notevolissimo il fatto, lo si ripete, che, neppure una parola, neppure un cenno di rappresaglia o di rivincita, venne a turbare la festa; e ciò fu dovuto più specialmente all'opera indefessa de' benemeriti della *Giunta triumvirale, Vallesi, Fiorini* e *Mugnai.*

Nel 10 maggio 1859 la Municipalità decretò un indirizzo di fedeltà e di compiacimento al Re Vittorio Emanuele; indirizzo, che, affidato a *Vallesi* e *Fiorini* per la sua redazione, riuscì un vero modello del genere, e che non trascrivo a questa sede per non trarre oltre misura l'appendice presente.

Si volle che, Documento siffatto, fosse presentato a S. E. *Ricasoli,* nominato a que' giorni Presidente del nuovo Consiglio de' Ministri, da un Comitato di persone fra le più benemerite del Paese; ed a tale ufficio vennero chiamati, come era naturale, i nostri *triumviri* più volte ricordati, i quali ebbero l'onore insigne di specialissime, cortesi, accoglienze da parte del così detto *Barone di ferro,* che compiacquesi usare a riguardo del nostro Castelfiorentino parole d'ammirazione verace e di plauso sincero, per l'*italianità,* di cui aveva dato sempre nobilissime prove.

Tornati in calma poco appresso i nostri Compaesani, l'andamento della cosa pubblica venne subito ad orientarsi verso obiettivi diversi nella sostanza da' precedenti.

Sebbene la vecchia Amministrazione rimanesse, almeno nominalmente, in carica fino a tutto dicembre dello stesso anno 1859, poi, chi faceva e disfaceva, in tutto e per tutto, erasi bene la nuova triade, *Vallesi, Fiorini* e *Mugnai,* e tutto questo, senza recriminazioni o disaccordi di sorta.

Le elezioni del dicembre successivo posero felicemente un termine a quest'anormalità di vita amministrativa; e così, tutto rientrando nell'ordine, il Paese potè riprendere la consueta sua fisionomia, pacifica e bonaria.

Solo a quando a quando i nostri indisciplinati giovanetti durarono qualche mese a cantare certo stornelluccio venuto da Firenze, e che si procurò di far loro dimenticare, sonante ne' termini seguenti:

Non vale per dispetto
Mandarci a Belzebù!
Codini andate a letto,
Babbo, non torna più!

Digitized by Google

APPENDICE IV.

Indirizzo di sudditanza del Comune di Castelfiorentino a Vittorio Emanuele.

Sfogliando i *protocolli municipali,* sono molti gl' indirizzi politici, che vi ho letto, in occasioni diverse, dal 1847 fino al 27 aprile 1859. Niuno però mi è sembrato tanto schiettamente sincero e rispondente ad entusiasmo patriottico, quanto quello, che la nostra Municipalità volle diretto al Re Vittorio Emanuele nel 10 gennaio 1860, e che fu dettato dal dott. *Girolamo Fiorini,* nella guisa che appresso:

Sire!

Il Municipio di Castelfiorentino, volendo degnamente incominciare l'esercizio delle sue funzioni, rivolge alla Sacra Maestà vostra Reale, le sue prime parole, per esprimere sentimenti di devozione profonda, e di grato affetto al Propugnatore Magnanimo della Nazionale Indipendenza.

Quando voi salutaste, con la fiducia del Guerriero, il giorno della riscossa; e snudaste il fortissimo brando a cancellare con la vittoria il nostro danno, e la nostra vergogna, questa umile Terra spediva i suoi figli a combattere, all'ombra della bandiera della Casa Sabauda, le battaglie gloriose.

I reduci ci raccontarono le vostre gesta, e ci dipinsero il vostro aspetto.

Voi, che eravate la nostra speranza, diveniste il nostro amore, la nostra gloria, perchè siete l'amore e la gloria d' Italia.

Noi attendiamo, che sieno presto sodisfatti i nostri voti.

Lo attendiamo con la calma di un Popolo libero dalla Supremazia delle Nazioni Civili.

Lo attendiamo, con la fiducia di figli da Padre Generoso.

Sire!

Il più bel giorno per la nostra Toscana sarà quello, in cui la farete beata con la Vostra Augusta Presenza!

Viva l' Italia! Iddio salvi il Re!

Lì 20 Gennaio 1860. Il Gonfaloniere
F. Vallesi.

Digitized by Google

VARIETÀ E ANEDDOTI

IN MEMORIA
DI PAOLO DAL POZZO TOSCANELLI

Il 9 giugno 1910, la *Società storica della Valdelsa* inaugurò nella Villa dell'egr. consocio nostro sig. Guido Brandini a San Martino a Maiano, una lapide in onore di Paolo Dal Pozzo Toscanelli; con la seguente iscrizione:

QUESTA VILLA FU RIPOSO ESTIVO DI PAOLO DAL POZZO TOSCANELLI ASTRONOMO E GEOGRAFO SOMMO CHE ADDITÒ A VASCO DI GAMA E A CRISTOFORO COLOMBO LE VIE DELLA GLORIA.

G. Uzielli.

Il prof. Gustavo Uzielli tenne in tale occasione il discorso qui appresso stampato.

I.

Paolo Toscanelli e la scoperta del Nuovo Mondo.

La massima parte degli storici, più che prefiggersi di cercare la verità dei fatti che narrano, si preoccupano di fare un'opera d'arte e di rendere i loro libri piacevoli per il lettore.

Una delle condizioni per rendere un libro divertente consiste nel fare di coloro che presero parte a dati avvenimenti i fattori essenziali degli avvenimenti stessi.

Questo è vero specialmente per la storia della scoperta dell'Ame-

Digitized by Google

rica; ed infatti nulla seduce più il lettore quanto il racconto seguente di quel grandissimo fatto: Cristoforo Colombo, mancante di studî, ma dominato dal suo potente genio, viveva preoccupato dal pensiero degli Antipodi. Pieno di ardente curiosità e d'indomito coraggio, si lanciò imperterrito nello ignoto Oceano, ove un fortunato destino volle che scoprisse il Nuovo Mondo. Ma invano chiese ai Sovrani di Spagna un adeguato compenso all'eroica impresa. Costoro, invece, con insigne ingratitudine, finirono col gettare in catene l'eroico Genovese, mentre la grande scoperta commoveva l'Europa intera.

I miei uditori converranno meco che questa è l'opinione dominante circa l'impresa Colombiana. Ora questo concetto è del tutto falso, mentre la grande figura che realmente domina nel secolo delle scoperte, quale ispiratore delle grandi imprese nautiche che fecero conoscere un emisfero fino allora ignoto, è Paolo dal Pozzo Toscanelli. Quindi, ben a ragione, la benemerita *Società storica della Valdelsa* intende commemorarlo oggi in questo luogo, dimora estiva della famiglia di lui, e dove egli probabilmente soleva riposarsi dalle fatiche dei suoi molteplici studi astronomici e fisici e dall'esercizio della medicina.

Ho accennato l'opinione erronea che attualmente domina circa la scoperta del Nuovo Mondo. Questa scoperta, invece, fu dovuta alla necessità economica, per l'Europa, di ristabilire le relazioni commerciali fra essa e l'Asia, interrotte dall'invasione dei Turchi. L'opinione generale, fino al secolo XVI inoltrato, fu che Colombo (e questo credette sempre egli stesso) avesse approdato al Giappone e alla Cina. Infatti egli chiamò *Cipango* (1) l'isola oggi detta Haiti, e ritenne che il punto del Continente, presso Panama, ove approdò, facesse parte del Catai. Ciò essendo, Colombo pretendeva che i Sovrani spagnoli lo nominassero Vicerè di tutte le terre che aveva fino all'ora scoperto e di quelle che avrebbe scoperto in seguito. Come poteva il re Ferdinando dargli un tal titolo, mentre, nel concetto di quei tempi, il Catai era un potente impero, celebrato nei poemi cavallereschi del medio evo e più tardi cantato dall'Ariosto; vasto impero del quale non si poteva leggermente occupare il territorio? Ciò spiega il rifiuto del Re spagnolo, la sua irritazione, e infine la prigionia di Colombo; mentre il Vespucci, venuto dopo il Navigatore genovese, ma che scoprì la massima parte del Nuovo Continente, si contentò dell'alto ufficio di pilota maggiore della Spagna, cui lo nominarono quei Sovrani e che conservò fino alla morte; nè altro chiese loro.

---

(1) Nome che anticamente si dava, in Europa, al Giappone.

Digitized by Google

***

Paolo dal Pozzo Toscanelli nacque in Firenze nel 1397 da Domenico medico come fu poi lui. Vi morì il 10 maggio 1482. Egli condusse una vita ascetica; mentre suo fratello Antonio, medico egli pure, fu padre di numerosi figli. Dopo i primi studî, egli si recò a Padova, ove erano allora insigni maestri.

A Padova il Toscanelli ebbe per condiscepolo un tedesco, che poi divenne uno dei più insigni scenziati del XV secolo, voglio dire Niccolò di Cusa; il quale precorse molte scoperte posteriori, ma in modo alquanto nebuloso, fra cui emerge quella della rotazione della terra intorno al sole. Il Cusa, e insieme a lui un altro illustre tedesco di quel tempo, l'astronomo Regimontano, riconobbero sempre il Toscanelli come loro maestro e lo presero a giudice delle loro opere.

Quanto fu grande la gloria del Toscanelli nel tempo in cui visse, tanto, in causa della sua eccessiva modestia e della sua vita ritirata, fu rapido il modo come cadde nella più completa dimenticanza, salvo le lettere scritte in Portogallo, relative al modo di recarsi in Asia, navigando verso Ponente.

Quanto fosse grande la fama del Toscanelli al suo tempo, lo prova Cristoforo Landino, poichè, dopo avere enumerato nel suo commento alla *Commedia* di Dante i grandi uomini defunti che illustrarono Firenze e fra essi Paolo Dagomari, celebre matematico, aggiunge che non parlerà dei viventi, salvo che del secondo Paolo, cioè di Paolo dal Pozzo Toscanelli, che dice *veneranda imagine d'antichità*. Ebbene! Il commento di Dante del Landino, fu più volte ristampato, ma nelle ultime edizioni fu soppresso il passo concernente il secondo Paolo.

Il Toscanelli univa al massimo fervore religioso massimo amore per le scienze. Vestiva abiti semplici, dormiva su dura panca, si nutriva di vegetali e non curava, come medico, chi non adempiesse agli obblighi religiosi.

Fra le varie scienze di cui s'occupò, ricorderò le matematiche, l'astronomia e la geografia.

Come astronomo, egli, prima del Regimontano, fece mirabili osservazioni sulle comete, su quella, per esempio, che, poi ebbe il nome di Halley, e che in questi giorni ha destato così grandi timori nel mondo intero. Le registrazioni del Toscanelli sono così esatte, che l'astronomo Celoria ha potuto dedurne il cammino delle comete da lui osservate. Perciò quella detta di Halley dovrebbe chiamarsi Cometa del Toscanelli, e così le altre scoperte dall'astronomo fiorentino.

Prima della pubblicazione della mia opera su Paolo dal Pozzo Toscanelli, che fa parte della *Raccolta Colombiana,* egli era conosciuto

Digitized by Google

unicamente come quello che aveva scritto in Portogallo le lettere, le quali furono poi causa che Colombo scoprisse il Nuovo Mondo.

Per farsi un' idea chiara della genesi della scoperta dell'America, conviene risalire alle cognizioni che si aveva della Terra nell'Antichità.

Fino da tempi remotissimi, i Greci avevano riconosciuto la sfericità della Terra. In quanto alla sua configurazione, due erano le opinini dominanti. In ciascuna di esse i tre Continenti, Europa, Asia e Affrica, venivano circondate dal mare, che occupava tutto lo spazio dell'Emisfero ignoto; il quale, nel concetto loro, si estendeva nell'Emisfero opposto a quello occupato dai tre suddetti Continenti. La differenza fra i due concetti era questa: che la più parte degli antichi geografi greci, ritenevano che l'Affrica fosse circunnavigabile e che l'Oceano Indiano fosse in comunicazione col grande Oceano antipodico, mentre alcuni geografi, come Tolomeo, ritenevano che l'Oceano Indiano fosse un mare chiuso.

***

Gli antichi scrittori greci e latini parlano di viaggi di circunnavigazione intorno all'Affrica.

Strabone, ricordando che la Terra è rotonda, faceva notare che, se l'ampiezza dell'Oceano antipodico non lo impedisse, sarebbe facile recarsi da Europa in Asia, navigando dalle coste atlantiche del primo Continente verso Ponente (1).

---

(1) In Oriente (Egitto, Palestina, Assiria ecc.) si riteneva, dai dotti, come dimostrerò in altro lavoro, la terra come emisferica o più esattamente, simile a una barchetta e forse, da alcuni di questi, sferica. Invece dal volgo era supposta piatta, cioè simile a un disco, come dimostrerò in un futuro lavoro. Di esso, per quanto ignaro della lingua ebraica, comunicai le conclusioni al compianto ed illustre ebraicista, David Castelli. Esse furono da lui pienamente approvate. Per quanto riguarda la forma della terra indicata nell'antico testamento, essa è definita con la parola *hug*, la quale è tradotta nei più diversi modi dai vari teologi ed eruditi. Gli antichi lessicografi ebrei, commentando specialmente il passso d' Isaia (XL, 22), traducono *hug* con ruota che circonda il mondo. Quel passo nella *Vulgata* è tradotto: *Qui sedet super gyrum terrae etc.* L'Abulwelid traduce *ruota o sfera;* il Bochart *circulus;* il Rosenmüller *ambitum terrae, circulus sive orbis terrae*, non *corpus globosum aut sphaericum;* il Kaulsch con *erdenrund*, cioè *circolo della terra;* così il Nowak, il Munk e il Duhm traducono con *circolo;* il Gensenio, nel 1820, traduce con *kreis*, cioè *circolo* e nel 1829 con *sphaera*. Anche Bacone da Verulamio traduce *hug* con *sfera*. Analogamente, per mettere d'accordo la religione con la scienza, il Martini, nella traduzione cattolica della Bibbia traduce *gyrum* della *Vulgata* con *globo*. Lo stesso fa il Diodati nella Bibbia protestante per la parola *hug*. Si noti ora che la rotondità della terra si deduce dalla navigazione e dalle osservazioni del cielo. Quindi è impossibile che i dotti ebrei, in strette relazioni con i Fenici, provetti navigatori, e con gli Assiri, cultori dell'astronomia, non avessero idea della rotondità della terra, o, almeno che non credessero che avesse, come ho detto sopra, la forma di barchetta, di cui la parte superiore piana era abitata e la parte inferiore rotonda inabitata. Infine concludo che la parola *hug* va tradotta con *rotondo*, termine che si applica così agli oggetti di cui ogni sezione piana è un circolo (*sfera*), come agli oggetti di cui qualche sezione piana soltanto è un circolo (*dischi, braccio, collo, bastone ecc.*). In tal modo non si cade nell'assurdo di tradurre, come fa il Martini, il *gyrum* della *Vulgata* con *globo*.

Questi miei studi precedettero il libro fondamentale di Giovanni Schiaparelli, *L'Astronomia nell'Antico Testamento*, Milano, 1903. La figura della terra che lo Schiaparelli deduce da vari passi dell'Antico Testamento (vedi p. 47) concorda con quanto dico sopra. Soltanto egli, a p. 27, traduce *chug* (equivalente a *hug*) con *circolo*, e non con *rotondo*. Quindi non ho nulla da mutare alla mia nota, essenzialmente filologica, dopo che la vera opinione ha avuto l'approvazione del Castelli, in seguito alla corrispondenza che ebbi con lui nel 1898.

Digitized by Google

Finchè le comunicazioni commerciali terrestri e marittime fra l' Europa e l'Asia furono facili, nessuno pensò alle navigazioni oceaniche. Notizie esatte e complete su queste si trovano nel fondamentale libro del Heyd sui rapporti commerciali fra l'Occidente e l'Oriente.

Tre erano le vie principali, i cui punti di partenza erano la Tana nel Mar d'Azof, Laiazzo (oggi Aias) o Trebisonda nell'Asia minore, e Alessandria d'Egitto. Dalla Tana le carovane si dirigevano verso il Mar Caspio e quindi, traversando al Turchestan, giungevano al Catai, cioè alla Cina, via che i fiorentini predilessero nei secoli XIII e XIV e della quale Balducci Pegolotti ci ha lasciato l'itinerario esatto; la seconda si dirigeva verso la Mesopotamia e, per la Persia, arrivava alle Indie. La terza, partendo da Alessandria, faceva capo a Tor, città oggi distrutta e situata nel golfo di Suez. Ivi le mercanzie giungevano e partivano su navi indiane e arabe, tenendo così in comunicazione l' Europa con l'Estremo Oriente. Le mercanzie importate d'Asia erano specialmente, metalli, pietre preziose e spezie, e fra queste dominava il pepe. Presso gli antichi il pepe era stimato prezioso quanto l'oro e l'argento (1). Nella cucina medioevale il pepe era l'elemento essenziale. Esso si metteva in tuttte le vivande, nelle minestre, nelle carni e nei dolci.

In Alessandria di Egitto il pepe dava il nome ad una strada e a una porta della città. Presa Cesarea dai Genovesi nel 1101, ogni soldato ebbe quarantotto soldi del « Poitù » e due libbre di pepe. La Repubblica di Venezia, per far cosa grata all' imperatore Enrico V (1106-1125), gli donava annualmente cinquanta libbre di pepe. Quando nel 1446 l'ambasciatore di Trebisonda lasciò Caffa, il console genovese gli donò una libbra di pepe. Da ciò che scrive Bartolomeo de' Pasi (XV, a seconda metà), risulta che il pepe era la spezia che più di ogni altra, Venezia mandava in Francia, nelle Fiandre, in Inghilterra e soprattutto in Germania. Venezia, del resto, aveva quasi totalmente incettato quella spezia, d'onde il proverbio « il nero e il « bianco (cioè il pepe e il cotone) han fatto ricca Venezia. » Però, dopo scoperto il Capo di buona speranza, (una delle cause della decadenza di quella città) tutto questo commercio passò nelle mani dei Portoghesi.

Si aggiunga che in alcuni luoghi, come a Parigi, vi erano i pepaioli (*poivriers*) che vendevano soltanto pepe, lasciando vendere agli speziali (*épiciers*) le altre spezie. In molti luoghi gli ebrei pagavano col pepe tutte le loro contribuzioni e imposte. Egualmente i dazi erano quasi sempre valutati in pepe e in argento, e in alcuni luoghi unicamente in pepe. Quindi ogni negoziante, viaggiando, portava seco

(1) Plinii, *Naturalis Historiae libri triginta septem*, Venetiis apud P. Manutium, MDLIX, col. 316, lib. XII, cap. VII. De piperis *etc.* « Pondere emitur ut aurum vel argentum. »

Digitized by Google

del pepe. Infine si ammetteva, come principio, che ogni cittadino, contadino o religioso avesse del pepe e quindi erano fatte pagare le imposte in denaro e in pepe e talora soltanto in pepe. Così era per le multe, che talora dovevano essere pagate, non in denaro, ma in pepe.

In Italia il pepe era donato quale ricompensa ai magistrati di molti Municipi, come, per esempio, a quello di Firenze, di San Miniato al Tedesco, di Pistoia ecc., alla fine delle loro funzioni cittadine.

Lo stesso era in molte associazioni e confraternite private. Così ogni anno, nella Compagnia della Misericordia di Firenze, ai membri di essa, in conformità dell'antico statuto, sono tuttora assegnati emolumenti di vario genere, e il primo in lista è il pepe, di cui si danno varie quantità, dal Provveditore che ne riceve otto once (un'oncia grammi 287) ad ogni singolo visitatore che ne riceve un'oncia (1).

Del resto i Toscanelli erano essenzialmente negozianti di spezie.

Dato che i due motti che servirono di bandiera a tutte le navigazioni del Secolo delle Scoperte erano: *buscare l'Oriente per il Ponente* e *andare ai Paesi delle spezie;* ricordando che Sant'Agostino (2), ci fa sapere che sotto il nome di *pepe,* si comprendevano tutte le spezie, si potrebbe dire che la scoperta del Nuovo Mondo, più che al genio di Colombo, si deve attribuire alla mancanza di pepe in Europa.

L'invasione dei Turchi nel XIV secolo interruppe il commercio e lo sospese interamente nel XV.

Con ragione l'Heyd ha chiamato questa la prima catastrofe che colpì il commercio dell'Italia con l'Oriente, la seconda essendo quella conseguenza della scoperta del Capo di Buona Speranza fatta da Vasco di Gama. Tale catastrofe sarebbe stata evitata (ma certo il Nuovo Mondo sarebbe stato scoperto molto più tardi), se l'Europa avesse risposto al grande e generoso appello di Pio II quando, nel 1459-60, quel Papa invitò tutte le potenze di Europa a unirsi in una Crociata contro i Turchi per ricacciarli in Asia. Ma il Re di Francia, i Duchi di Milano, tutti i Principi d'Europa, e infine, più di tutti, Cosimo de' Medici, si adoprarono per mandare a monte la spedizione; Cosimo più di tutti, il cui emissario presso Maometto II, Benedetto Dei, faceva ogni sforzo per eccitare l'ira di quel Sultano contro i Veneziani, collo scopo di favorire, a danno dei commerci loro, quelli del suo padrone.

---

(1) Le notizie che procedono sul pepe in parte sono inedite; ricavate in parte dai libri seguenti:
HEYD W., *Histoire du commerce du Lévant au moyen-âge*, Leipzig. 1886. Vedi vol. II, p. 663.
UZIELLI G., *La Vita e i tempi di Paolo dal Pozzo Toscanelli, con un capitolo (VI) sui lavori astronomici del Toscanelli di* GIOVANNI CELORIA, Roma, Auspice il Ministero della Pubblica Istruzione, MDCCCXCIV, in fol. (È il vol. I della parte V della *Raccolta Colombiana*). Vedi p. 509..

(2) « Quae quidem piperis raritas ac pretium fuit ut deinceps pro quibusvis aromatis speciebus « haec vox usurpata sit. » S. AGOSTINO, *De moribus monachaeorum*, lib. II, cap. 13.

Digitized by Google

Dopo l'invasione dei Turchi, le merci dell'Asia arrivavano talora in Europa, ma a prezzi altissimi. Per quelle provenienti dal Mar Rosso, il loro prezzo a Alessandria, porto d'imbarco per l'Europa, era circa dieci volte maggiore del loro prezzo allo sbarco a Tor, la differenza essendo rappresentata dalle tasse poste dal Soldano del Cairo sopra le merci stesse.

Se il trionfo della Mezza Luna fu dannoso per tutta l'Europa, lo fu specialmente per Venezia, che era alla testa, in quel tempo, del commercio mondiale.

Viveva allora in Portogallo il principe Pietro, chiamato il più perfetto cavaliere di tutta la Cristianità, uomo geniale, ma altrettanto sfortunato per le calunnie di cui fu vittima e che gli procurarono la morte.

Egli, al principio del secolo XV, nell'eventualità, la quale purtroppo si verificò, che rimanessero interrotti i rapporti commerciali fra l'Europa e l'Asia dalla parte di Oriente, pensò che forse il Portogallo poteva sostituire Venezia, ristabilendo per altre vie i rapporti fra i due Continenti.

Nei primi anni del secolo XV egli fece un viaggio in Oriente, viaggio misterioso o almeno reso tale dalla narrazione fantastica che ne ha fatto uno dei cavalieri del suo seguito. Certo è che, dopo aver preso parte a varie guerre nell'Europa centrale (a quelle, per esempio, fra la Germania e la Danimarca) si recò a Venezia, ove fu accolto splendidamente da quella Repubblica che gli offerse in dono, come cosa a lui più gradita, una copia dei viaggi di Marco Polo al Catai, cioè alla Cina, ed una copia del Mappamondo allora esistente in quella città e che a quei viaggi si riferiva.

Partendo da Venezia, il principe Pietro si recò a Firenze. Ebbe pure grandi onoranze da quella Repubblica, ove allora uno dei cittadini più influenti e indirettamente padrone delle cose pubbliche, era Cosimo de' Medici; intorno al quale solevano unirsi uomini eminenti di quel tempo, fra i quali Leonardo Bruni, Giannozzo Manetti, Poggio Bracciolini, Carlo Marsuppini, Gaspare da Bologna, ser Filippo Pieruzzi, fra Tommaso da Sarzana (cioè Tommaso Parentuccelli poi papa Niccolò V) e infine Paolo Toscanelli; e i colloqui avevano luogo, in generale, sotto la loggia dell'Orcagna.

In quel tempo, ossia nella prima metà del secolo XV il Portogallo soleva deporre grosse somme nelle casse pubbliche fiorentine; ciò che prova la stretta alleanza che allora esisteva fra il Portogallo e quella Repubblica (oggi assurdamente negata da un illustre geografo); tanto è vero che, prima di partire, il principe Pietro firmò un trattato che dava a Firenze gli stessi diritti che alla nazione più favorita, cioè Venezia.

Il principe Pietro, tornato in Portogallo, indusse suo fratello, il principe Enrico, a fondare a Sagres, un osservatorio, ossia stazione scientifico-marittima, che divenne l'ispiratrice di tutti i viaggi intra-

Digitized by Google

presi sin da quell'epoca dai Portoghesi per circunnavigare l'Affrica e andare al paese delle spezie, cioè all'India.

Si hanno varie e contradittorie notizie dei tentativi fatti dai Portoghesi per giungere in Asia navigando, verso ponente, anteriormente alla lettera scritta da Paolo Toscanelli al canonico Fernando Martins che lo aveva interrogato in proposito, in nome del re Alfonso V nel 1476.

È da ritenere che il dotto fiorentino avesse stretto amicizia con Fernando Martins, canonico di Lisbona e intimo del re Alfonso V del Portogallo, alla Corte del cardinale Niccolò di Cusa, come risulta dalle indagini da me fatte e pubblicate nella mia opera sul Toscanelli. Convien pur credere che, tornato a Lisbona, il Martins intrattenesse il re Alfonso V sulle estese conoscenze geografiche del Toscanelli; e quindi fu da quel Re invitato ad ottenere dallo Scienziato fiorentino precisi itinerari per andare nei paesi delle spezie. È anche probabile che Alfonso V avesse avuto notizie del Toscanelli dallo zio Pietro, prima dei dissidi sorti fra loro; i quali ebbero per conseguenza la perfida guerra fatta da quel Re al Principe, terminata con la morte di questo alla battaglia di Alfarrobeira.

Il resto è ben noto ed è inutile che io vi insista. Cioè è noto come Colombo, uno dei molti che agognavano a prender parte alle navigazioni oceaniche, passando da Lisbona verso il 1480, avesse notizia delle lettere scritte dal Toscanelli al Martins, come ne avesse copia, e come ad esse, (il che è ormai riconosciuto dalla massima parte dei geografi) egli si attenesse essenzialmente per compiere la grande impresa.

Il merito del grande Genovese consiste specialmente in questo. Mentre i Re del Portogallo continuarono a promuovere spedizioni verso mezzogiorno per circunnavigare l'Affrica, e fecero un solo tentativo per giungere in Asia dirigendosi verso ponente, perchè i marinai inviati, colti da paura, per quanto ancora poco lungi dalle coste del Portogallo, tornarono tosto al luogo di partenza; Colombo, invece, mostrò il massimo ardire nel disprezzare le voci spaventose che allora correvano sui misteri dell'Oceano e, affidandosi completamente alle parole del Toscanelli, intraprese il viaggio che lo ha reso immortale.

È certo che il Toscanelli ebbe relazioni con altri fiorentini del suo tempo dediti ai commerci e che compirono viaggi in paesi remoti. Ce lo afferma Cristoforo Landino, il quale ha scritto di essersi trovato presente ai colloqui che il Toscanelli aveva con tutti i viaggiatori che capitavano a Firenze.

Questo fa credere che anche Amerigo Vespucci avesse avuto dal Toscanelli degli insegnamenti concernenti la astronomia nautica, di cui egli doveva avere non piccola conoscenza, poichè lo vediamo nominato in Spagna pilota maggiore, cioè maestro a tutti i piloti di quel paese.

Il Vespucci però ebbe una sorte peggiore del Toscanelli. Questi rimase dimenticato; il Vespucci fu ferocemente oltraggiato. Infatti il

Digitized by Google

grande scrittore americano Emerson, indotto in errore da scrittori iberici, disse che, come l'Inghilterra deve vergognarsi di avere per patrono S. Giorgio l'accaparratore, il vescovo simoniaco di Alessandria di Egitto, così l'America deve vergognarsi di trarre il suo nome da Amerigo Vespucci, il mercante di bovi e il ladro (pick-pocket) di Siviglia.

Sono riuscito a cambiare radicalmente agli Stati Uniti l'opinione degli abitanti di quel grande paese. In seguito a una relazione chiestami da una delle più dotte Società americane l'*Archaeological and Numismatic Society,* fu da questa deliberato di coniare ogni anno una medaglia in onore di qualche persona benemerita dell'America, cominciando appunto con la medaglia di Amerigo Vespucci, e riproducendo il ritratto da me proposto. Per altro, non sono ancora riuscito a far sì che la grande figura di Paolo dal Pozzo Toscanelli emerga fra le prime del secolo XV: ed infatti di esso tacciono tuttora molti dei più dotti e recenti storici di quella grande epoca. Nè è stato ancora esaudito il voto fatto nel 1898 dal Comitato per le Onoranze a Paolo Toscanelli e ad Amerigo Vespucci, cioè che col primo nome, come lo è col secondo, venga designata una delle nostre navi da guerra. Solo, per quanto io sappia, l'insigne storico dei Papi, Lodovico Pastor, ritiene che la mia opera sul Toscanelli ponga, in molte parti, nuove basi alla storia del Rinascimento e illumini di chiara luce i rapporti allora esistenti fra le Nazioni dell'Europa e quelle dell'Asia.

Credo però che quello che appare veramente meraviglioso è l'azione immensa che nel secolo XV Firenze, con tutta la Toscana, esercitò sul progresso mondiale per opera di uomini insigni, fra i quali emerge Paolo Toscanelli, come colui che contribuì a mettere in relazione fra di loro Continenti che in passato erano rimasti assolutamente ignoti l'uno all'altro.

Sono lieto di vedere che la *Società storica della Valdelsa,* riconoscendo quanto Paolo Toscanelli sia degno di essere onorato in tutto il Mondo, abbia voluto consacrare alla sua memoria una lapide, apponendola alla villa che egli aveva nella bella e fertile Valdelsa.

Digitized by Google

II.

La Villa Brandini già Dal Pozzo Toscanelli.

Credo opportuno ricordare gli argomenti dimostranti che la Villa Brandini appartenne alla famiglia di Paolo dal Pozzo Toscanelli, argomenti tratti dai Catasti e dagli Atti notarili del R. Archivio di Stato di Firenze (1).

I resultati delle mie ricerche furono pienamente confermati da quelli di Orazio Bacci nel suo articolo sui beni della famiglia *Dal Pozzo Toscanelli in Valdelsa* (2).

Se il Toscanelli prese parte ad imprese minerarie, non a queste ma più particolarmente alle agricole egli consacrò il tempo che non occupava negli studi. Fra l'anno della presa di Volterra (3) e la sua morte (1482) acquistò due vasti possessi, uno in Val d'Elsa a San Martino a Maiano (località da non confondere con quella omonima presso Firenze), e l'altro, forse composto da più poderi separati fra loro, nella estesa regione compresa fra Gambassi in Val d'Elsa e Volterra, cioè essenzialmente nell'alta valle dell'Elsa.

Fra questi poderi uno dei più importanti era quello della Pietra, presso l'antichissimo castello di Montignoso, di cui si scorgono solo poche rovine, non lungi dalla chiesa parrocchiale, unica costruzione che ivi ancora rimanga.

Ho visitato quegli antichi possessi di Paolo Toscanelli, passo a passo, cominciando da San Martino a Maiano, paesello formato di poche case e di piccole sparse frazioni e situato presso il Fiano (Certaldo) per cercarvi quanto potesse ricordare il grande Fiorentino e la sua famiglia.

La villa padronale scomparve, quando venne inclusa nell'unica che or vi si vede, posta a poche centinaia di metri a settentrione della chiesa parrocchiale.

Ormai la sola memoria che ivi rimane del secolo del Toscanelli, di lui e della sua famiglia, sono i nomi, in gran parte tutt'ora esistenti, dei vari poderi che componevano quella tenuta, cioè il Chiuso, Montebrincioli, Santa Lucia a Casalecchio e Fonti, ed alcune prege-

---

(1) Uzielli G., *La vita e i tempi di Paolo dal Pozzo Toscanelli, ecc.*, MDCCCXCIIII, pp. 488-589-590.

(2) *Miscellanea storica della Valdelsa*, VI, 22 e seguenti.

(3) Volterra fu presa dai Fiorentini nel 1472, nè più tornò all'antica floridezza. Quella guerra fu un atto che disonora Lorenzo de' Medici e che commise, contro i consigli dei suoi migliori amici per accaparrare il commercio del sale di cui già aveva la privativa negli Stati del Papa.

Digitized by Google

voli opere d'arte nella antica chiesa parrocchiale oggi del tutto rimodernata. Queste opere sono un affresco di scuola senese, originariamente fatto eseguire nell'anno 1310 da Benedetto di Baldo, ma ridipinto nella prima metà del secolo XV, rappresentante Santa Caterina con un libro in mano; un secondo affresco, della stessa scuola e dello stesso tempo, raffigurante la Madonna con Gesù Bambino. In una piccola cappella vi è una grande e bellissima terracotta dei Della Robbia, rappresentante la coronazione di Maria Vergine.

Infine vi trovai una edicola in marmo bianco, opera di stile classico del Quattrocento e fatta certo in quel secolo, non però di artista di prim'ordine, destinata prima a custodire la sacra particola ed oggi l'olio santo. Essa era situata nella Chiesa ed oggi si trova nella sagrestia; ha cinquanta centimetri di altezza per quarantadue di lunghezza, e porta scritto sotto l'architrave queste parole, rimaste prima d'oggi assai oscure:

FEDERIGO DEL M. P.

Questi è Federigo di maestro Piero, cioè quel nipote del nostro Paolo che fu un tempo alla testa della casa commerciale di spezie, posseduta dai Toscanelli in Pisa, e che morì avanti il 1480, forse appunto a San Martino a Maiano, ove avrà donato alla chiesa l'edicola sacra, iscrivendovi il proprio nome.

La fama di Paolo dal Pozzo Toscanelli andò, dopo la sua morte, rapidamente dileguandosi, e molte cause vi contribuirono; prima fra tutte la decadenza della sua famiglia.

Paolo morì nel periodo più brillante del governo del Magnifico, uomo certo di grandissimo ingegno, ma che nondimeno contribuì grandemente alla rovina materiale e morale di Firenze, come dimostrerò in un prossimo lavoro.

I suoi nipoti erano rimasti uniti fra loro finchè egli fu in vita; ma, lui scomparso, presto nacquero fra i Toscanelli dissapori che li indussero a separarsi, scegliendo quali arbitri della divisione un parente e due amici. Questi furono il maestro Oliviero di maestro Michele di Gualandi di Siena, il marito di Dianora, figlia maggiore di Antonio Toscanelli; Alessandro (di Piero di Lotteringo) de' Pagagnotti, di cui esiste una grande medaglia fatta dal medaglista della Speranza, cioè, secondo Gaetano Milanesi, da Sperandio di Giovanni, pittore e incisore fiorentino; infine Niccolò di Umberto de' Nobili, famiglia che ebbe molti ardenti repubblicani, mentre quella assai ricca del fratello Leonardo fu devotissima ai Medici. Notaio del lodo, che venne firmato il 14 settembre 1494, fu ser Angelo di Cinozzo di Giovanni Cini, notaio fiorentino e marito di Ginevra Toscanelli, una delle figlie del maestro Piero.

Con questo lodo il patrimonio dei Toscanelli venne diviso in tre parti uguali fra gli eredi di Piero e Paolo, cioè: 1° Maestro Lodovico, 2° Giovanni e 3° Domenico e fratelli, figli di Antonio, maggior

Digitized by Google

fratello dei due ultimi nominati. Quel patrimonio comprendeva allora beni urbani e rustici per il valore di ottomila quattrocento fiorini (1), di cui, defalcate le doti di fiorini ottocento di Caterina, moglie del fu Antonio, e di fiorini mille di Nanna Canigiani, rimanevano fiorini seimilaseicentoquarantotto, dei quali ciascuna delle tre parti ebbe un terzo, cioè fiorini duemiladuecentosedici. Fra questi beni erano le tre case in via di Piazza e in piazza Pitti, di cui una era stata l'abitazione di Paolo. Fra le masserizie erano compresi i libri e gli strumenti del grande scienziato. I quattro carati della cava di rame di Montecatini furon allora valutati trecento fiorini l'uno, e divisi essi pure in tre parti di quattrocento fiorini ciascuna. *Furono pure divisi i beni rustici esistenti in tre luoghi, cioè: il principale, cui era unita una casa da signore, ossia villa in Val d'Elsa nel luogo detto San Martino nel popolo di S. Martino a Maiano (oggi di San Martino a Lucardo) nel comune di Certaldo presso Poggibonsi;* il secondo possesso pure in Val d'Elsa, e comprendente vari poderi ed estesi terreni, in parte solo coltivati, che si estendevano dall'antichissimo borgo o castello di Gambassi (ove era una casa, essa pure appartenente ai Toscanelli) fin verso Volterra; il terzo, presso Laterina in Val di Chiana.

Oltre a questi beni, i capitali che i Toscanelli avevano investiti nei traffici di Firenze e di Pisa rimasero indivisi, coll'obbligo però

---

(1) Il fiorino d'oro di Firenze pesava grammi 3,537; peso d'oro che corrisponde a lire italiane 12,18. Ma a quanto corrispondeva in valore di scambio? Il problema è complicatissimo e non l'ho visto posto logicamente dai molti autori che ho consultato in proposito. Essi ammettono, in generale, che il valore dell'oro era maggiore, cioè vi voleva minor quantità d'oro per acquistare una data quantità di una data merce. E questo è giusto: in generale l'errore degli autori è che ognuno prende come multiplo un numero costante per tutte le merci, in ogni tempo, prendendo, come tipo una sola merce, e molti il frumento, perchè di uso grande e generale. Così arrivano a prendere multipli che variano da 2 a 12 e più. In realtà il prezzo delle cose necessarie alla vita dell'uomo è mutato diversamente nei vari tempi e per le varie merci. Il frumento, per esempio, ha diminuito di prezzo nell'ultimo secolo, mentre vi è stato aumento in quasi tutto il resto. Prendendo come criterio il prezzo del frumento, si dovrebbe concludere che la vita è più cara oggi che nei secoli trascorsi e soprattutto nel *Rinascimento*.

Il quadro che segue delle principali doti avute dalle fanciulle delle principali famiglie fiorentine, prova due cose: 1.o che le doti massime erano di gran lunga inferiori a quelle massime attuali; 2.o che la famiglia Toscanelli divenne assai ricca nella seconda metà del secolo XV. La prima dote nell'elenco che segue è la massima di cui ho trovato documenti. Essa in quei tempi passò per straordinaria.

1477	Giovanna dei Marchesi Malaspina con Cosimo Rucellai .	fiorini	4000
1466	Nannina de' Medici con Bernardo Rucellai	»	2500
1466	Fiammetta Adimari con Filippo Strozzi	»	1500
1466	Ginevra Martelli con Cino Rinuccini	»	1400
1470	Antonia Baroncelli con Lorenzo Strozzi	»	1400
1447	Caterina Strozzi con Marco Parenti.	»	1000
1466	(?) Nanna Canigiani con Lodovico di maestro Piero Toscanelli	»	1000
	Caterina con Antonio di maestro Piero Toscanelli	»	800

Delle altre otto figlie di ser Piero, fratello del nostro Paolo, quattro si fecero monache, una aveva 500 fiorini di dote e le altre tre, cento ciascuna; doti sempre discrete per quei tempi, specialmente se si nota che nel 1457 maestro Piero aveva avuti 12 figli, cioè quattro maschi e otto femmine. Le figlie di Lodovico e di Antonio ebbero soltanto ciascuna 100 fiorini di dote, salvo Maddalena di Lodovico che, quando si maritò con ser Bonifazio Marinai, maestro delle miniere di Lorenzo de' Medici, ebbe 500 fiorini di dote.

Digitized by Google

a Giovanni Toscanelli, come incaricato principale della direzione di tutti gli affari commerciali della famiglia, di porre in pari le scritture entro un anno, affinchè chiari apparissero i diritti di tutti gli interessati, cioè dei fratelli, dei nipoti e di qualsiasi altro debitore o creditore. Rimasero pure indivise, per far fronte all'eventuale sbilancio passivo fra i debiti e i crediti vari, una casa e due botteghe in Firenze, affittate l'una a uno scarpellino (forse sempre il Rosselino), l'altra a un pittore, del valore complessivo di fiorin d'oro quattrocento.

Fra questi beni, non i più ragguardevoli, ma i più importanti per noi, sono i libri e gli strumenti lasciati da Paolo.

« Item, dichiaramo et giudichiamo che tutti i libri di medicina, « d'astrologia, et ecclesiastici et di qualunque altra ragione, i quali « ànno divisi tra loro et sortiti senza mettervi pregio et d'acchordo « ne sono stati, et noi chosì chonfirmiamo chon pacto che il maestro « Lodovicho proprio sia tenuto alla restituzione di sedici volumi di « libri greci o la valuta, chome mostra una scripta, che è in depo- « sito nelle mani del priore di San Marcho, et chon pacto che il libro « d'Avicenna chè è pengno per lire cinquanta septem, che ciascuna « delle dette parti pel terzo lo debbino riscuotere et dàllo a maestro « Domenicho che sia suo libro et chon pacto che ogni altro libro che « non fussi diviso, chessi trovassi fuori delle loro chase o strumento « d'astrologia, s'intenda essere a chomune per un $^1/_3$. »

La morte di Paolo e la rivolta di Pisa del 1494, oltre a rovinare i traffici dei Toscanelli e ridurli a povere condizioni, obbligarono perfino, nel secolo seguente, alcuni dei suoi membri ad emigrare oltr'Alpe. Nel catasto del 1498 la loro fortuna appare ridotta a pochissima cosa. Sembra che più tardi, verso la seconda metà del secolo XVI, Federigo di Domenico di Antonio di maestro Piero migliorasse la sua posizione, essendochè esso, nel 1546, pagò i debiti dei tre figli di maestro Paolo di maestro Lodovico Toscanelli, che erano stabiliti a Dieppe in Francia.

Non solo la decadenza della famiglia Toscanelli contribuì a far dimenticare Paolo, ma vi ebbero parte molte altre cause, e principalmente la fama abbagliante, benchè priva di qualsiasi solida base, della così detta Accademia platonica (1); la scossa terribile che tra-

(1) Angiolo Fabroni notò acutamente nella sua *Vita di Lorenzo de' Medici:* « Nullum ille cum « platonicis commercium habebat. » (Vedi mia opera citata, p. 84).

Ho già dimostrato in un mio lavoro e dimostrerò con nuovi argomenti in altro prossimo su Lorenzo de' Medici, che l'Accademia Platonica, quale immaginò il Bandini nello *Specimen*, valendosi assurdamente di una lettera di Marsilio Ficino a Martino Uranio, non è mai esistita; che Cosimo e Lorenzo de' Medici furono sempre, *officialmente*, avversi a dare efficace sviluppo allo Studio fiorentino e specialmente alla diffusione del platonismo; che furono gli Acciaiuoli, nipoti di Palla Strozzi, che riuscirono contro il desiderio di Cosimo, a far venire a Firenze il filosofo platonico Argiropulo, ma con l'obbligo di svolgere le dottrine di Aristotile approvate dalla Chiesa, mentre quelle platoniche che specialmente interpretava e aveva diffuse in Italia Gemisto Pletone, erano da essa dannate. Infine non vi fu a Firenze mai una vera Accademia Platonica. Basti notare che, avanti il Bandini, nessuno storico fiorentino ne fa menzione.

Digitized by Google

volse l'Italia dopo la calata di Carlo VIII; le agitazioni di Firenze che terminarono solo colla caduta della repubblica nel 1530; l'oblio assoluto in cui rimasero, per quasi un secolo, le lettere scritte dal sommo geografo al Martins e a Colombo (1); il lento modo con cui si giunse ad aver coscienza della estensione dell'America ed a riconoscere la distinzione di questa dall'Asia (2); la navigazione di Vasco di Gama, che offuscò completamente, alla fine del secolo XVI, quella di Colombo (3); fatti, questi ultimi ai quali, contro l'opinione fino allora commessa, io feci cenno nelle *Ricerche intorno a Leonardo da Vinci,* pubblicate nel 1884, e che illustrai ampiamente, dieci anni dopo, nella mia opera sul Toscanelli; fatti che non bisogna dimenticare, perchè essi spiegano chiaramente l'oblio che involse il nome del Toscanelli medesimo nel XVI e che si mantenne costante fin quasi al secolo attuale; oblio certo immeritato, di fronte all'immensa scoperta di cui Paolo fu, nel secolo delle scoperte, il solo, vero e grande iniziatore!

GUSTAVO UZIELLI.

---

(1) Il Toscanelli scrisse le lettere al Martins nel 1474. Esse apparvero in luce, la prima volta, nel libro stampato a Venezia nel 1571, e intitolato: *Le Historie del signor don Fernando Colombo nelle quali si ha particolare relatione della Vita e dei fatti D. Christoforo Colombo.*

(2) Il MONTAIGNE, che scrisse i suoi *Saggi* fra il 1572 e il 1588, dice che comincia a credere all'esistenza di un Nuovo Mondo, perchè ne aveva avuto notizie da un suo servo, incapace d'inventare nulla. Il celebre medico Antonio Benivoni, riferendo il fatto verissimo dell'andata di un re negro (Bemui, re del Tolof) e del suo ritorno in Affrica, scrive in margine di un suo giornale, *Nuove bugie.* (Vedi mia citata opera sul Toscanelli, pp. 595, 596).

(3) Solo nel 1891 una mia pubblicazione per nozze rese noto che Paolo dal Pozzo Toscanelli aveva indicato al Re di Portogallo la via percorsa da Vasco di Gama come una di quelle che conducevano dall'Europa alle Indie. Vedi l'opuscolo *Paolo dal Pozzo Toscanelli e la circunnavigazione dell'Affrica secondo la testimonianza di un contemporaneo* (Piero Vaglienti), Firenze, S. Landi, 1891.

Vedi nella maggiore mia opera sul Toscanelli (*Epilogo*, p. 589 e segg.) numerose prove dell'immensa impressione che destò in Europa il viaggio di Vasco di Gama nelle Indie e l'indifferenza per le scoperte di Colombo, di Vespucci ecc., fino ai tre seguenti grandi fatti: la conquista del Messico nel 1518 fatta dal Cortez, la circunnavigazione del Mondo compita da Magellano nel 1519-21 e la conquista del Perù per opera del Pizzarro nel 1525.

Digitized by Google

CRONACA

*** Alla mia comunicazione su Gano di Lapo da Colle (v. fasc. preced.) aggiungo la notizia, che nell'erudito lavoro di Ezio Levi su Antonio da Ferrara, negli *Atti e memorie della Deputazione ferrarese di storia patria* — anno 1909, vol. XIX, fasc. 2, pag. 338, — si hanno indicazioni di alcuni sonetti di m. Antonio a Gano, e di mss. che li contengono. [O. B.].

*** Il ch. nostro consocio Francesco Novati scrive nel tomo XXXVI, anno 1909, dell'*Archivio storico lombardo* intorno ad un *Epigramma latino sulla presa di Colle di Valdelsa (13 novembre 1479) presso Leonardo da Vinci,* inteso a celebrare l'eroismo dei Colligiani in quel celebre assedio.

*** Il prof. Luigi Chiappelli — *Bullettino storico pistoiese,* 1910, anno III, fasc. 2, pag. 76 — facendo *Nuove ricerche su Cino da Pistoia,* ritorna sulla paternità del noto sonetto *Naturalmente chere ogni amadore,* attribuito con buone ragioni a Terino da Castelfiorentino, e riferisce le incertezze che rimangono sempre, nonostante la nuova abbondanza di studi su questo soggetto.

*** Un opuscoletto sul Gonnelli, *Lo scultore cieco* di Gambassi, ha pubblicato (Castelfiorentino, Giovannelli e Carpitelli, 1910) il m.° Francesco Franchi. Lodevole il pensiero di divulgare popolarmente i ricordi più o meno sicuri che si hanno del Cieco, ma il Franchi non giovò alla sua pubblicazione trascurando del tutto quanto si è ripetutamente scritto sull'argomento in questo nostro Periodico.

*** Dell'opera del B. Giovanni dalle Celle contro l'eresia dei Fraticelli, parla con nuove vedute e nuove notizie il P. L. Oliger in *Documenta inedita ad historiam Fraticellorum etc.* nell'*Archivum franciscanum historicum,* Quaracchi, 1910, anno III, fasc. 2, pagg. 253-279.

*** Il giorno 8 maggio 1910 fu posata con festiva solennità la prima pietra per l'ingrandimento, o meglio rinnuovamento, della chiesa parrocchiale di S. Bartolommeo in Barberino. La benedizione venne eseguita dall'arcivescovo di Firenze, mons. Alfonso Maria Mistrangelo, assistito dal vicario d. Giovanni Benvenuti e dal clero delle chiese vicine, con l'intervento delle autorità locali e del popolo. Il disegno dei nuovi lavori, di gusto felicemente classico, è opera dell' ing. G. Castellucci, il benemerito architetto del Duomo fioren-

Digitized by Google

tino, e l'opera, che promette di compiersi con sollecitudine, si dovrà allo stesso Arcivescovo e al sac. Faustino Polidori, già compianto Vicario della stessa chiesa, al Comitato paesano, presieduto dal march. Maurizio Mannucci-Benincasa-Capponi, e al concorso volenteroso di quanti fino dal 5 agosto 1906 fermarono con entusiasmo il generoso proposito.

*** Interessanti notizie su antiche edizioni delle opere minori boccaccesche inserisce il prof. VITTORIO ROSSI in uno scritto pubblicato nel fasc. 2, marzo-aprile 1910 del periodico *Il libro e la stampa,* sotto il titolo di *Bazzecole bibliografiche,* pag. 49 e seguenti.

*** In *Atti e memorie della Deputazione ferrarese di storia patria,* — Ferrara, 1909, vol. XIX, fasc. 2, pag. 252 — EZIO LEVI nel cit. scritto intitolato *Antonio e Niccolò da Ferrara poeti e uomini di corte del Trecento,* commentando una visione, riferisce una didascalia del Codice di rime antoniane posseduto dal Collegio di S. Carlo di Modena, che riporta la scena ai Bagni di Petriolo, adducendone anche quello che ne dice nel sonetto di Novembre Folgore da S. Gimignano, e lo commenta con le notizie date dal REPETTI nel suo *Dizionario,* e da L. ZDEKAUER, *La vita privata dei Senesi nel Dugento,* Siena, 1896.

*** Dei lavori del Gozzoli a S. Gimignano scrive URBAIN MÉNGIN in un volume pubblicato nella collezione *Maîtres de l'Art* edita a Parigi dal Plon, col titolo di *Benozzo Gozzoli.*

*** In uno studio assai accurato del P. PELLEGRINO MARIA SOULIER, *De antiquitate imaginis SS. Annuntiatae in ecclesia Servorum S. Mariae Florentiae,* Rollarii Handorum, 1908, si ricorda come testimonio ritenuto più antico da Cesare Guasti per la celebre pittura dell'Annunziata, il servita Paolo Attavanti, che scriveva nel 1464 (pagg. 6-10), quantunque venisse come tale ripudiato dal Lami. A pag. 11 vien citato il suo libro del *Dialogo* e a pag. 20 (nota 1) si avverte che egli parla del B. Bartolommeo da Cesena e non di altro Bartolommeo, come autore della pittura dell'Annunziata, conforme pensa anche GIOV. ROSINI, *Storia della pittura italiana,* Pisa, 1839-1847, vol. I, pagg. 145-156. A pag. 23 vengono riferite anche le parole che dell'Attavanti scrive FERDINANDO DEL MIGLIORE, *Firenze, città nobilissima, illustrata,* Firenze, 1684, che dice aver egli dedicato il suo *Dialogo,* manoscritto nella Laurenziana, a Cosimo *pater patriae.* A pag. 26 si riferiscono ed in parte si accennano le lodi che GIOVANNI LAMI nelle sue *Deliciae* prodiga all'Attavanti, riportando l'interpretazione da lui data alle parole di Paolo, quando afferma sul primo che il volto della Vergine fu dipinto da un angelo. L'opera, di cui a pagg. 35-36 si ripetono poche parole, fu pubblicata da GIOVANNI LAMI nel tomo XII, pag. 14 delle *Deliciae eruditorum* sotto il titolo FRATRIS PAULI FLORENTINI, *Dialogus de origine Ordinis Servorum ad Petrum Cosmae.*

*** Nel medesimo scritto, pag. 66, si riferisce come il 18 marzo 1368 « discreta mulier domina Salvagia, filia olim Iohannis Bartoli et uxor « olim Tommasi domini Niccholai de Castro Florentino, populi sancti

Digitized by Google

« Michaelis Vicedominorum de Florentia..... suarum rerum et bono-
« rum omnium disposuit per presens nuncupativum testamentum », lasciando un legato di 60 fiorini d'oro per ornamento dell'altare della SS. Annunziata, ed erede universale il proprio figliuolo Giovanni.

*** Si riferisce alla stessa materia anche la seguente partita dal vol. 682, f. 72t *Introitus et exitus* nell'Archivio di Stato di Firenze: « Item, ricevetti esso die (24 febbraio mcccxli, s. c. 1342) dal maestro « Guido da Poggibonizi medicho pro anima del padre et della madre « et perchè noi preghassimo Iddio per lui et per la moglie et per li « filgliuoli, l. x. » Pag. 62.

*** Negli *Annali francescani* — Milano, 1910, anno XLI, n.° 11, pag. 334 — si riassume la storia della controversia intorno al primo terziario francescano, incominciando dallo studio del p. Roberto Razzoli, pubblicato fin dal 1901 sulla *Stella cattolica* di Firenze, per sostenere che il Terz'Ordine francescano sorse il 20 maggio 1221 in Firenze e a Cannara, seguito in *Luce e Amore* del 1° aprile 1910 dal p. Bernardo Maraglia, e venendo ad Enrico Mastracchi che nell' *Unità cattolica* del 15 maggio 1910 difende la secolare tradizione di S. Lucchese da Poggibonsi come del primo Terziario pure dello stesso anno 1221; e a questo lo scrittore degli *Annali* si unisce.

La controversia tenuta viva in *Luce e Amore* — fasc. 1° aprile 1910, anno VII, n.° 4 pag. 207 — dallo stesso p. Bernardo Maraglia O. F. M. è ripresa nell' *Unità cattolica* del 15 maggio 1910 e in *Luce e Amore* del 1° giugno 1910, n.° 6, pag. 337, da una parte in favore di S. Lucchese, e dall'altra in favore di Firenze o di Cannara; ed il 24 giugno 1910, nel n.° 133 dell' *Unità cattolica* stessa è ricomparso il p. Razzoli per correggere sè stesso e dar piena ragione al Mastracchi che sosteneva le ragioni di S. Lucchese.

*** Di questi giorni è stato pubblicato dal nostro consocio don Olinto Pogni un volume sotto il titolo *Le iscrizioni di Empoli,* Firenze, 1910, che contiene una preziosa silloge di tutti questi documenti importantissimi della storia empolese, con grande cura e diligenza raccolti e illustrati. Vi sono anche molti richiami alle cose valdelsane.

Digitized by Google

Atti della SOCIETÀ STORICA DELLA VALDELSA

RESOCONTO DELLA XXII ADUNANZA GENERALE

del 9 giugno 1910 steso dal ff. di Segretario

Il 9 giugno 1910 ad ore 14 e $^1/_2$ in Marcialla, in una sala del Palazzo Marini g. c., previo regolare invito a tutti i Soci, si è riunita in adunanza generale ordinaria la *Società storica della Valdelsa*, sotto la presidenza del comm. avv. *Antonio Del Pela*. Sono presenti i signori cav. uff. prof. *Orazio Bacci* Direttore, i Consiglieri *Boeri* avv. *Giovanni*, *Guidotti* ten. col. cav. *Alberto*, *Niccoli-Vallesi* ing. cav. *Raffaello*, *Ninci Romualdo*, ed i Soci *Cappiardi* comm. not. *Francesco*, *Da Filicaia Dotti* conte *Andrea*, *Bachi* comm. *Agostino*, *Uzielli* cav. prof. *Gustavo*, *Sanesi* don *Emilio*, *Martini-Capoquadri* avv. cav. *Vincenzo*, *Piranesi Giorgio*, *Crocini* comm. *Enrico*, *Bensa* ing. cav. *Paolo*, *Neri* can. *Giovanni*, *Giovannelli Tito*, *Mazzantini Giulio*, *Marabotti* ing. *Enrico*, *Niccoli* avv. *Giulio*, *Casini* comm. *Arturo*, *Casini Alberto*, *Maccianti* cav. *Guido*, *Serra-Zanetti* cav. *Alfonso*. Nell'assenza giustificata del Segretario sig. can. *Michele Cioni*, ne disimpegna le funzioni il Cassiere avv. *Guido Del Pela*.

Il Presidente si compiace delle signorili ospitali accoglienze ricevute dal consocio sig. *Guido Brandini* e dalla sua cortese famiglia, alla Villa di S. Martin Maiano ove, a cura della nostra *Società*, fu inaugurata la lapide a Paolo Dal Pozzo Toscanelli, con un discorso del prof. Gustavo Uzielli. Esprime pure sentita gratitudine per le cordiali dimostrazioni di simpatia ricevute a Lucardo dal sig. priore Gelli, ed alla Villa di S. Maria Novella, ove i Soci poterono ammirare lo splendido panorama e lo storico castello. Rivolge, infine, ringraziamenti speciali alla popolazione di Marcialla che volle e seppe mostrare così gentili sentimenti di ospitalità. Assicura memore riconoscenza agli organizzatori dei festeggiamenti, ed alla Filarmonica paesana che ne accrebbe la solennità.

Digitized by Google

Prende quindi la parola il Direttore prof. Orazio Bacci. Informa succintamente di tutto quello che fu concertato per le onoranze parentali a Giovanni Boccaccio nel 1913, degli incoraggiamenti e delle sovvenzioni ricevute, e di quelle che si attendono per l'attuazione del programma che si desidera riesca in tutto rispondente all'importanza della cosa. Si trattiene più specialmente intorno al concorso per la *Vita di Giovanni Boccaccio,* e s'augura che la nostra *Società* riesca con l'aiuto di tutti nell'intento di onorare degnamente una delle più fulgide glorie valdelsane. Frattanto, si dichiara lieto di rilevare come ogni giorno la nostra *Società* vada conquistandosi maggiore stima e simpatia, come lo dimostrano le sempre nuove iscrizioni di Soci, l'aumentato numero dei cambi delle nostre pubblicazioni. Esprime viva riconoscenza al Comune di Castelfiorentino che donava recentemente uno scaffale per il nostro Archivio, e annunzia che sarà presto iniziato un razionale riordinamento di tutte le pubblicazioni e di tutte le carte esistenti nella sede della *Società*. Il Direttore trova il consenso unanime dei convenuti, che applaudono vivamente la sua relazione.

Il consocio sig. Giorgio Piranesi, in seguito a precedente incarico offertogli dalla Direzione, legge una sua elaborata relazione sulla proposta di un vessillo per la nostra *Società,* presentando agli adunati vari bozzetti artisticamente eseguiti. I convenuti apprezzano e applaudono grandemente l'originale e dotto lavoro del consocio Piranesi, e manifestano varie opinioni sui disegni proposti. Il Presidente, ringraziando l'egregio e cortese relatore, dice che terrà gran conto, anche senza proceder subito ad una vera e propria votazione, delle tendenze manifestatesi per la scelta del bozzetto, e impegna il Consiglio per una meditata risoluzione. Il Direttore dichiara che la relazione Piranesi sarà pubblicata col Resoconto della presente adunanza.

Il consigliere sig. cav. Guidotti propone alla sua volta che la nostra *Società* s'interessi presso il Comune di Certaldo, affinchè l'attuale Piazza Solferino, ove trovasi il monumento al Boccaccio, prenda il nome di *Giovanni Boccaccio,* trasferendo quello di Solferino alla piazza prospiciente la Stazione.

Il Presidente propone, e l'Assemblea approva, di rimandare allo studio del Consiglio, oltre la scelta del bozzetto per il vessillo, la proposta di un distintivo sociale, e quella della richiesta da fare al Comune di Certaldo per il cambiamento di nome all'attuale Piazza Solferino.

Il Cassiere avv. Guido Del Pela presenta il consuntivo 1909, che si riassume nelle seguenti cifre:

ENTRATA . . .	L.	1459,68
ESCITA	»	1074,64
Resto di cassa .	L.	385,04

Digitized by Google

Dà quindi lettura del preventivo 1910. Consuntivo e preventivo vengono approvati ad unanimità.

Il dott. Donnino Mori medico condotto di Marcialla saluta, a nome del paese, gli ospiti, e rivolge fervidi augurî di prosperità alla nostra associazione.

Il consigliere cav. ing. Raffaello Niccoli-Vallesi, con squisito pensiero, rivolge, fra il plauso dei convenuti, sinceri augurî, per il suo pieno ristabilimento in salute, alla madre del Direttore prof. Bacci, convalescente da grave malattia. Il Direttore ringrazia, commosso e riconoscentissimo.

Non essendovi altro da trattare, si scioglie l'adunanza ad ore 16.

I soci sono poi invitati ad un rinfresco, offerto dalla ospitale popolazione di Marcialla, in casa dei signori Mancini; visitano la villa del march. Guasconi, e la chiesa parrocchiale. Lasciano quindi Marcialla con grande compiacimento delle festose, cordialissime accoglienze ricevute.

Digitized by Google

RELAZIONE

circa un progetto di bandiera per la SOCIETÀ STORICA DELLA VALDELSA

Incaricato dalla cortese fiducia della Direzione della nostra *Società* di eseguire il progetto per una bandiera, sotto la quale possano raccogliersi i Soci in ogni occasione, ma più specialmente in quella delle feste Boccaccesche ormai non lontane, ho all' uopo disegnati cinque bozzetti che presento ora all'Assemblea per la sua scelta ed approvazione. Bene inteso che tali bozzetti non hanno, come non possono avere, alcuna pretesa artistica, dovendo servir solo a mostrare, in modo sensibile, quale potrebbe essere la forma del vessillo, quali i suoi emblemi e i suoi colori. Soltanto dopo avvenuta la scelta si potrà sviluppare il progetto definitivo in modo artisticamente migliore.

Quanto alla forma del vessillo poco ho da dire.

Poichè esso deve servire ad una Società cui sono precipuo scopo la storia e l'arte, ho naturalmente cercato che, anche nella forma, rispondesse, per quanto mi era possibile, alle esigenze della storia e dell'arte. Mi sono perciò attenuto alla foggia dei gonfaloni medioevali, curando tuttavia di allontanarmi dalle forme comunemente, anzi troppo comunemente usate, con pretese storiche od artistiche, da questa o quella Società che proprio colla storia e coll'arte nulla ha che fare. Troppo spesso, per voler tornare a quel Medio Evo di cui si ha imperfetta e magari nessuna conoscenza, invece di riprodurre fedelmente antiche costumanze, non si giunge a ordinare se non risibili mascherate; e troppo spesso disegnatori pretenziosi, archeologi improvvisati e sartori da strapazzo ci presentano ciò che per essi dovrebbe essere un gonfalone medioevale, mentre non è di fatto se non un più o meno ricco brandello di stoffa grottescamente frastagliato ed ornamentato.

D'altra parte però, nella compilazione di tali progetti, non può nè deve pretendersi una riproduzione rigidamente e scientificamente esatta; ma qualche cosa deve pur concedersi alla pratica dell'artefice e alla fantasia dell'autore. Spetterà poi a Voi di approvare o disapprovare.

Il vessillo da me progettato si compone di due parti distinte e quasi indipendenti tra loro: la bandiera propriamente detta ed i bendoni; sostanziale la prima, ornamentali gli altri.

Digitized by Google

La bandiera è di forma perfettamente quadrata, sostenuta in alto dalla traversa pendente dall'asta; è ornata, da ciascun lato, da tre grandi nappe; in basso da una larga frangia. Di dietro alla frangia cadono tre bendoni, il mediano un po' più largo e assai più lungo dei laterali, tutti e tre separati l'uno dall'altro da due brevi spazî. Ciascuno dei tre bendoni termina inferiormente in una coda arrotondata, munita di una nappa eguale a quelle della bandiera. Altre due nappe, pure eguali, pendono, di sotto alla frangia, nei due spazî intercedenti tra i bendoni.

Nella bandiera quadrata campeggia lo stemma della nostra *Società* che è, come tutti sappiamo, il giglio bocciolato, rosso in campo bianco; stemma concesso alla nostra *Società* dal Comune di Castelfiorentino, al quale, in altri tempi, fu a sua volta concesso dal Comune di Firenze. Lo stemma è sostenuto lateralmente da due di quelle figure che in Araldica diconsi appunto, dal loro ufficio, sostegni; è sormontato da un listello svolazzante, in cui leggonsi le parole: *Società storica della Valdelsa;* è attorniato da fregi che l'armonia del disegno impone.

In ciascuno dei tre bendoni, presso la coda arrotondata, ho posto un piccolo stemma; a destra (che in Araldica, si noti bene, è la sinistra dello spettatore) il giglio di Firenze, bocciolato, rosso in campo bianco; a sinistra la balzana di Siena e cioè lo scudo spaccato di bianco e di nero; nel mezzo un'arme, poco araldica invero, raffigurante una valle, sparsa di campi, di boschi, di edifizî, di monti, tra i quali scorre serpeggiando un fiume; questa Valle cioè, con le sue terre, i suoi castelli, e l'Elsa.

Procedendo ora all'esame dei cinque bozzetti, che ho appositamente contrassegnati coi numeri progressivi da uno a cinque, presento intanto quello distinto col n.° 1, che ho chiamato *Tipo Fiorentino* o *Vecchio Italiano*. In esso infatti non si riscontrano se non il bianco e il rosso, colori usati, da tempo immemorabile, dal Comune di Firenze; e che erano poi anche quelli di tutti, o quasi, i Comuni italiani combattenti, sul cadere del Medio Evo, per l'emancipazione dal servaggio imperiale, per l'autonomia e per la libertà. Bianche e rosse infatti furono, e in parte sono ancora, le insegne di Milano, Genova, Alessandria, Novara, Padova, Vicenza, Mantova, Reggio d'Emilia, Bologna, Perugia, Orvieto, e chi più ne ha più ne metta. Si aggiunga, per quanto ciò possa essere di più modesta importanza, che questi colori, bianco e rosso, sono pure quelli stessi che, come vedemmo, si riscontrano nello stemma della nostra *Società;* ciò che serve a vieppiù raccomandarli alla nostra speciale considerazione.

In questo primo progetto ho fatto sostenere lo stemma della nostra *Società* da due leoni di color rosso; da due leoni, intendendo di alludere con essi al leone, meglio conosciuto col nome di Marzocco, che

Digitized by Google

fu per lunghi secoli l'impresa gloriosa della Repubblica Fiorentina; di color rosso, perchè, non solo è questo il mantello più proprio al leone araldico, quanto per non alterare, con due stridenti ed antiaraldici leoni raffigurati al naturale, la bella e semplice armonia del rosso e del bianco.

Questo progetto, contrassegnato col n.° 1, è certamente notevole fra tutti per la sua classica eleganza trecentesca. Non deve però tacersi come esso si presti ad una critica facile e giusta: quella cioè che non tutta la Valdelsa si trova oggi incorporata nel territorio fiorentino, mentre invece è compresa in parte nella Provincia di Firenze, in parte in quella di Siena. Dimodochè, per quanto la porzione, diciamo così, fiorentina della Valle sia la maggiore, tuttavia, scegliendo il progetto che chiamai di *Tipo Fiorentino* o *Vecchio Italiano,* verrebbe a commettersi una certa tal quale ingiustizia a carico di Siena, i cui colori ne resterebbero esclusi; e ciò ove non volesse giustificarsi questa esclusione colla ragione storica che, *ab antiquo,* tutta, o almeno quasi tutta, la Valdelsa apparteneva al dominio di Firenze, e non a quello di Siena.

È appunto per correggere questa omissione o menda, che ho disegnato il progetto n.° 2.

Questo secondo abbozzo, che distinguo coll'appellativo di *Tipo Fiorentino-Senese,* presenta, in confronto al precedente, due sole varianti; la prima, che ad uno dei leoni rossi è stata sostituita una lupa nera; l'altra, che rapporti di color nero si sono introdotti qua e là per la bandiera, misti ai rossi, venendo così ad aggiungersi in essa al leone, insegna della Repubblica di Firenze, la lupa, emblema della città di Siena, ed a mescolarsi al bianco e al rosso, colori del Comune di Firenze, il bianco e il nero, colori del Comune di Siena. Quindi, ove venisse prescelto questo progetto, nessuna ragione di rammarico avrebbero più da elevare (se pure l'avessero altrimenti elevato) i Comuni della Valdelsa compresi attualmente nella circoscrizione di Siena.

Non è però da omettersi che, in linea di estetica, questo secondo progetto sarebbe forse inferiore al primo.

Il terzo abbozzo che presento si stacca interamente, sia pei colori, sia per le figure, dai due precedenti. In esso ho voluto mostrare come potrebbe venire figurata e colorata la bandiera della nostra *Società* ove, anzichè gli emblemi e gli smalti bianco-rossi di Firenze sola, o di quelli bianco-rosso-neri di Firenze e di Siena unite insieme, si volesse introdurvi i colori bianco-rosso-verdi della nuova Italia.

Per eseguire questo progetto, contraddistinto col n.° 3 e colla denominazione di *Tipo Nuovo Italiano,* ho anzitutto dovuto ricercare quale animale araldico, da rivestirsi di color verde, avrebbe potuto sostituire, come sostegno, il leone e la lupa; stantechè queste due ultime fiere mal si sarebbero prestate a cuoprirsi di un mantello verde, per quanto in Araldica se ne trovi qualche rarissimo campione;

Digitized by Google

ad esempio, per non uscire da luoghi a noi vicini, nello stemma del Comune di Sorbano ed in quello della famiglia Ordelaffi già sovraneggiante in Forlì. E poichè, d'altra parte, il drago è l'animale usato in Araldica cui più d'ogni altro è proprio il color verde, così non ho esitato a prescieglierlo, in sostituzione della lupa e del leone; tanto più che il drago, oltre al prestarsi assai bene al tipo ornamentale che ci è necessario, non riveste nel blasone significato spregevole o vile, ma anzi vi è simbolo di vigilanza, perspicacia, custodia fedele e dominio, come quello che, secondo la favola, stava a guardia dei tesori nascosti; ed anche di prudenza, perchè dotato, a quanto asserivasi, di vista oltremodo acuta. Nelle imprese simboleggiava pure l'eloquenza; ma questo, veramente, non saprei perchè.

Di più Anfiarao, dice Pindaro, alla guerra di Tebe portò un dragone nello scudo. Gli oscuri recessi dei Numi del paganesimo e i boschi sacri erano guardati dai dragoni; da dragoni era tirato il carro di Cerere, da un dragone custodito il giardino delle Esperidi, da un altro il Vello d'Oro. Fu il drago insegna dei Parti, dei Dacî, dei Celti e d'una legione romana detta appunto dei Dragonarî. E se nei misteri Scandinavi esso era ministro di vendetta, se gli antichi Britanni ne avevano una medesima idea, se nel Cristianesimo rappresentò il demonio, presso i Romani per contro era simbolo di buon augurio. Come segno di buon augurio, adunque, se non anche come stimolo alla vigilanza sulle nostre patrie memorie, alla custodia fedele dei tesori d'arte e di gloria sparsi per le nostre terre, potrebbe bene il drago figurare nella bandiera della nostra *Società*.

E poichè ragioni tecniche ed estetiche si oppongono ad accoppiare il drago col leone o colla lupa, perchè e l'uno e gli altri troppo dissimili di forma tra loro, così ho addirittura soppresso, in questo progetto n.° 3, i due leoni o il leone e la lupa, per lasciarvi campo a due draghi soli. E siccome, se il colore proprio del drago in Araldica è il verde, non è affatto antiaraldico rivestirlo invece di altro smalto, trovandosi di ciò numerosissimi esempî, così, per formare i tre colori della bandiera italiana, mentre ho smaltato uno dei draghi in verde, ho colorato l'altro in rosso, ottenendo in tal modo, unitamente al bianco del fondo, il tricolore dell'attuale vessillo nazionale. A meglio raggiungere la completa armonia delle tinte, rapporti rossi e verdi ho poi sparsi qua e là per la bandiera bianca; creando così il *Tipo* che, appunto dai suoi colori, ho denominato *Nuovo Italiano*.

Una variante e non altro del progetto n.° 3, è quello contraddistinto col n.° 4, nel quale, per la parte ornamentale, anzichè sovrapporre al fondo bianco due colori, il rosso e il verde, ne ho sovrapposto un solo, il verde; e ciò nella supposizione che alcuno possa prediligere, per la nostra bandiera, l'accozzo del bianco col solo verde, anzichè cogli altri smalti di cui mi sono fin qui intrattenuto. Pel rimanente della bandiera ho lasciato inalterato quanto si contiene nel bozzetto *Tipo Nuovo Italiano*, nessun animale araldico, come ho

Digitized by Google

detto testè, prestandosi meglio del drago a venir completamente rivestito di color verde.

Questo progetto n.° 4, che non si basa, nè per le figure, nè per gli smalti, su alcuna ragione storica, ma soltanto sulla fantasia, fu appunto perciò da me battezzato coll'appellativo di *Tipo Fantasia (primo)*, e come tale lo presento all'Assemblea; lo presento ma, francamente, non lo raccomando.

L'ultimo progetto infine, distinto col n.° 5, è anch'esso, come il precedente, un *Tipo Fantasia (secondo)*, assai però più gradevole all'occhio per la migliore armonia dei colori. Trattandosi di tipo fantastico ho in esso adottato, come sostegni, anzichè gli animali or ora accennati, due grifi, le cui forme strane, ma armoniche, ben si prestano alla raffigurazione ornamentale e il cui significato allegorico è in Araldica tra i migliori.

Infatti se il grifo, per alcuni autori, simboleggia la ferocia, congiunta però a prontezza, diligenza e vigilanza guerriera, per altri è emblema di custodia delle città e castella, perchè si credeva che quegli animali, abitatori dell'Asia, vi custodissero i tesori della terra; così, presso a poco, come si favoleggiava dei draghi loro affini. Secondo il Crollalanza poi il grifo non era, in origine, che un geroglifico, col quale gli Egizî intendevano di rappresentare Osiride e di esprimere l'attività del sole quando si trova nella costellazione del Leone. Sicchè, anche questo animale potrebbe, se raffigurato nella nostra bandiera, spronarci se non altro a quella attività che, pur non essendo la nostra *Società* il sole, le è tuttavia necessaria per l'incremento e la diffusione della cultura storica, suo primo intento e dovere.

In questo progetto n.° 5 scelsi come smalto dei due grifi il rosso unito all'oro, per nessun'altra ragione se non quella estetica, e venni così ad ottenere un effetto assai simile a quello già ottenuto col progetto n.° 1 (*Tipo Fiorentino*); soltanto qui la semplicità del bianco e del rosso viene ad essere arricchita dalla lucentezza dell'oro. È questo, a mio avviso, un tipo esteticamente raccomandabile a preferenza di ogni altro, benchè non sostenuto da alcuna storica ragione.

Credo, con questo, di avere adempiuto modestamente all'incarico datomi dalla Direzione della nostra *Società;* a Voi ora, signori, il decidere se e quale dei cinque bozzetti debba avere esecuzione. Dopo la vostra scelta e dopo l'elezione degli artefici che dovranno dare corpo al progetto, sarà mia cura di recarlo a compimento, d'accordo con loro, in riguardo al pomo e alla rivestitura dell'asta, alle dimensioni e alla fodera della bandiera, alla qualità ed al colore dei cordoni, a tutte quelle particolarità insomma che non possono venire con sicurezza determinate, finchè l'atto pratico non consigli quel che convenga di fare.

G. Piranesi.

Digitized by Google

NECROLÒGIO

Registriamo la perdita del consocio **cav. Giovanni Profeti** (morto in Roma il 20 giugno), impiegato negli uffici di Segreteria del Senato del Regno.

A Ospedaletti Ligure, dove da varî mesi si era recato per dimandare a quelle aure balsamiche un ristoro alla mal ferma salute, dopo lunga, crudele malattia, spirava a ore 7 antimeridiane del giorno 28 agosto il **cav. prof. Umberto Marchesini** di Verona.

Fu consocio nostro, e pregiato collaboratore di questo Periodico. Negli ultimi anni, come coadiutore ai professori Favaro e sen. Del Lungo, dette la maggior parte del tempo e l'opera sua solerte e competentissima all'Edizione nazionale delle Opere di Galileo. La vide compiuta, prima che la morte, che lo ha colto a meno di 45 anni, lo rapisse all'unica sorella superstite, e alla stima e all'affetto dei molti che lo ebbero caro.

La nostra consocia sig. **Jemina Jessie Ford,** morì alla Striscia (Montaione) il 5 ottobre corrente. Di questa esimia donna, singolarmente operosa e benefica, ricorda le elette qualità il cenno necrologico che segue, dovuto ad una gentile consocia, che conobbe da vicino la compianta Signora.

La Valdelsa, che la ebbe per tanti anni ospite amatissima nel Comune di Montaione, conserverà devotamente la memoria della signora **Jemina Jessie Ford.**

Nata a Livorno, di famiglia scozzese, vi dimorò fino ai 18 anni, quando, sposato il signor W. Ford, andò ad Edimburgo, portando però vivo nel cuore l'affetto all'Italia. La grande intelligenza e cultura la fecero subito nota colà fra le più elette gentildonne; la serenità dei suoi giudizi, la profondità delle sue osservazioni, la sua conversazione, la fecero ricercare dalle persone più cospicue. Si dilettò anche, e scrisse talvolta, di cose storiche: compose, per esempio, uno studio su Vittoria Colonna. Come occupò nobilmente il suo intelletto, così

Digitized by Google

nutrì nel cuore un incessante desiderio di portare con la sua altissima fede cristiana aiuto a quanti soffrissero, a quanti, nella tristezza della esistenza, mancassero di una guida morale; di dare soccorsi ai poveri, agl' infermi; di sorvegliare la scuola; di recare dappertutto la luce della religione, la forza della sua mente.

Questa fu la missione nobilissima, alla quale consacrò le migliori energie. A Edimburgo ebbe una precipua parte nella cooperazione per il miglioramento vero del popolo. Ma non l'abbandonò neppure colà il pensiero dell' Italia: ricercò i nostri emigranti, accorse fra quei dimenticati nostri fratelli, si avvicinò a quelle famiglie intristite dal crudo esilio, e con la dolcezza del suo cuore, con la fermezza dei suoi propositi, ne richiamò le anime a sentimenti di rettitudine e di onore. Istituì per quei nostri fratelli luoghi di riunione e di letture; ricordò loro la patria, il dovere di essere onesti. Quando partivano da lei, i bambini avevano un sorriso per un dono ricevuto, gli adulti, per le sue parole schiette e forti nell'ammonirli, avevano lo sguardo attonito, come se fosse stata chiamata ad inaspettato risveglio la loro coscienza; e, commossi, trovavano a stento gli accenti della gratitudine. Fino a Lerwick, nelle remote isole Shetland, fu incontrata una famiglia italiana che benediceva il nome della signora Ford, la quale in Italia ben si ricordava di quella famiglia, come di propri congiunti.

Dalle isole Shetland alla fattoria della Striscia quale arco luminoso di grande carità! Alla Striscia educò le famiglie coloniche, rese sane e pulite le loro abitazioni; provvide ad arricchire le coltivazioni, fondò una scuola elementare per bambini ed adulti, la quale rimarrà ad esempio presso di noi per tempi migliori. Fabbricato semplicissimo, aperto all'aria e al sole, accoglie un piccolo museo, con esemplari di piante, tessuti, e un piccolo erbario. Alla maestra aveva fatto impartire in uno spedale speciali cognizioni per un pronto soccorso a malati e feriti. La signora stessa visitava quasi giornalmente i piccoli scolari, sempre buona e generosa con loro. Ora la benefattrice sarà attesa invano: la villa è chiusa, chiusa una sublime pagina di gentilezza e carità! I fiori fioriscono inconsci del loro abbandono, il sole illumina ancora gaiamente quelle case, mentre tutti là hanno pianto, e i contadini, nelle case abbellite dalle sue cure, sentono, io credo, in cuore profondo lo sgomento di aver perduto la Signora, che, già stanca, debole di salute, grave di anni, saliva fino a pochi giorni fa ancora da loro. Col sorriso nel bellissimo occhio ceruleo rivolgeva ad essi le ultime sue speranze, gli ultimi palpiti del suo bel cuore.

Al compianto degli umili lavoratori, dei lontani nostri emigranti, uniamo il nostro cordoglio, fermando il ricordo di tante virtù che son degne di storia.

Varramista.

ELEONORA GENTILE-FARINOLA.

Digitized by Google

Volgeva a termine la sera del 7 ottobre corrente quando, in mezzo a' suoi cari, nel compianto generale di quanti ne apprezzarono a dovere le doti dell'animo intemerato, traeva l'ultimo respiro il carissimo **don GAETANO TOSI,** *Dottore in Teologia, e Priore di S. Margherita a Montici presso Firenze.*

Concesso quale primogenito al bene auspicato matrimonio di *Biagio Tosi* e di *Pellegrina Barnini,* vide, Egli, la luce il 6 ottobre 1831, nel villaggio di *Dogana,* frazione di *Castelfiorentino, in Parrocchia di S. Maria a Lungotuono, Diocesi di Volterra.*

È fama, che, fino dal suo nascere, fosse consacrato dai suoi buoni genitori, secondo l'uso non infrequente del tempo, al servizio di Dio e della Chiesa; e specie, il padre suo, a chi congratulavasi seco lui della fortuna toccatagli, amava rispondere: *un giorno, lo spero, l'avremo per Priore a S. Maria.* Al di là di cotesto limite non sapevano spingersi allora i modesti desideri paterni!....

L'oroscopo pesò pur sempre sull'avvenire del nostro compianto, indimenticabile, amico!

Appresi i primi rudimenti di leggere e scrivere dal Rettore, a quell'epoca, della sua *Cura* d'origine, appena decenne, il vispo giovanetto, faceva il suo ingresso nel Seminario di Volterra, ed ivi applicavasi allo studio del classico idioma latino.

Ne' primi due anni del suo tirocinio, forse per mancata preparazione, il nuovo alunno non lasciava concepire di sè speranze molto brillanti.

Col terzo anno di studî, inopinatamente, il simpatico seminarista apparve mutato di tanto, da non riconoscersi altrimenti per quello, che era stato per l'avanti; e fu bene da cotesto momento, che i suoi progressi formarono l'orgoglio di quanti ne coltivavano la svegliata intelligenza.

Digitized by Google

Come era avvenuta cotesta non ordinaria evoluzione di mente nel chierichetto di casa Tosi?

Corse voce di popolo, che un singolare accidente cooperasse in qualche modo al prodigio.

Durante le vacanze autunnali del 1843, trovandosi in famiglia, quel vivacissimo garzoncello, mentre assisteva ad una certa operazione di mascalcìa, cui attendeva il padre suo, molto rinomato in detta professione, buscavasi, per improvviso scarto dell'animale impazientitosi, un terribile colpo di piede al sommo della fronte, per cui ne ebbe per circa un mese di dolorose conseguenze, e fu ritenuto quasi miracolo che non avvenisse di peggio.

Si novellò molto a Dogana sull'effetto di cotesto calcio memorando; attribuendoglisi una virtù, che meglio sarebbesi dovuta ricercare nello sviluppo improvviso di sua potenza intellettiva. Certa cosa si fu, che da cotesto momento al giorno in cui il nostro *Gaetano* lasciava definitivamente il Seminario volterrano, si formarono di lui i prognostici più lieti per la splendida carriera che sembravagli riserbata.

Nel fiore poi de'suoi diciotto anni d'età, videsi giunto allora, il nostro *Tosi,* a quell'epoca critica, in cui conviene che ciascuno fra i più animosi si scelga una posizione in Società, per riescire utile agli altri ed a sè. Fu bene, cotesto, amava ripetermelo, uno dei periodi di sua vita più penosi, che mai avesse traversati.

Religioso di convinzione, ed austero nel costume, non ripugnavagli affatto il sacerdozio, cui era stato incamminato fino dalla nascita.

Tuttavia, non sapeva allontanare del tutto dalla sua fervida immaginazione certi ideali, che ne turbavano profondamente lo spirito: sognando ora le lotte generose della carriera forense; ora le nobili sodisfazioni d'un insegnamento superiore nel giure ed in filosofia; scienze, coteste, cui professavasi molto inclinato, mentre poi sentiva pur troppo palpitare il suo cuore all'idea lontana, lontana, di formarsi una famigliuola d'attorno, che desse espansione a quella piena d'affetti, di cui si credeva capace.

La lotta fu aspra, ma la vittoria finalmente fu piena per l'amore incommensurabile, che nutriva verso i suoi genitori!

Gaetano Tosi, abbracciando in modo definitivo lo stato ec-

Digitized by Google

clesiastico, giurò a se stesso d'adempirne scrupolosamente i doveri, e non venne mai meno a' suoi giuramenti.

Iscrittosi di subito alla *Facoltà di Scienze Sacre,* che allora si professavano esclusivamente nello Studio di Siena, vi giunse preceduto da tale una rinomanza, che in breve lo fece assurgere al primo grado fra' suoi condiscepoli. Vi ebbe per amici deferenti ed affezionati, oltre molti altri, *Marcello Mazzanti,* poi Vescovo di *Colle,* trasferito poscia a *Pistoja; Aldo Brogialdi,* nominato dopo il 1859 Professore di Teologia Dogmatica in *Pisa,* e quindi celebrato Canonico teologo in *S. Maria del Fiore;* il canonico *Francesco Dini* di *Colle,* addetto, in progresso di tempo, per i suoi meriti d'egregio paleografo, all'Archivio di Stato in Firenze; e sopra tutti poi quel carissimo e distintissimo, *Tommaso Minucci* da Castelfocognano, che, conseguita la laurea teologale, forse meno riguardoso del nostro compaesano, spogliatasi la tonaca, riprendeva gli studi di Legge in Siena, per diventare in appresso uno de' più famosi Avvocati della dotta Curia Fiorentina, Consigliere Provinciale di Arezzo, e Deputato per Bibbiena al Parlamento Nazionale.

Forniti da valoroso gli studi accademici, il nuovo nostro Dottore ritornava, circondato di gloria, alle carezze de' suoi nella casa paterna, e poco appresso, celebrata con grande edificazione di chi vi assisteva, la sua *prima messa,* vi conseguiva dopo, ancora giovanissimo, la dignità di *Priore di S. Maria a Lungotuono,* lasciando al babbo adorato d' intonare con gli occhi soffusi di lacrime, come il biblico Simeone, il *nunc dimittis,* con quanto altro ne segue.

I pochi anni trascorsi alla direzione di cotesta importante sua Parrocchia furono senza dubbio i più felici ed i più tranquilli per il nostro don Gaetano.

Circondato dall'affetto de' suoi popolani, che edificava con l'insegnamento e con l'esempio; dato migliore assetto al patrimonio beneficiario della sua Chiesa; ricostruita, quasi *ex novo,* la labescente canonica, resa quasi inabitabile; ogni altro momento di sua vita sapeva egli consacrare, indefesso, a perfezionarsi nello studio delle scienze sacre, e nella eloquenza ecclesiastica, dove seppe riportare di poi trionfi notevolissimi, fra' quali, per tacere

Digitized by Google

di altri molti, quelli dei memorabili quaresimali predicati nel nostro Castelfiorentino, durante gli anni 1877 e 1900, terminati sempre con ovazioni e festeggiamenti del tutto singolari.

Rimasto orbato, in seguito, prima della madre sua e successivamente del padre; e forse non saputosi rendere superiore a certe lievi traversie della vita, cui non possono sottrarsi neppure i migliori, piacque al nostro *Tosi* lasciare, pressochè d' improvviso, la sua Cura di *S. Maria,* non che la sua Diocesi volterrana, per passare, invitatovi dai Patroni, Eredi Garzoni, alla splendida Parrocchia di S. Margherita a Montici presso Firenze (1).

Anco nella nuova sua residenza, il desiderato Priore godè stima ed affetto da quanti ebbero occasione di frequentarlo, e di stringere con lui non rari vincoli d' amicizia.

Nocquero per avventura al diletto amico nostro, in mezzo a quelle popolazioni, a quel tempo meglio avanzate delle nostre, ed ossequenti, bene o male, alle forme tradizionali, certe tendenze, alquanto accentuate in lui, a *secolareggiare,* cioè, oltre l' usato, tanto nell' abito, quanto nelle sue giornaliere abitudini, fra le quali, carissima, quella, che si ebbe sino a vecchiaja, di farla, da *Automedonte,* superiore ad ogni elogio con certi piccoli cavallini sardi, che formavano la sua vera delizia.

Alle premure del canonico Brogialdi, una talvolta, il nostro *Priore di Montici,* accettò di predicare nel Duomo di Firenze per un *Avvento* intiero. Le prediche avevano luogo quotidianamente alle 4 dopo mezzogiorno. Ebbene, alle 3 $^1/_2$ con precisione impreteribile, un elegante *legnetto a quattro ruote,* condotto da un brioso cavallo, fermavasi in Piazza del Duomo alla porta, cosidetta, della mandorla, e ne scendeva di subito un giovane sacerdote, che, cambiatosi d'abito nella prossima sacristia, in veste talare e cinto di cotta e di stola, saliva con solennità edificante il pergamo, e vi recitava inappuntabilmente la sua orazione.

Costui, è facile comprenderlo, altri non era, che il nostro simpatico *don Gaetano,* il quale poi, per un' ora intera, sapeva incatenare soavemente il suo colto e numeroso uditorio, con la

(1) Il Tosi fu investito della Chiesa di Montici il 1° giugno 1877, dopo uno splendido concorso, perchè la metà delle voci dei patroni si era posata sul sac. Carlo Onori.

Digitized by Google

molta dottrina delle sue tesi ecclesiastiche, e con l'eleganza del suo eloquio, unico meglio che raro. Più d'una volta applausi fragorosi, ricordati eziandio ne' periodici religiosi del tempo, ne coronavano la discesa dalla sacra cattedra, e bene di frequente gli accadde, di dovere usare dolce difesa per sottrarsi sorridente a que' pietosi, che volevano ad ogni costo baciargli la mano, o almeno la stola.

Dieci minuti appresso, il festeggiato oratore, indossato di nuovo il succinto abituale costume, ed avvolto in un ampio mantello alla foggia pressochè militare, riprendeva le redini del suo minuscolo cavallino, ed in brevi istanti riparava nella sua elegante canonica.

Intanto la salute del nostro *Tosi* si era venuta a poco a poco a compromettere in modo allarmante per sopraggiuntigli *calcoli renali,* che lo travagliavano atrocemente, e che gli impedivano ben di frequente il coscenzioso adempimento del suo sacerdotale ministero.

Provò allora il bisogno urgente di un completo ed assoluto riposo della persona; e provvisto debitamente ad un sostituto nella sua Cura di *S. Margherita,* tornò senz'altro al suo villaggio natale, dove lo richiamavano potentemente le memorie più care di sua gioventù, presso il sepolcro del babbo e della mamma, per lui religioso ricordo.

Aggravatosi progressivamente nelle condizioni di salute per sopraggiunta *nefrite*, che ne fiaccava di giorno in giorno le forze, nell'ultima volta, sarà un mese appena, che mi portai a confortarlo nel suo abbattimento fisico e morale, ed a raccomandargli di aversi tutte le cure possibili per la famiglia e per gli amici, il carissimo Priore, mezzo disfatto dalle sue sofferenze, mi rispondeva, con serenità invidiabile: *a me non resta, che prepararmi, come faccio, a morire ben presto.*

Pur troppo era nel vero il lacrimato e fido amico mio fino dai tempi universitari!

Don Gaetano Tosi ebbe da natura carattere mite, riflessivo ed energico. Per i congiunti suoi più prossimi, fu, quale padre amoroso, per averne curato una sana educazione, ed una conveniente istruzione. Il suo contegno apparve sempre insinuante e rispettoso; e fuvvi un tempo, in cui la sua presenza formò il

Digitized by Google

desiderio d'ogni onesta riunione d'amici nella nostra regione. Amò con singolare predilezione la *Società storica valdelsana,* cui prestò pure opera, fino a questi ultimi tempi, oltrechè di dotto collaboratore, di Consigliere zelante ed attivo (1). Ammiratore entusiasta della musica lirica, non si mostrò insensibile mai ad ogni manifestazione del bello, sotto qualunque forma gli si palesasse.

Dove poi, il compianto Priore, eccelse in modo singolare, si fu, senza dubbio, nel coltivare alacremente la *poesia latina,* che maneggiava con quella padronanza, che gli era pure propria nella letteratura materna.

Anzi, a questo proposito, io, che sono diventato pur troppo l'evocatore di eventi episodici oramai da lungo tempo passati, desidero rammentarne uno speciale, di cui sono sicuro essere rimasto il solo testimone vivente, e che mi parla sempre alla memoria con tanta soavità.

Nel maggio 1873, ultimo anno del mio Sindacato per Castelfiorentino, all'occasione delle feste di S. Verdiana, il meritissimo *cav. Vallesi* volle riunita a mensa presso di sè un'eletta schiera d'amici, fra' quali mi fu riserbato non ultimo posto. Il pranzo fu servito con quella inappuntabile *signorilità*, che era prerogativa speciale del nostro ospite, e col famoso *champagne* si giunse al momento delle parole d'occasione, e dei brindisi. Rammento benissimo, che, a quel punto, prima di ogni altro, alzava il bicchiere quella brava e distinta persona che fu l'*avv. Giorgio Mariotti,* allora Procuratore del Re al Tribunale di S. Miniato, e con parola ispirata, sotto forma di distici latini, che *Ovidio* non avrebbe certamente sdegnato, bevve alla salute della Terza Italia, ed a' trionfi di Casa Savoia. Al geniale inizio, quasi punto da estro febèo, volle, e seppe, tener dietro immediatamente altro commensale distintissimo, il *cav. don Carlo del Re, Priore di Tresanti,* in quel di *Montespertoli,* e già Deputato per *S. Ca-*

(1) Nella nostra *Miscellanea* valdelsana si hanno di Lui i seguenti pregiati lavori:
a) L'oratorio della Madonna della Tosse presso Castelfiorentino.
b) L'Edicola " della Visitazione „ in Castelfiorentino. E si ha ricordo di un Discorso pronunziato nella Biblioteca Vallesiana. (*Cronaca*). IX, 160 e di altro pronunziato nel 24 settembre 1906 a Volterra sulle relazioni passate fra questa città e il Comune di Castelfiorentino. XIV, 230.

Digitized by Google

sciano Val di Pesa, all'Assemblea Nazionale Toscana. Costui, seguitando il metro e l'idioma di chi lo aveva con tanto ingegno preceduto, improvvisò invocazione caldissima alla fratellanza fra gli Italiani, chiamati di recente a nuova vita, sotto l'influsso pur sempre del Vangelo di Cristo, che è legge d'amore. Inutile accennare, come, dopo cotesti precedenti applauditissimi, l'espettazione de'convitati si volgesse intera al nostro *Tosi,* il quale, senza attendere eccitamenti di sorta, infiammato in volto, e con l'occhio sfavillante d'entusiasmo, volle mescersi terzo fra *cotanto senno,* propinando al progresso dell'umanità, sotto l'influsso de'tempi rinnovati, al lume d'una sana filosofia, e nella purezza de'costumi. Per consenso generale, i distici, che gli fluirono dal labbro, vinsero al paragone gli altri pure bellissimi, già pronunziati in precedenza.

Fu questa, per i convenuti, giornata memoranda, cui non rimase estranea neppure la stampa del tempo: per me poi divenne oggetto di consolante ricordanza, essendomi ricondotto con la fantasia, almeno in quel momento, a bene tre secoli indietro, quando, fra gli altri, Lorenzo De' Medici, e meglio ancora, Angiolo Poliziano, facevano trionfare in Firenze il risorto umanesimo!

Ammiratori ben più competenti di me, voglio sperarlo, diranno del lacrimato Estinto, in modo più rispondente a' molti meriti di Lui.

Mi sia permesso, tuttavia, porre fine a questi brevi cenni, con un voto ed un augurio, che mi partono dal più profondo dell'animo commosso!

Il voto, cioè, che abbia pace, nel loco *ove si acqueta ogni disio,* l'eletto spirito del nostro buono e bravo *don Gaetano!* L'augurio, che ne sieno concessi per l'avvenire alla nostra Valdelsa molti figli, che lo rassomiglino nella mente e nel cuore.

Li 18 ottobre 1910.

ANTONIO DEL PELA.

Digitized by Google

SOTTOSCRIZIONI

per le **Onoranze parentali a Giovanni Boccaccio** *in Certaldo, nel sesto centenario della sua nascita.*

SECONDA NOTA.

Ammontare della Nota precedente	L.	700 —
Comune di Certaldo.	»	150 —
Ministero dell' istruzione pubblica	»	300 —
Antonio Biondi	»	50 —
Avv. Giovanni Boeri	»	50 —
Ten. col. cav. Alberto Guidotti	»	50 —
Avv. cav. Vincenzo Martini-Capoquadri . . .	»	30 —
Dott. cav. Giovanni Maccanti	»	30 —
Cav. uff. avv. Leonardo Dini	»	30 —
Comm. avv. Giovanni Lami	»	30 —
Comm. Agostino Bachi	»	10 —
Carlo Bonsignori	»	30 —
	L.	1460,00

ORAZIO BACCI, *direttore responsabile.*

Digitized by Google

Digitized by Google

INDICE DELL'ANNATA DECIMOTTAVA

DELLA

" MISCELLANEA STORICA DELLA VALDELSA „

(Il numero romano indica il fascicolo, e l'arabico la pagina).

Memorie.

I. DEL LUNGO, Semifonte (con 6 illustrazioni) . . . . . I-II, 1
A. DELLA TORRE, Francesco da Barberino . . . . . I-II, 31
A. DEL PELA, Castelfiorentino dal giugno 1846 all'aprile 1860. Breve cronistoria . . . . . III, 105

VARIETÀ E ANEDDOTI.

O. BACCI, Appunti su Gano di Lapo da Colle . . . . . I-II, 57
M. CIONI, Una sentenza del Pievano di Castelfiorentino contro il Comune di Fucecchio (1202). . . . . I-II, 60
F. GHILARDI, S. Vivaldo e la sua iconografia (con illustrazione) . . . I-II, 69
G. UZIELLI, In memoria di Paolo dal Pozzo Toscanelli . . . . . III, 137

Cronaca . . . . . I-II, 78 — III, 151

Comunicazione . . . . . I-II, 85

Necrologio . . . . . I-II, 88 — III, 162

ATTI DELLA " SOCIETÀ STORICA DELLA VALDELSA „

Elenco generale dei Soci . . . . . I-II, 93
Estratto dal verbale della XXI adunanza generale (23 dicembre 1910) . . . . . I-II, 98
Concorso per una *Vita di Giovanni Boccaccio* . . . . . I-II, 101
Sottoscrizione per le onoranze parentali a Giovanni Boccaccio in Certaldo nel sesto centenario della sua nascita . . . . I-II, 104 — III, 171
Resoconto della XXII adunanza generale del 9 giugno 1910 steso dal ff. di Segretario . . . . . III, 154
G. PIRANESI, Relazione circa un progetto di bandiera per la *Società storica della Valdelsa*. . . . . III, 157

(In copertina). Elenco delle pubblicazioni ricevute in dono e in cambio.

Collocazione delle illustrazioni.

La cappella di Semifonte. . . . . I-II, 1
Semifonte che fronteggia Firenze . . . . . I-II, 3
Quattro tavole di disegni per la cappella di Semifonte . . . . . I-II, 30
Quadro di Raffaellino Carli. *La Vergine con Santi* . . . . . I-II, 71

Digitized by Google

Digitized by Google

Pubblicazioni ricevute in dono ed in cambio

Analecta Bollandiana. — Bruxelles, 1910, tomo IX, fasc. 1-2.
Annales de Bretagne. — Rennes, 1909, tomo XXIV, n. 4; tomo XXV, 1910, n. 1-2.
Apulia. — Martina Franca, 1910, anno I, fasc. I.
Archeografo triestino. — Trieste, 1910, vol. XXXIII, fasc. 2.
Archivio della R. Società romana di storia patria. — Roma, 1909, vol. XXXII, fasc. 1-2.
Archivio della Società Vercellese di storia e arte. — Vercelli, 1910, anno II, n. 1.
Archivio storico per le provincie napoletane. — Napoli, 1910, anno XXXV, fasc. 1-2.
Archivio storico lombardo. — Milano, 1910, anno XXXVII, fasc. 25-26.
Archivio storico per la Sicilia orientale. — Catania, 1910, anno VII, fasc. 1-2.
Archivio trentino. — Trento, 1909, anno XXIV, fasc. 2-4; 1910, anno XXV, fasc. 1.
Archivum Franciscanum historicum. — Ad Claras aquas, 1910, anno III, fasc. 2-3.
Atene e Roma. — Firenze, 1910, anno XIII, n. 133-138.
Atti e memorie della R. Accademia Virgiliana di Mantova. — Mantova, 1910, vol. II, n. 2.
Atti e memorie della Deputazione ferrarese di storia patria. — Ferrara, 1909, vol. XIX, fasc. 2.
Atti e memorie della R. Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna. — Bologna, 1909, vol. XXVII, fasc. 4-6; 1910, vol. XXVIII, fasc. 1-3.
Bollettino della R. Deputazione di storia patria per l' Umbria. — Perugia, 1909, anno XV, fasc. 3.
Bollettino della Società di storia patria Anton Lodovico Antinori negli Abruzzi. — Aquila, 1909, anno XXI, n. 24.
Bollettino della Società pavese di storia patria. — Pavia, 1910, anno X, fasc. 1-2.
Bollettino del Museo civico di Bassano. — Bassano, 1909, anno VI, n. 4; 1910, anno VII, n. 1-2.
Bollettino storico-bibliografico subalpino. — Torino, 1910, vol. XIV, n. 4-6.
Bollettino storico piacentino. — Piacenza, 1901, anno V, fasc. 1-3.
Brixia sacra. — Brescia, 1910, anno I, n. 1.
Bullettino della Società dantesca italiana. — Firenze, 1909, vol. XVI, fasc. 3-4.
Bullettino senese di storia patria. — Siena, 1909, anno XVI, fasc. 3.
Bullettino storico pistoiese. — Pistoia, 1910, anno XII, fasc. 1-2.
Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'anno 1909. — Brescia, 1910.
Giornale storico della Lunigiana. — Spezia, 1909, vol. I, fasc. 1.
Il diritto ecclesiastico italiano. — Roma, 1910, anno III, disp. 27.
Il libro e la stampa. — Milano, 1909, anno III, fasc. 4-6; 1910, anno IV, fasc. 1-3.
Illustrazione ossolana. — Domodossola, 1910, anno I, n. 5-6.
L'Archiginnasio. — Bologna, 1910, anno V, n. 1-3.
Le Marche. — Sinigaglia, 1909, anno IX, fasc. 3-4.
Luce e Amore. — Firenze, 1910, anno VII, n. 3-9.
Madonna Verona. — Verona, 1909, fasc. 12-15.
Memorie storiche Forogiuliesi. — Cividale del Friuli, 1908, anno IV, fasc. 4; 1909, anno V, fasc. 1.
Periodico della Società storica Comense. — Como, 1910, vol. XVIII, fasc. 74.
Rassegna bibliografica dell'arte italiana. — Ascoli Piceno, 1910, anno XII, n. 1-7.
Rassegna d'arte senese. — Siena, 1909, anno V, fasc. 4; 1910, anno VI, fasc. 1.
Rassegna critica della letteratura italiana. — Napoli, XIV, 1-2.
Rivista abruzzese di scienze, lettere ed arti. — Teramo, 1910, anno XXV, fasc. 1-4.
Rivista delle Biblioteche e degli Archivi. Firenze, 1909, anno XX, n. 9-12; 1910, anno XXI, n. 1-3.
Rivista d'arte. — Firenze, 1909, anno VI, n. 5-6; 1910, anno VII, n. 1-2.
Rivista di storia, arte, archeologia della provincia di Alessandria. — Alessandria, 1910, anno XIX, fasc. 37-38.
Rivista storica Benedettina. — Roma, 1910, anno V, fasc. 18-19.
Rivista storica italiana. — Torino, 1910, anno XXVI, vol. II, fasc. 1-2.
Rivista storica salentina. — Lecce, 1909, anno VI, n. 1-6.
Societé d'histoire naturelle etc. de Toulouse-Bulletin. — Toulouse, 1909, tomo XLIII, n. 3.
Studi senesi nel Circolo giuridico ecc. — Torino, 1910, vol. XXVI, fasc. 5.
CANESTRELLI A., *L'Abbadia a Isola.* — Siena, 1908, da *Siena monumentale,* anno III, fasc. 4.
DAVIDSOHN R., *Storia di Firenze.* — Firenze, 1910, disp. 13-15.
MARZI D., *Altre notizie intorno alla campagna toscana del 1848.* — Firenze, 1909.
MONTI S., *Corte di S. Fedele in Como.* — Como, 1910, vol. VI, disp. 1.
PETTORELLI, A., *Atrii nei palazzi genovesi.* Genova, 1910.

(Continua).

Digitized by Google

" MISCELLANEA STORICA DELLA VALDELSA „

Anno XVIII

La " **Miscellanea storica della Valdelsa** „ Periodico della **Società storica della Valdelsa,** direttore **Orazio Bacci,** esce tre volte all'anno, a liberi intervalli, in fascicoli di circa 60 pagine.

L'associazione annua al Periodico è di L. 6 per l'Italia; per l'Estero, in più la differenza delle spese di posta. Gli abbonamenti si ricevono presso la **Società storica della Valdelsa** in Castelfiorentino. Un fascicolo separato si vende a L. 2,50.

I manoscritti s'inviano in Castelfiorentino alla **Direzione** che, anche non pubblicandoli, non li restituisce. Le corrispondenze non affrancate debitamente si respingono.

SOMMARIO DEL FASCICOLO n. 50-51.

(Anno XVIII, num. 1-2).

I. DEL LUNGO, Semifonte (con 6 illustrazioni). — A. DELLA TORRE, Francesco da Barberino. — VARIETÀ E ANEDDOTI. — O. BACCI, Appunti su Gano di Lapo da Colle. — M. CIONI, Una Sentenza del Pievano di Castelfiorentino contro il Comune di Fucecchio (1202). — F. GHILARDI, S. Vivaldo e la sua iconografia (con illustrazione). — Cronaca. — Comunicazione. — Necrologio. — ATTI DELLA " SOCIETA' STORICA DELLA VALDELSA. „ — Elenco generale dei Soci. — Estratto dal Verbale della XXI adunanza generale — 23 dicembre 1910. — Concorso per una *Vita di Giovanni Boccaccio.* — Sottoscrizioni per le Onoranze parentali a Giovanni Boccaccio in Certaldo, nel sesto centenario della sua nascita. — (In copertina). Elenco delle pubblicazioni ricevute in dono e in cambio.

Pubblicato nel novembre 1910.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google